Comune
di Padova

Comune di Padova
Giardino dei Giusti del Mondo
Padova Casa dei Giusti
Padua Home of the Righteous

Padua - Home of the Righteous

IL GIARDINO DEI GIUSTI DEL MONDO DI PADOVA

2025

Comune
di Padova

Comune di Padova
Giardino dei Giusti del Mondo
Padova Casa dei Giusti
Padua Home of the Righteous

Padua - Home of the Righteous

IL GIARDINO DEI GIUSTI DEL MONDO DI PADOVA

Padova, Casa dei Giusti

di Giuliano Pisani

Il XX secolo ha mostrato come il progresso scientifico e le grandi realizzazioni tecnologiche possano non solo coesistere con i peggiori crimini contro l'umanità, ma addirittura favorirli. La constatazione, alla fine della seconda guerra mondiale, della dimensione dello sterminio del popolo ebraico ("Shoah"), della pianificazione e dell'accurata organizzazione della strage di milioni di innocenti voluta dal regime hitleriano, e dai suoi complici e satelliti, lasciò il mondo civile interdetto e sconvolto. Com'era potuto accadere un simile abominio nel cuore dell'Europa, in paesi di cultura avanzata? Progressivamente emerse il ricordo di un altro sterminio, quello perpetrato in Turchia, durante la prima guerra mondiale, a danno degli Armeni. Un crimine rimasto di fatto impunito e su cui, per ragioni politiche, era calato quasi subito un vergognoso velo di silenzio. Hitler lo sapeva bene, tant'è che nell'agosto del '39, alla vigilia dell'invasione della Polonia, per vincere le perplessità dei collaboratori sui suoi piani di sterminio, pronunciò la frase divenuta sinistramente famosa: «Chi si ricorda più del massacro degli Armeni?»

Anche il dizionario era inadeguato. Occorreva una parola nuova, che traducesse la volontà di un governo di procedere all'annientamento fisico di una comunità presente nel proprio territorio o in paesi resi soggetti. La coniò Raphael Lemkin nel 1944, e da allora il termine genocidio è divenuto sinonimo di male assoluto.

La minaccia che si ripresenti in forme e in aree diverse non è scongiurata, e quanto è accaduto nella seconda metà del XX secolo sembrerebbe ridurre i margini della speranza. Le tragedie della Cambogia, del Ruanda, di Timor est, dell'ex Jugoslavia, o quella in corso nel Darfur, sono lì a dimostrare che il Male non è stato debellato.

Ma non è nemmeno mai riuscito a celebrare trionfi definitivi sul Bene. Anche nelle pagine più buie della storia si può osservare un piccolo punto luminoso: lo tengono acceso le persone che, pur subendo il bombardamento della propaganda di odio e pur vivendo in ambienti conformisticamente proni alle aberranti logiche del potere, hanno saputo tenere vigile la propria coscienza, ne hanno ascoltato la voce e si sono attivate, anche a rischio della propria vita, per contrastare l'ingiustizia imperante, per proteggere e salvare i perseguitati.

Non sono in genere persone dotate di un particolare coraggio o di una levatura intellettuale e morale superiore alla media. Nella maggior parte dei casi si tratta di donne e uomini comuni, che non di rado hanno agito d'istinto, sentendo che comportarsi in quel modo era giusto e basta. Non si preoccupavano delle conseguenze del loro gesto: obbedivano *semplicemente* alla propria coscienza. Non erano animati da una fede o da un'ideologia, ma da un sentimento di umana solidarietà e da un senso di giustizia. Il concetto etico di giustizia, quello che presiede alle scelte, quello che fa dire e fare una

cosa perché si sente che è *giusto* così. Non la giustizia dei tribunali,

che è tale solo in riferimento a leggi giuste, ma che è *summa iniuria* se applica norme aberranti e incivili, come le leggi razziali o consimili provvedimenti varati da governi o regimi liberticidi e violenti.

A queste persone è stato dato il titolo di Giusti. Incarnano il concetto etico di giustizia, sono modelli esemplari della veglia della coscienza di fronte al male e all'ingiustizia.

I popoli che avevano subito la persecuzione hanno voluto celebrare il ricordo di quanti avevano operato e rischiato per permettere la loro sopravvivenza, di quelle donne e quegli uomini giusti, che avevano saputo resistere e che si erano opposti al conformismo dominante in nome di un superiore concetto di giustizia e di umanità.

Nel 1953 la Knesset, il Parlamento israeliano, varò la "legge per la commemorazione dei Martiri e degli Eroi della Shoah", istituendo, a questo scopo, quello che è passato alla Storia come il "Tribunale del Bene", una sorta di Commissione (Dipartimento dei Giusti) del Museo di Yad Vashem (Gerusalemme) affidata alla Suprema Corte di Giustizia israeliana che, in seguito a un'attentissima analisi delle testimonianze, rende onore a quanti, in piena coscienza e disposti a rischiare la propria vita, hanno aiutato uno o più ebrei a salvarsi dalla deportazione e dello sterminio nazista.

Queste persone sono insignite del titolo di *Giusto tra le Nazioni*, ricevono varie onorificenze, tra cui la cittadinanza israeliana, il privilegio di apporre il proprio nome sul *Muro del Ricordo*, nel *Viale dei Giusti*. Originariamente venivano ricordati con un albero piantato sulle colline di Gerusalemme, nel *Giardino dei Giusti*.

L'idea di piantare un albero, e quindi il concetto di generare una vita, riprende quella di aver dato la possibilità a un uomo di salvarsi, di poter vivere, di poter testimoniare il bene ricevuto davanti alle successive generazioni.

Ricollegandosi a questo messaggio, a Erevan (Armenia) e a Sarajevo (Bosnia), su iniziativa rispettivamente di Pietro Kuciukian e di Svetlana Broz, sono stati realizzati altri due *Giardini dei Giusti*, per ricordare le persone che si sono opposte ai genocidi armeno e bosniaco.

Caratteristica comune di questi giardini è che in ciascuno di essi un popolo sottoposto ad azioni genocidarie ricorda il proprio martirio e il bene ricevuto in mezzo a tanto orrore.

È un'espressione di gratitudine di chi è stato aiutato verso chi gli ha porto la mano, che gli dato "pane e vita" nel momento del bisogno. Ogni giardino si riferisce a un episodio preciso, storicamente definito, e la sua realizzazione è stata voluta dai "diretti interessati".

Noi pensiamo che eventi di tale inumanità, come i genocidi (o le "pulizie etniche"), ci riguardino da vicino, perché offendono il nostro concetto morale di umanità. Abbiamo il dovere di essere interessati. Abbiamo il dovere della memoria. I Giusti rappresentano il modello e la memoria del Bene. Il loro esempio non è patrimonio esclusivo di coloro che ne sono stati beneficati, ma di tutti gli esseri umani. In quanto tali.

Altri episodi di genocidio, e di resistenza e contrasto al genocidio, a danno di etnie

che non hanno la capacità di imporsi all'attenzione del mondo, continuano purtroppo a emergere.

I perseguitati raggiungono una breve stagione di notorietà sui mass media, i Giusti restano nell'anonimato.

Volevamo che avessero una casa. Nel 2000 ideammo il progetto *"Padova – Casa dei Giusti, Padua – Home of the Righteous"*, riprendendo in senso laico lo spirito giubilare, come riconciliazione dell'uomo con l'uomo. Con la loro azione i Giusti hanno interrotto la catena dell'odio e sono assurti a simbolo universale, dimostrando che anche nelle realtà più infami c'è spazio per affermare la libertà etica del pensiero e la virtù del coraggio.

Il progetto fu aperto alla fine del Duemila da un Convegno Internazionale di Studi, *"Si può sempre dire un sì o un no: i giusti contro il genocidio degli Armeni e degli Ebrei"*, organizzato dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Padova in collaborazione con il "Comitato per la Foresta Mondiale dei Giusti" (Ga.Ri.Wo) di Milano. All'iniziativa diedero il loro patrocinio l'Università degli Studi di Padova e la "Fédération Internationale des Droits de l'Homme".

La frase iniziale di Hannah Arendt (*There is always an option to say Yes or No, Si può sempre dire un sì o un no*), sintesi perfetta del libero arbitrio e della scelta etica, è stata assunta come motto di ogni iniziativa padovana sul tema dei Giusti e oggi è incisa con grande evidenza sul muro che delimita il Giardino.

In quella sede fu presentato il progetto del Giardino dei Giusti del Mondo di Padova. Lo scopo dichiarato era di far emergere il concetto di giusto come concetto universale, indipendentemente dal particolare contesto storico o geografico, e di rendere omaggio a coloro che si sono opposti ai crimini contro l'umanità perpetrati a partire dal XX secolo. «Con l'auspicio – ebbi a dire in apertura dei lavori - che tale iniziativa possa essere attuata in ogni città d'Italia e del mondo».

Negli anni a seguire sono state realizzate quattro mostre originali (*Il giorno della memoria; Lituania: memoria di un genocidio* - con una sezione dedicata ai Giusti lituani; *La veglia delle coscienze nel Terzo Reich* - con una sezione dedicata ai Giusti tedeschi; *L'esempio dei Giusti*, dedicata ai Giusti italiani). Sono state promosse pubblicazioni specifiche e si sono organizzati seminari, letture pubbliche, concerti e performances creative rivolte in particolare ai giovani.

Nel primo di questi seminari, tenutosi nel novembre del 2001, fu data ufficiale comunicazione del luogo individuato per accogliere il giardino: il terreno, in località Terranegra, posto di fronte all'area in cui sorgono il Tempio dell'Internato Ignoto e il Museo dell'Internamento.

Questo tempio fu voluto dal parroco, don Giovanni Fortin, che per l'assistenza prestata a prigionieri inglesi, che si trovavano allo sbando dopo l'occupazione nazista dell'Italia seguita all'armistizio dell'8 settembre, fu arrestato alla fine del 43 e successivamente internato a Dachau. Sopravvissuto alle terribili condizioni del lager, decise di dedicare la nuova chiesa parrocchiale all'umanità sofferente e straziata dei campi di concentramento. Un luogo già connotato simbolicamente e insignito di medaglia

d'oro dal Presidente della Repubblica italiana, ci parve quanto mai adatto a dialogare con un altro luogo fortemente simbolico.

Il *Giardino dei Giusti del Mondo* di Padova onora ciascun Giusto con una pianta recante il suo nome e accoglierà in un centro di documentazione le vicende dei Giusti, per tenere vivi e trasmettere la memoria e i valori del loro operato.

Il luogo che ospita il Giardino dei Giusti confina con l'argine destro del Canale san Gregorio. L'idea è di continuare il giardino proseguendo lungo il Piovego e la

Riviera del Brenta fino al mare Adriatico. Un progetto ambizioso, la cui prima tappa è stata inaugurata due anni fa, il 2 ottobre 2011. Un anno dopo, il 14 ottobre 2012, sette piante hanno trovato dimora nel Giardino dei Giusti del Mondo di Noventa Padovana: i primi sette chilometri del Cammino dei Giusti del Mondo sono stati tracciati! Quest'anno, lungo la passeggiata Cammino dei Giusti del Mondo, viene inaugurata una nuova tappa, con nove alberi che ricordano nove grandi storie, mentre un altro ciliegio arricchisce il Giardino di Noventa Padovana.

Il terreno destinato ad accogliere il Giardino fu acquistato dal Comune di Padova. Elio Armano fu chiamato a elaborare il progetto artistico. Nella seduta del 19 febbraio 2007 il Consiglio Comunale di Padova approvò la delibera N. 2007/0013 (Progetto del Giardino dei Giusti del Mondo di Padova). In quell'occasione il massimo consesso cittadino ratificava anche lo Statuto del Giardino, frutto di lunga riflessione e ampio dibattito.

Da questo documento citiamo quanto chiarisce le figure che nel Giardino vogliono essere ricordate:

- Con il nome di "Giusti" si intendono persone esemplari che, dovendo sottostare a condizioni di patente ed imperante ingiustizia ed operando in qualsiasi campo o schieramento, si sono attivate, anche con rischio della vita, per contrastare un genocidio in atto o la cultura del genocidio, con l'intento di vanificarne, anche in parte, gli effetti. Il "Giusto" si è adoperato in modo concreto per la salvezza dei perseguitati o è intervenuto a favore della verità storica contro i tentativi di giustificare il genocidio o di occultare le tracce dei misfatti e le responsabilità dei carnefici.
- Per "Genocidio" si intende l'intenzionale e sistematica soppressione di un gruppo nazionale, etnico o religioso in quanto tale, senza alcun reale riferimento a ciò che i suoi membri fanno o pensano. Prova evidente di un piano genocidario è l'intenzionale e sistematica soppressione dei bambini, gli innocenti per antonomasia.

Attraverso l'esempio dei Giusti la città di Padova intende proporre motivi di riflessione alla società tutta, ma in particolare ai giovani. È soprattutto a loro che si rivolgono i contenuti ideali, la sfida "poetica" lanciata con questo progetto. I giovani non sono vasi da riempire, ma fiaccole da accendere: aspiriamo a porre nelle loro menti una scintilla, un seme ideale che possa indurli a ragionare con la propria testa, a individuare ciò che è giusto senza cedere alle lusinghe e alle parole d'ordine della propaganda e dei falsi predicatori, a mantenere vigile la propria coscienza, a saper scegliere eticamente, a dire

un no al male e un sì al rispetto della dignità dell'uomo.

Il 5 ottobre 2008 il Giardino dei Giusti del Mondo di Padova è stato ufficialmente inaugurato, con la messa a dimora di dieci piante dedicate a dieci Giusti di quattro diversi genocidi (Armenia, Shoah, Ruanda, Bosnia).

Metz Yeghern (genocidio degli Armeni) 1915-1916

Lo sterminio degli Armeni in Anatolia fu pianificato e realizzato dai Turchi del partito "Unità e Progresso", al potere nell'allora Impero ottomano dal 1908.

Il genocidio iniziò nella primavera del 1915 con l'eliminazione degli uomini validi e il rastrellamento, a partire dal 24 aprile, dell'élite armena di Costantinopoli; infuriò nelle sette province orientali fino all'autunno del 1916 con la deportazione di anziani, donne e bambini, costretti a marciare verso i deserti siriani e sottoposti a massacri e a violenze inimmaginabili. Pochi sopravvissero.

La quasi totalità degli Armeni scomparve dalla terra dove l'identità e la cultura di quel popolo si erano sviluppate nel corso di più di duemila anni.

La Shoah (genocidio degli Ebrei) 1939-1945

Preparato con la negazione dei diritti civili in Germania nel 1933, il genocidio degli Ebrei è stato eseguito sistematicamente dai nazisti durante l'occupazione dei paesi europei nel corso della seconda guerra mondiale, spesso con la collaborazione dei governi loro alleati.

Lo sterminio è stato attuato con l'arresto e la fucilazione immediata di intere famiglie, con la deportazione in campi di concentramento, con l'internamento in ghetti in condizioni subumane e la successiva soppressione dei sopravvissuti.

Nei paesi più colpiti è morto il 95% della popolazione ebraica. La cultura ebraica dell'Europa orientale (jiddish) è praticamente scomparsa.

Genocidio in Ruanda
aprile-luglio 1994

Il genocidio in Ruanda si compì tra l'aprile e il luglio del '94, quando gruppi militari e paramilitari di etnia Hutu, appoggiati anche da civili, sterminarono a colpi di armi da fuoco, machete, bastoni chiodati, gran parte della minoranza di origine Tutsi. A innescare il massacro fu l'abbattimento dell'aereo del presidente ruandese, Habyarimana, che tornava con il presidente del Burundi dalla Tanzania, dove si cercavano soluzioni di pace a una guerra civile che imperversava in Ruanda da almeno quattro anni.

Le cause remote delle atrocità sono da ascrivere alla complessa situazione sociale, cui non fu estraneo il ruolo del dominio coloniale europeo nell'esaltare le divisioni etniche tra Hutu e Tutsi. Il genocidio non risparmiò la componente moderata della stessa popolazione Hutu, e fu accompagnato da stupri e torture nei confronti di donne e bambine.

Genocidio in Bosnia
1992-1995

Nel marzo del 1992, in seguito a un referendum, la Bosnia si dichiarò Stato autonomo.

La risposta dei serbi bosniaci e del governo centrale jugoslavo fu feroce: l'esercito serbo-bosniaco, appoggiato da unità paramilitari serbe, iniziò la pulizia etnica della parte orientale e settentrionale della Bosnia. Vi dovevano restare solo popolazioni serbe.

Si infierì soprattutto sui musulmani bosniaci. Gli uomini furono rinchiusi in campi di concentramento e sottoposti a brutalità d'ogni tipo. Le donne subivano sistematiche e programmate violenze, ristrette in veri e propri campi di stupro.

I musulmani sterminati costituiscono circa il 70% del totale delle vittime delle guerre nella ex Jugoslavia.

Indice dei Giusti e gli alberi in loro onore

Padova, Giardino dei Giusti del Mondo - via Forcellini

Alberoni, Giacinto e Maria	– Corniolo maschio	*(Cornus mas)*	pag	*15*
Amca, Hasan	– Pero 'Chanticleer'	*(Pyrus calleryana 'Chanticleer')*	"	*16*
Andrić, Dragan	– Nespolo del Giappone	*(Eryobotrya japonica)*	"	*17*
Angela, Carlo	– Biancospino Carrierei	*(Crataegus x lavallei Carrierei)*	"	*18*
Bellio, Elsa e Gino	– Melo 'Profusion'	*(Malus 'Profusion')*	"	*19*
Bernes, Marguerite	– Susino	*("Nigra"– Prunus cerasifera Nigra)*	"	*21*
Bettin, Giovanni e Regina	– Sorbo degli uccellatori	*(Sorbus aucuparia)*	"	*22*
Centurioni, Tullo	– Giuggiolo	*(Zizyphus jujuba)*	"	*23*
Cortese, Placido	– Ciliegio 'Kanzan'	*(Prunus serrulata 'Kanzan')*	"	*24*
Costa, Pierantonio	– Melograno	*(Punica granatum)*	"	*25*
Diagne, Mbaye	– Sorbo montano 'Magnifica	*(Sorbus aria 'Magnifica')*	"	*26*
Dink, Hrant	– Pero cotogno	*(Cydonia oblonga 'Piriforme')*	"	*28*
Dressino, Marco Antonio	– Susino	*("Nigra"– Prunus cerasifera Nigra)*	"	*29*
Drigo, Giuditta	– Melo 'Profusion'	*(Malus 'Profusion')*	"	*19*
Fry Mackey, Varian	– Noce comune	*(Juglans regia)*	"	*30*
Gallina, Elio	– Susino	*(Prunus x domestica)*	"	*31*
Gorrini, Giacomo	– Biancospino	*(Crataegus crus–galli)*	"	*32*
Ivković, Đuro	– Biancospino	*(Crataegus oxyacantha)*	"	*34*
Karski, Jan	– Fico comune	*(Ficus carica)*	"	*35*
Karuhimbi, Zura	– Olivo	*(Olea europaea)*	"	*36*
Künzler, Jacob e Elizabeth	– Kaki	*(Diospyros Kaki)*	"	*37*
Lenti Brunelli, Ida	– Melo x purpurea	*(Malus x purpurea)*	"	*38*
Lestini, Pietro e Giuliana	– Susino	*("Nigra"– Prunus cerasifera Nigra)*	"	*40*
Locatelli, Antonia	– Azzarolo	*(Crataegus azarolus)*	"	*41*
Luckner, Gertrud	– Gelso nero	*(Morus nigra)*	"	*43*

Macerani Silvio ed Elena Ester	– Corniolo maschio	*(Cornus mas)*	pag	*15*
Manojlović, Lazar	– Lauro	*(Laurus nobilis)*	“	*44*
Marinelli Valori, Emilia	– Ciliegio	*(Prunus subhirtella ‘Autumnalis’)*	“	*45*
Morgenthau, Henry	– Pero ‘Conference’	*(Pyrus communis ‘Conference’)*	“	*47*
Mukansonera, Jacqueline	– Nespolo	*(Mespilus germanica)*	“	*48*
Palatucci, Giovanni	– Melo floribunda	*(Malus floribunda)*	“	*49*
Perlasca, Giorgio	– Sorbo comune	*(Sorbus domestica)*	“	*51*
Sendler, Irena	– Melo ‘Imperatore’	*(Malus ‘Imperatore’)*	“	*53*
Šućur, Ivanka	– Melo cotogno	*(Cydonia oblonga ‘Maliforme’)*	“	*55*
Sugihara, Chiune e Yukiko	– Nocciolo di Costantinopoli	*(Corylus colurna)*	“	*56*
Vasio, Alberto	– Melo ‘Decio’	*(Malus domestica ‘Decio’)*	“	*58*
Wallenberg, Raoul	– Per ‘San Pietro’	*(Pyrus communis ‘San Pietro’)*	“	*60*
Wegner, Armin Theophil	– Ciliegio	*(Prunus avium)*	“	*62*
Zarakolu, Ayse Nur	– Gelso comune	*(Morus alba)*	“	*64*
Zarakolu, Ragip	– Gelso comune	*(Morus alba)*	“	*65*

Padova, Seconda tappa, Parco dei Frassini

Agă Azizoğlou, Mustafa	– Gelso bianco	*(Morus alba)*	pag	*67*
Ambrosini, Filiberto	– Melo cotogno	*(Cydonia oblonga ‘Maliforme’)*	“	*69*
Bartali, Gino	– Melo cotogno	*(Cydonia oblonga ‘Maliforme’)*	“	*71*
Basso Frisini, Lida	– Gelso bianco	*(Morus alba)*	“	*73*
Binkienė, Sofija	– Melo cotogno	*(Cydonia oblonga ‘Maliforme’)*	“	*74*
Borile, Eros	– Melo cotogno	*(Cydonia oblonga ‘Maliforme’)*	“	*75*
Borromeo, Giovanni	– Gelso bianco	*(Morus alba)*	“	*76*
Cenci, Alberica	– Melo cotogno	*(Cydonia oblonga ‘Maliforme’)*	“	*77*
Çetin, Fethiye	– Melo cotogno	*(Cydonia oblonga ‘Maliforme’)*	“	*78*
Cittadini, Isabella	– Melo cotogno	*(Cydonia oblonga ‘Maliforme’)*	“	*81*
Dalla Volta, Alberto	– Melo cotogno	*(Cydonia oblonga ‘Maliforme’)*	“	*79*
De Beni, Benedetto	– Gelso bianco	*(Morus alba)*	“	*81*
Focherini, Odoardo	– Gelso bianco	*(Morus alba)*	“	*82*

France, Anatole	– Melo cotogno	*(Cydonia oblonga 'Maliforme')*	pag	*83*
Gardellin, Ferdinando	– Gelso bianco	*(Morus alba)*	"	*85*
Giorgio, Vito	– Melo cotogno	*(Cydonia oblonga 'Maliforme')*	"	*86*
Gisimba, Damas	– Gelso bianco	*(Morus alba)*	"	*87*
Jeppe, Karen	– Melo cotogno	*(Cydonia oblonga 'Maliforme')*	"	*88*
Lepsius, Johannes	– Melo cotogno	*(Cydonia oblonga 'Maliforme')*	"	*89*
Locatelli, Gabriele Moreno	– Melo cotogno	*(Cydonia oblonga 'Maliforme')*	"	*91*
Misuraca, Vito	– Melo cotogno	*(Cydonia oblonga 'Maliforme')*	"	*92*
Ortis, Luigi e Sulis Giuseppe	– Melo cotogno	*(Cydonia oblonga 'Maliforme')*	"	*93*
Peshëv, Dimităr	– Gelso bianco	*(Morus alba)*	"	*94*
Pittarello, Maria e Piras Sara Letizia	– Melo cotogno	*(Cydonia oblonga 'Maliforme')*	"	*96*
Rohner, Beatrice	– Melo cotogno	*(Cydonia oblonga 'Maliforme')*	"	*97*
Roncalli, Angelo (Papa Giovanni XXIII)	– Gelso bianco	*(Morus alba)*	"	*99*
Roncoli, Vittorio e Palmira	– Melo cotogno	*(Cydonia oblonga 'Maliforme')*	"	*101*
Santin, Antonio	– Melo cotogno	*(Cydonia oblonga 'Maliforme')*	"	*102*
Shero, Hammo	– Melo cotogno	*(Cydonia oblonga 'Maliforme')*	"	*104*
Wilkens, Carl	– Gelso bianco	*(Morus alba)*	"	*87*

Noventa Padovana, Giardino dei Giusti del Mondo - via IV novembre

Canessa, Mario	– Ciliegio da fiore	*(Prunus serrulata 'Kanzan')*	pag	*105*
Conci, Aurelio e Ines	– Ciliegio da fiore	*(Prunus serrulata 'Kanzan')*	"	*107*
El Ghossein, Fayez	– Ciliegio da fiore	*(Prunus serrulata 'Kanzan')*	"	*108*
Lana, Sergio	– Ciliegio da fiore	*(Prunus serrulata 'Kanzan')*	"	*111*
Lazzari, Maria	– Ciliegio da fiore	*(Prunus serrulata 'Kanzan')*	"	*110*
Moreni, Fabio	– Ciliegio da fiore	*(Prunus serrulata 'Kanzan')*	"	*111*
Piana, Ercole e Gina	– Ciliegio da fiore	*(Prunus serrulata 'Kanzan')*	"	*107*
Puletti, Guido	– Ciliegio da fiore	*(Prunus serrulata 'Kanzan')*	"	*111*
Stocco, Oddo	– Ciliegio da fiore	*(Prunus serrulata 'Kanzan')*	"	*113*
Strazzabosco, Luigi e Antonietta	– Ciliegio da fiore	*(Prunus serrulata 'Kanzan')*	"	*116*
Weirich, Karel	– Ciliegio da fiore	*(Prunus serrulata 'Kanzan')*	"	*118*






Giacinto e Maria Alberoni *Silvio ed Elena Ester Macerani*

Giacinto e Maria Alberoni, Silvio ed Elena Ester Macerani

Francato e dalle figlie Angelina, Teresina e Dirce, abitava in via Fiume, ora via Giorgio La Pira, a Santa Maria di Non - frazione di Curtarolo (Padova). Nella loro casa e in quella confinante della famiglia Macerani, composta dal padre Silvio, dalla madre Elena Ester (detta Esterina) Simionato e dai figli Lilia, Nives e Giancarlo, trovò rifugio dalla persecuzione nazifascista, fino alla fine della guerra, Vitaliano Colombo, della comunità israelitica di Padova. In seguito Vitaliano fu raggiunto dai suoi anziani genitori, Donato ed Eugenia Calimani, e dalla fidanzata Ortensia Marchioro. Della presenza dei rifugiati ebrei erano al corrente diversi paesani e il parroco di Santa Maria di Non don Ernesto Garavello, che li conobbe in occasione della tradizionale benedizione pasquale delle famiglie e li aiutò portando loro più volte cibo e conforto.

La sicurezza dei quattro fu garantita anche dal silenzio di chi in paese sapeva. Alle prime avvisaglie di rastrellamento Vitaliano si nascondeva in una piccola galleria scavata nel fosso vicino a casa, da dove usciva solo la notte.

Ai primi di maggio del 1945 Vitaliano Colombo, con i genitori e la fidanzata, fece ritorno a Padova, dove apprese che il resto della sua famiglia era stato sterminato ad Auschwitz. Nel 1946 Vitaliano sposò Ortensia e dal loro matrimonio nacquero sei figli, cinque dei quali sono ancora in vita e vivono in diverse città italiane Venezia, Roma e Milano. Nel 1954 Vitaliano Colombo fu nominato vice rabbino della comunità di Venezia, dopo aver ricoperto lo stesso ruolo a Padova.



Hasan Amca

Nell'agosto del 1916 il generale Ahmed Djemal Pascià istituì a Damasco una Commissione Speciale al fine di salvare la vita a 130.000 armeni, che dovevano essere trasferiti dal deserto di Hauran alle coste mediterranee della Siria. Un primo incaricato, Hussein Kiazim Bey, diede prova di inefficienza e fu sostituito da un ufficiale di origine circassa, Hasan Amca, che faceva parte del suo entourage e al quale Ahmed Djemal diede il suo appoggio incondizionato per organizzare il trasferimento e l'insediamento di 30.000 deportati armeni.

Amca si recò nei villaggi e nei centri di raccolta e organizzò la partenza di 260 famiglie, circa 1500 persone. Ma al suo ritorno a Deraa si rese conto che le autorità civili avevano cessato le spedizioni.

Nel 1919 Hasan Amca denunciò su un giornale di Istanbul, Alemdar, lo sterminio degli armeni scrivendo quattro articoli sulla sua esperienza di responsabile dei campi di concentramento nel deserto mesopotamico. Il primo articolo uscì l'8 luglio, in coincidenza con i processi contro i responsabili dei massacri che si stavano istruendo nella capitale turca.

L'11 luglio successivo fu pubblicato un secondo articolo, in cui si descrive un episodio riguardante Mumtaz effendi, l'attachè della Commissione Speciale, che gli aveva presentato gli agenti che dovevano collaborare con lui: Bedri, Messoud e Nouri effendi.

Il terzo articolo compare su Alemdar quattro giorni dopo, il 15 luglio, quando l'opinione pubblica era ormai fortemente scossa dai sensi di colpa che derivavano non solo dalla denuncia delle stragi e degli indicibili orrori cui era stato sottoposto un intero popolo, ma anche dalla conseguente appropriazione dei loro beni. Amca, additato per strada come traditore, diventò bersaglio di insulti e minacce, mentre il giornale riceveva in continuazione lettere di protesta da parte di istituzioni e privati.

Nel quarto articolo Amca rievocò l'incontro con il vali Tahsin Bey e il mutessarif Abdul Kader Bey a Deraa, e raccontò la vicenda che lo aveva visto salvare tante vite e constatare subito dopo il voltafaccia delle autorità civili, quelle stesse che ora attaccava nei suoi articoli. Quell'articolo coraggioso fu l'ultimo. Il giornale sospese le pubblicazioni.

Il merito di Hasan Amca è duplice: aver operato efficacemente per salvare vite umane dallo sterminio e aver denunciato, con determinazione e coraggio, la complicità o l'indifferenza alla tragedia delle autorità preposte.



Dragan Andrić

Dragan Andrić nacque l'11 marzo del 1956 a Konjic in Bosnia Erzegovina. Poeta, musicista e professore, fondò il centro culturale di Konjic e sempre nella sua città assunse, prima della guerra, il ruolo di dirigente del servizio di sicurezza nazionale. Strenuo oppositore, lui serbo-bosniaco, della politica sciovinista propagandata dai partiti nazionalisti, si batté incessantemente per la salvaguardia dei diritti civili dei cittadini bosniaci. Allo scoppio della guerra in Bosnia mise la sua grande umanità e il suo coraggio al servizio della salvezza dei perseguitati. Per mesi, tra mille pericoli, si infiltrò nel territorio nemico alla ricerca dei civili dispersi e indifesi, profughi nel loro stesso paese ed esposti a brutalità e massacri per la loro appartenenza etnica e religiosa, riuscendo a salvare molte persone in procinto di essere sterminate. Tra loro Zehra Gozo, una donna musulmana, assieme a suo fratello Muharem e alla loro madre, che devono tutti la vita all'azione di Dragan Andrić.

Convinto assertore della necessità di difendere la multietnicità della Bosnia, Andrić si scontrò con i politici nazionalisti al potere, che lo ostacolarono in ogni modo, ma non riuscirono a distoglierlo dalla sua missione. Dopo la guerra fu nominato segretario del tribunale civile di Koniic e poi ispettore del servizio di sicurezza nazionale a Sarajevo. In questo incarico proseguì la sua lotta per inchiodare alle loro gravissime responsabilità i criminali di guerra Karadžić e Mladić e gli altri capi della criminalità organizzata in Bosnia ed Erzegovina. È morto nell'aprile del 2004 a Sarajevo per un'emorragia cerebrale.

Ha lasciato la moglie Mirjana e due figli, Srđan e Saša. Nel 2008 gli è stato conferito a Sarajevo il premio Duško Kondor al Coraggio Civile, promosso da GARIWO Sarajevo.



Carlo Angela

Carlo Angela (Olcenengo - Vercelli , 9 gennaio 1875, Torino, 3 giugno 1949). Dopo la laurea in Medicina e Chirurgia, si trasferì dapprima in Congo, alle dipendenze dell'esercito coloniale belga e, successivamente a Parigi, ove frequentò i corsi di Neuropsichiatria del prof. Babinsky, maestro di Freud.

Tra la fine del 1923 e l'inizio del 1924 prese le distanze dal Partito Fascista e si avvicinò alle posizioni del socialismo riformista di Ivanoe Bonomi: il 6 aprile 1924 fu capolista, per la circoscrizione piemontese, di Opposizione Costituzionale, un raggruppamento di ispirazione bonomiana. Il rapimento e l'uccisione dell'on. socialista Giacomo Matteotti, avvenuto il 10 giugno 1924, suscitò in lui un forte sdegno. In un articolo su *Tempi Nuovi* accusò apertamente il regime fascista dell'omicidio Matteotti. Come conseguenza, nella notte tra il 20 e il 21 giugno 1924 gli uffici della redazione del settimanale furono saccheggiati e incendiati; con il n° 50 del 31 dicembre 1924, *Tempi nuovi* cessò la pubblicazione, essendo stato dichiarato "testata antifascista".

Carlo Angela finì in una sorta di confino a San Maurizio Canavese (Torino), presso la Casa di Cura per malattie nervose e mentali *Ville Turina Amione,* in qualità di direttore sanitario. Ivi diede ospitalità, dopo l'8 settembre 1943, ad antifascisti, a giovani renitenti alla leva nell'esercito di Salò e, soprattutto, a molti ebrei, ormai perseguitati dalla legislazione razziale. Per offrire loro un sicuro rifugio, falsificava diagnosi e cartelle cliniche. Col suo operato discreto e prezioso, salvò numerose vite dai lager nazisti.

Più volte la sua pericolosa attività rischiò di essere smascherata, ma le numerose ispezioni non portarono all'identificazione di nessuno degli ospiti segreti.

Dopo la guerra, si dedicò prevalentemente alla professione di medico e fu nominato presidente dell'Ospedale *Molinette* di Torino.



Elsa Poianella



Gino Bellio



Giuditta Drigo

Elsa e Gino Bellio, Giuditta Drigo

La famiglia Bellio-Drigo, composta dalla madre Giuditta Drigo e dalla figlia Elsa Poianella, coniugata con Gino Bellio, è una vecchia famiglia di proprietari terrieri del Veneto orientale. Poco dopo l'8 settembre 1943 i tre ospitarono nel loro palazzo di Borgo San Giovanni a Portogruaro, quando già la barchessa era stata requisita dalle truppe tedesche, l'intera famiglia Falk, il cui capofamiglia, Giacomo, era primario del reparto di medicina dell'ospedale di Fiume. Ebreo di origini ungheresi, il dr. Falk era fuggito dall'Istria per evitare la deportazione nei lager nazisti. Con sé aveva portato tutta la famiglia: la moglie Gisella e i due giovani figli, Renata e Federico. Come meta avevano un'azienda agricola del portogruarese, ma la massiccia presenza di truppe tedesche nella zona non permise loro di raggiungere questo nascondiglio. Trovarono allora rifugio all'albergo Pilsen, ma era solo una sistemazione provvisoria: l'albergo venne requisito e occupato da milizie repubblichine. I Falk furono costretti a cercare una sistemazione. Chiesero aiuto al proprietario dell'albergo e questi, che conosceva la famiglia Bellio, proprietaria di una grande casa non lontana dall'albergo, fissò un incontro con i Falk. L'incontro avvenne quello stesso pomeriggio. Giuditta ed Elsa invitarono i Falk a prendere le valigie dall'albergo e trasferirsi in casa. Tra i soldati repubblichini arrivati in quei giorni a Portogruaro c'era un certo Salvi che conosceva il dr. Falk per averlo incontrato in alcune occasioni a Fiume. Da quel momento Salvi continuò a fare pressione sulle polizia di Portogruaro perché individuasse il nascondiglio dei Falk e li arrestassero. La polizia si presentò più volte in casa Bellio, ma i Falk erano accuratamente nascosti in una stanza segreta, dove già aveva trovato rifugio Luigi, figlio di Giuditta Drigo, che era da poco sbandato con l'esercito rientrato dalla Jugoslavia. La famiglia Drigo-Bellio firmò dichiarazioni alla polizia e alla Gestapo, che era venuta a perquisire, che i Falk erano sì stati lì per alcuni giorni, ma che se n'erano andati molto tempo prima, mentre in realtà erano blindati in un sottoscala del palazzo, senza mai uscire. La famiglia Drigo

Bellio procurava loro cibo e li sosteneva e incoraggiava. Tutto ciò era molto pericoloso perché nella stessa barchessa e nei granai erano acquartierati soldati tedeschi e fascisti della Repubblica di Salò. L'allora vescovo di Portogruaro, mons. D'Alessi, aveva offerto alla signora Drigo la possibilità di procurare dei documenti falsi, ma il dr. Falk rifiutò affermando di non aver mai mentito in vita sua e che non trovava giusto doverlo fare mostrando un documento falso dal momento in cui né lui né la sua famiglia aveva fatto qualcosa di male. A un certo punto, per maggiore sicurezza, la famiglia Falk fu trasferita in una proprietà agricola limitrofa alle valli, vicino a Caorle. Durante una visita fatta per portare loro viveri e vestiario, la signora Elsa Bellio, che allora aveva 27 anni, si rese conto che quel casone di valle senza luce, né acqua, né riscaldamento, e per di più col tetto sfondato, non era idoneo date le rigide temperature. Tornata a casa, disse alla madre: «Se c'è un Dio è sia per noi che per loro. Là, così, non possono vivere, succeda quel che deve succedere». Il giorno dopo, con molte cautele, dei contadini venuti per alcuni lavori, riportarono la famiglia Falk in casa Bellio e lì rimase nascosta fino all'arrivo delle forze alleate nel 1945.

Alla fine della guerra le due famiglie erano così affiatate che vissero tutti insieme per altri 30 anni come un'unica famiglia. Della famiglia ebrea l'unico ancora in vita è Federico, che vive a Roma ed è ancora in contatto con Elsa Bellio.

Elsa Bellio Poianella, Gino Bellio e Giuditta Drigo sono stati riconosciuti "Giusti" da Yad Vashem nel 1998.

Il 24 gennaio 2008 Elsa Bellio Poianella ha ricevuto la medaglia d'oro al Merito Civile dal Presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano con la seguente motivazione: *"Nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, con eroico coraggio ed encomiabile abnegazione, ospitava nella propria casa una famiglia ebrea, in fuga dall'Istria ove infuriavano le persecuzioni razziali della Gestapo. Mirabile esempio di virtù civili e di rigore morale fondato sui più alti sentimenti di solidarietà e fratellanza umana. 1944, Portogruaro (VE)."*



Marguerite Bernes

Marguerite Bernes nacque ad Algeri il 30 settembre 1901 da genitori francesi e dall'età di cinque anni crebbe a Marsiglia. Qui fece i suoi studi di diritto e di sociologia alla Scuola Superiore e all'età di 27 anni decise di entrare nella Compagnia delle Figlie della Carità, fondata da San Vincenzo nel 1633. Si trasferì a Roma nel 1933, nella Casa di san Gioacchino, di fronte all'omonima chiesa. Operò a stretto contatto con padre Dressino e i Lestini, provvedendo alle necessità dei rifugiati e assistendo personalmente le donne. Dopo la guerra rimase a Roma fino al 1953, quando partì per Gerusalemme. Qui e ad Ein-Karem suor Marguerite si occupò di ragazzi handicappati e di ritardati mentali. A Gerusalemme ebbe modo di ritrovare anche alcune famiglie, tra cui i Finzi e i Moscati, che aveva aiutato in quei tragici giorni. Nel 1974 è stata insignita del titolo di Giusto delle Nazioni da Yad Vashem. «Abbiamo fatto semplicemente il nostro dovere», così commentava quell'opera di salvataggio tanto pericolosa. La sua lunga gloriosa vita si chiuse ad Alessandria d'Egitto il 13 aprile 1996.



Giovanni e Regina Bettin

Giovanni Bettin nacque a Mellaredo di Pianiga (Venezia) il 30 giugno 1898. Si sposò nel 1923 con Regina Gentilin, nata a Cazzago di Pianiga il 12 luglio 1903. Nel settembre 1943 Regina gestiva una trattoria a Padova in Borgo S. Croce, mentre Giovanni lavorava come operaio alle Officine La Stanga. Avevano due figli, Egidio e Dalmina, di diciotto e undici anni. Regina era stata la balia di Lia Sacerdoti ed era rimasta affezionata a tutta la famiglia, composta da papà Edmondo e mamma Gabriella Oreffice, e dai figli Lia, all'epoca undicenne, e dal piccolo Michele di otto anni. I Sacerdoti, dopo il 10 settembre, erano nella loro casa veneziana al Lido, quando i tedeschi intimarono al prof. Giuseppe Jona, Presidente della comunità israelitica, di consegnare l'elenco degli ebrei residenti, ma questi si suicidò per non accondiscendere alla richiesta. In quei frangenti terribili, Regina assistette casualmente alla sosta in stazione a Padova, il 19 ottobre, del convoglio diretto ad Auschwitz-Birkenau, su cui, in diciotto carri bestiame, erano stipati in condizioni inimmaginabili gli ebrei romani catturati a Roma tre giorni prima. Subito Regina si mise in contatto con i Sacerdoti e si offrì di tenere con sé Lia e Michele. I bambini furono ospitati dai Bettin, che li facevano passare per loro nipoti, prima a Padova e poi, per sfuggire ai bombardamenti, a Mellaredo. Dopo varie traversie, Edmondo e Gabriella Sacerdoti riuscirono a procurarsi documenti d'identità falsi grazie a Torquato Fraccon, esponente del CLN vicentino (poi deportato con il figlio diciottenne Franco a Mauthausen, dove entrambi morirono nel maggio del 1945) e successivamente trovarono un rifugio sicuro a Schio grazie all'avv. Dal Savio. Il 16 giugno 1944 Lia e Michele, dopo otto mesi passati in casa Bettin, si ricongiunsero con i loro genitori che da una settimana erano anch'essi ospiti dei Bettin a Padova. Il 4 ottobre 1994 Giovanni e Regina furono riconosciuti Giusti delle Nazioni da Yad Vashem. Regina non era presente: era mancata il 7 luglio 1986. Giovanni ricevette l'onorificenza da un rappresentante del Governo israeliano, nella sua città, davanti ai suoi figli e nipoti. Si spense pochi mesi dopo, a novantasette anni, il 15 settembre 1995.



Tullo Centurioni

Tullo Centurioni nacque a Dolcè (Verona) il 9 aprile 1912 da Giuseppe e Olivia Marcotto. Prestò servizio di leva presso il Regio Esercito dal 1932 al 1934. L'8 settembre 1936 si arruolò nella Regia Guardia di Finanza entrando nella Scuola Alpina di Predazzo (Trento). Fu dapprima destinato alla Legione di Milano, Brigata di frontiera di Ponte Valtellina (Sondrio). Nel 1937 fu trasferito alla Brigata di Melegnano e successivamente, nel '39, raggiunse il Circolo di Varese, inquadrato nella Brigata di Monte Casolo. La Brigata di frontiera di Porto Ceresio fu la sua nuova destinazione dal 1 gennaio 1941. Qui, il 25 dello stesso mese, si sposò con Rosa Caminada. Subito dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 i reparti della tenenza di Porto Ceresio favorirono l'espatrio di chi cercava rifugio in Svizzera, soldati sbandati, ebrei, ricercati per motivi politici, mettendo a disposizione anche le imbarcazioni del Corpo per far loro attraversare il lago di Lugano. Dopo l'occupazione tedesca dell'Italia il finanziere Centurioni decise di rimanere in servizio per poter continuare la sua opera. Entrò in una organizzazione clandestina attiva nella zona di Porto Ceresio: centinaia di perseguitati, in gran parte ebrei, devono a lui il passaggio in territorio elvetico e la salvezza. Centurioni favoriva anche l'inoltro di corrispondenza clandestina e dei valori che le organizzazioni assistenziali ebraiche inviavano agli esuli in terra svizzera. Questa attività non passò inosservata alla Polizia tedesca del Commissariato di frontiera, che predispose un servizio di pedinamento tra Casamoro e Porto Ceresio. Il 21 marzo 1944 i tedeschi fermarono Tullo Centurioni, mentre era in servizio al valico di frontiera di Porto Ceresio, e lo arrestarono con l'accusa di traffico di corrispondenza epistolare da e per la Svizzera. Il 25 marzo fu tradotto al Comando tedesco. Il 20 settembre fu internato nel campo di concentramento di Bolzano, da dove, il 20 novembre, fu deportato a Mauthausen (Austria). Da questo momento di lui si persero le tracce. Il 16 luglio 1946 fu ufficialmente dichiarato disperso. Il 18 giugno 2008 il Presidente della Repubblica italiana, Giorgio Napolitano, ha conferito la Medaglia d'Oro al Merito Civile "alla memoria" del finanziere Tullo Centurioni, con la seguente motivazione: «*Nel corso dell'ultimo conflitto mondiale si prodigava, con eccezionale coraggio ed encomiabile abnegazione, in favore dei profughi ebrei e dei perseguitati politici, aiutandoli ad espatriare clandestinamente e ad inoltrare la corrispondenza e i valori che le organizzazioni ebraiche indirizzavano ai rifugiati nella vicina Svizzera. Arrestato dalle autorità tedesche veniva infine trasferito in Austria, e successivamente dichiarato disperso. Mirabile esempio di altissima dignità morale e di generoso spirito di sacrificio ed umana solidarietà. 1943/1944 - Mauthausen (Austria)*».



Placido Cortese

Placido Cortese (Cherso, 7 marzo 1907, Trieste, novembre 1944) a 13 anni fu accolto nel noviziato di Camposampiero (Padova); fu frate professo a Padova il 10 ottobre 1924. Compì in breve il corso liceale-filosofico a Cherso (1925-27) e seguì i quattro anni teologici nella Facoltà Teologica di Roma (1927-31), senza però conseguire la laurea, per non aver potuto completare gli esami e la tesi.

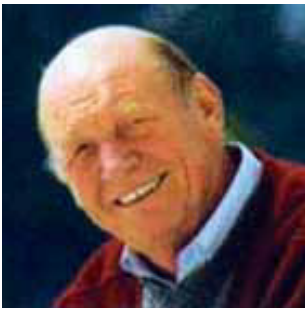
Fu ordinato sacerdote a Roma il 6 luglio 1930 nella Basilica di S. Giovanni in Laterano. Dal 1931 al 1933 fu sacerdote nella Basilica del Santo a Padova e dal 1933 al 1937 nella cripta della Chiesa dell'Immacolata e S. Antonio, allora in costruzione, in viale Corsica a Milano.

In seguito gli fu affidato il delicato incarico della direzione del mensile *"Il messaggero di S. Antonio"*, che tenne per sette anni, dal gennaio 1937 al luglio 1943. Fu tra l'altro fondatore della Tipografia antoniana. Collaborò come scrittore e fotografo a vari periodici e allo stesso "Messaggero" fin dal 1931.

Nel precipitare degli eventi bellici e politici, specie dopo l'8 settembre 1943, la sua opera assistenziale si ampliò nel Veneto in preda allo sfascio delle Istituzioni. Con una rete di collaboratori e benefattori, padre Placido fu tra i più importanti organizzatori di salvataggi di ebrei, prigionieri inglesi, esuli cecoslovacchi e jugoslavi e altri perseguitati, ispirando e motivando collaboratori e collaboratrici all'attività clandestina. Tra le collaboratrici, oltre alle sorelle Martini (Lidia, Carla Liliana e Teresa), ricordiamo Delia Fasolato Mazzucato, Franca Decima, Milena Zambon, Parisina Lazzari, Delfina e Maria Borgato.

Nonostante il pericolo per la propria incolumità, agì noncurante dei rischi, benché fosse stato avvertito di essere nel mirino della Questura. Il 13 ottobre 1944, fu prelevato da due persone da lui conosciute e ritenute favorevoli ai gruppi di resistenza, che con una scusa lo invitarono ad uscire dal Chiostro delle Magnolie del Santo e lo fecero salire su una macchina, che lo portò direttamente al Bunker della Gestapo a Trieste.

Qui fu sottoposto a interrogatori e torture, con l'intento fallito di estorcergli nomi di patrioti e ricercati. Le quotidiane torture inflitte per almeno venti giorni lo portarono alla morte i primi giorni di novembre del 1944, a soli 37 anni. Il suo corpo fu presumibilmente bruciato nel forno crematorio della Risiera di San Sabba in Trieste.



Pierantonio Costa

Pierantonio Costa (Mestre – Venezia - 7 maggio 1939). Studia a Vicenza e a Verona, e poi, a quindici anni, raggiunge il padre emigrato nello Zaire. A Bukavu, nel 1960, fa la prima esperienza di guerra africana e con alcuni suoi fratelli si prodiga per traghettare sull'altra sponda del lago Kivu gruppi di profughi congolesi.

Allo scoppio della rivoluzione di Pierre Mulele (1964) si trasferisce nel vicino Ruanda. Dal 1988 al 2004 è console onorario d'Italia a Kigali e imprenditore di successo. Allo scoppio del genocidio del 1994 in Ruanda ha in attività quattro imprese.

Nei tre mesi del genocidio, dal 6 aprile al 21 luglio 1994, Costa porta in salvo dapprima gli italiani e gli occidentali, poi si stabilisce in Burundi, a casa del fratello, e da lì comincia una serie incessante di viaggi attraverso il Ruanda per mettere in salvo il maggior numero di persone possibile. Costa usa i privilegi di cui gode, la rappresentanza diplomatica, la sua rete di conoscenze e il suo denaro per ottenere visti di uscita dal paese per tutti coloro che gli chiedono aiuto.

Aiutato dal figlio Olivier, Costa agisce di concerto con rappresentanti della Croce Rossa e di svariate Ong, e alla fine del genocidio avrà perso beni per oltre 3 milioni di dollari ma salvato quasi 2000 persone, tra cui 375 bambini di un campo di raccolta della Croce Rossa a Butare.



Mbaye Diagne

Nato il 18 marzo 1958 a Coki, in Senegal, Mbaye Diagne trascorse la giovinezza con i suoi numerosi fratelli e sorelle nel quartiere popolare di Pikine, alla periferia di Dakar. Dopo avere conseguito una laurea in scienze dell'economia all'università Cheikh Anta Diop di Dakar, optò per la carriera militare ed entrò nella Scuola Nazionale Ufficiali di Thiès, dando prova delle sue grandi qualità, umane e militari. Per la sua prima missione all'estero, il capitano Diagne fu inviato in Ruanda, inquadrato nel contingente senegalese dell'ONU. Allo scoppio del genocidio dei Tutsi, nell'aprile 1994, le truppe ONU si ritirarono, ma lui ricevette l'ordine di restare nel paese in qualità di osservatore della Missione delle Nazioni Unite per l'Assistenza al Ruanda (MINUAR), agli ordini del generale canadese Romeo Dallaire.

A partire dal primo giorno del genocidio, il capitano Diagne cominciò ad agire. I primi ad essere soccorsi furono i cinque orfani, di un età compresa tra i 3 e i 18 anni, del Primo ministro, Agathe Uwilingiyimana, una hutu moderata uccisa in condizioni particolarmente barbare il 7 aprile 1994. Questa data è significativa perché fornisce la prova del fatto che il capitano Mbaye Diagne prese, da subito, la nobile risoluzione di dare ascolto solo al suo senso di umanità e al suo credo religioso.

Nei giorni che seguirono questa prima missione di salvataggio, il Capitano si assicurò che gli orfani del Primo ministro fossero messi definitivamente al sicuro. Continuò inesausto a salvare decine di civili (ruandesi, ma anche stranieri) trasportandoli all'Hotel delle Mille Colline, e la sua opera proseguì anche dopo che il mondo intero ebbe abbandonato il Ruanda. Angosciato dai massacri, perpetrati sotto i suoi occhi, di migliaia di innocenti, decise, senza tenere per nulla in considerazione il proprio statuto ufficiale di osservatore, di prodigarsi senza risparmio per salvare il maggior numero possibile di persone. Poiché non era autorizzato a portare armi e aveva a che fare con miliziani ebbri di sangue e d'odio, scelse la strada di trattare con gli assassini per convincerli a lasciare in vita le vittime designate, che poi trasportava in piccoli gruppi di cinque persone nella sua Jeep bianca delle Nazioni Unite. Il capitano Diagne era agevolato dalla sua carica di simpatia e dai modi affabili e gentili, che gli consentivano di far breccia in chi stava metodicamente eseguendo il piano di sterminio della popolazione tutsi, e cioè i militari dell'esercito ruandese e le milizie estremiste, gli implacabili *Interahamwe*. A ciascuno dei 23 posti di blocco di Kigali, dove gli assassini identificavano i

tutsi prima di umiliarli e farli a pezzi in mezzo alla strada a colpi di machete, il capitano Mbaye Diagne si fermava per supplicare i capi degli Interahamwe affinché risparmiassero perlomeno il piccolo gruppo che aveva sotto la sua protezione. Scherzava con loro, offriva sigarette, e appena aveva messo al riparo quei perseguitati, trasportandoli all'Hotel delle Mille Colline o al Quartier Generale delle Nazioni Unite, ripartiva immediatamente alla ricerca di nuove potenziali vittime da salvare. Per due mesi, colui che fu giustamente soprannominato «il più eroico dei coraggiosi », continuò le sue missioni di salvataggio. Sapeva di farlo mettendo in gioco la propria vita. Gli assassini lo colpirono a morte il 31 maggio 1994, centrandolo con un tiro di mortaio mentre stava trasportando un messaggio al generale Dallaire. Aveva trentasei anni.

È stato sepolto in Senegal, dove ancora vivono la moglie e i due figli.

Il 4 luglio 2010 la sua famiglia ha ricevuto dal governo ruandese il premio UMURINZI alla memoria.



Hrant Dink

Scrittore e giornalista armeno e cittadino turco. Nacque a Malatya il 15 settembre 1954 e, all'età di sette anni, arrivò con la famiglia a Istanbul, ove trascorse il resto della sua vita. Dopo il divorzio dei genitori fu accolto nell'orfanotrofio di Gedikpasa assieme ai fratelli. Si diplomò in zoologia all'università di Istanbul, dove frequentò in seguito anche corsi di filosofia. Subito dopo il diploma si sposò con Rachel, amica d'infanzia dell'orfanotrofio.

Fondatore e redattore capo della rivista Agos, settimanale bilingue della comunità armena di Istanbul, vi trattò i diversi temi del genocidio armeno, battendosi con determinazione per la ricerca del dialogo tra turchi e armeni e tra Turchia e Armenia. Hrant Dink ha sempre sostenuto il bisogno di democrazia per la sua nazione e la sua voce ardita e libera ha rappresentato per anni la coscienza critica del paese, con uno stile personale caratterizzato da profonda umanità.

Nel 2005, in base all'articolo 301 del codice penale turco, fu condannato a sei mesi di reclusione per il reato di insulto all'identità nazionale turca. L'accusa era di avere usato la parola genocidio per definire lo sterminio degli armeni commesso sotto l'impero ottomano. La condanna fu fortemente criticata dall'Unione europea e, dopo un crescendo di inseguimenti giudiziari, convocazioni prefettizie e intimidazioni di ogni genere, la pena fu sospesa. A più riprese fu minacciato di morte dai nazionalisti turchi per le sue prese di posizione su quanto subito dagli armeni nel 1915. Appassionato sostenitore dell'universalità dei diritti umani, Hrant Dink si è battuto per i diritti delle minoranze etniche e in generale per la difesa dei diritti civili, concependo il suo impegno come un ponte per favorire la comunicazione e la comprensione tra i popoli.

Il 19 gennaio 2007 è stato assassinato nel quartiere di Osmanbey a Istanbul, davanti ai locali del suo giornale, con tre colpi di pistola alla gola. Ai funerali partecipò una folla immensa, calcolata in almeno centomila persone, per la stragrande maggioranza turchi.



Marco Antonio Dressino

Marco Antonio Dressino (all'anagrafe Dresseno) nacque a Montagnana (Padova) il 1 luglio del 1877 e morì a Roma il 18 ottobre 1969. Dopo un periodo di apostolato nella parrocchia padovana di Camin, decise, ormai cinquantenne, di entrare nella congregazione dei Padri Redentoristi, cui apparteneva la chiesa romana di San Gioacchino nel quartiere Prati. Per l'assistenza prestata agli ebrei romani perseguitati Padre Dressino è stato riconosciuto nel 1995 Giusto delle Nazioni da Yad Vashem.



Varian Fry Mackey

Varian Fry nacque il 15 ottobre 1907 a New York, figlio di un agente di borsa e di una insegnante. Dopo gli studi universitari ad Harvard si dedicò al giornalismo, specializzandosi negli affari esteri. Come giornalista per la "Foreign Policy Association" di New York fu mandato a Marsiglia nell'agosto 1940 dalla "Emergency Rescue Committee", un'organizzazione privata che aiutava i perseguitati nella Francia sotto occupazione nazista. Lo scopo della missione, della durata prevista di tre settimane, era di aiutare duecento personalità del mondo culturale e scientifico, delle quali gli era stata fornita la lista, a fuggire dalla Francia occupata: per far ciò gli era stato assegnato un finanziamento di 3000 dollari. La notizia si diffuse e Fry fu contattato da migliaia di perseguitati, gran parte dei quali ebrei, in cerca di una via di scampo. Nel dicembre 1940 fu arrestato e detenuto per un certo periodo su una nave; rilasciato, riprese la sua attività malgrado l'ostilità della polizia francese e del consolato americano. Per aiutare chi era in pericolo rimase a Marsiglia per oltre un anno. Agiva in piena illegalità, procurando tra l'altro documenti falsi per i perseguitati e organizzando il passaggio clandestino del confine. Si stima che abbia assistito circa 4000 persone, tra le quali oltre 1000 lasciarono illegalmente il paese. Tra i molti nomi illustri citiamo Hannah Arendt, Marc Chagall e Alma Mahler. Un'attività di quelle dimensioni non poteva sfuggire all'attenzione della polizia di Vichy, né poteva contare sul sostegno delle autorità diplomatiche statunitensi, che rappresentavano un paese non ancora in guerra con la Germania. Proseguì la sua azione come clandestino dopo che gli era scaduto il passaporto, finché nel settembre 1941 fu catturato ed espulso dalla Francia. Dagli Stati Uniti continuò ad aiutare l'emigrazione clandestina dalla Francia occupata e si attivò per far conoscere quanto stava succedendo in Europa e per promuovere una partecipazione attiva delle democrazie, e degli USA in particolare, alle operazioni di salvataggio. Negli Stati Uniti, però, la sua attività era considerata sospetta; il "Federal Bureau of Investigation" lo tenne sotto sorveglianza, impedendogli l'accesso a qualsiasi impiego governativo.

Continuò con difficoltà la sua attività di pubblicista, e infine si dedicò all'insegnamento in scuole secondarie. Morì all'età di 59 anni, nel Connecticut, dove insegnava a tempo parziale. Nel 1967 fu insignito del titolo di Cavaliere della Legion d'onore, la massima onorificenza francese. Nel 1994 è stato riconosciuto Giusto delle Nazioni da Yad Vashem.



Elio Gallina

Elio Gallina nacque a Treviso il 22 febbraio 1913. Notaio nella città di Treviso e Follina, sfruttò la sua professione per aiutare i perseguitati dal fascismo e dal nazismo.

In particolare aiutò la famiglia dell'avvocato Carlo Ottolenghi, composta dalla moglie Annamaria Levi Morenos e dal piccolo Alberto,di soli tre anni, ospitandola nella sua casa di Treviso: procurò loro documenti falsi, intestati ai signori "Vianello" e ne organizzò la fuga in Svizzera.

Contemporaneamente si adoperò per cercare di salvare la famiglia di Adolfo Ottolenghi, rabbino di Venezia. Il rabbino si rifiutò di abbandonare la sua gente e scelse di rimanere nella casa di riposo di Venezia, dove si era rifugiato nel dicembre del '43. Fu arrestato e deportato la notte del 17 agosto 1944. Sua moglie, Regina Ottolenghi Tedeschi, fu invece ospitata dal gennaio 1944 fino al bombardamento di Treviso, il giorno 7 aprile, in casa del notaio Gallina, che le procurò un documento falso intestato alla signora "Pennella" e l'aiutò a raggiungere una sorella in Piemonte.

Elio Gallina andava regolarmente a Trieste per reperire le schede e il materiale necessario per i documenti falsi, accompagnava personalmente le persone perseguitate (ebrei, albanesi, sfollati) all'Ufficio Anagrafe del Comune di Treviso e con la collaborazione del Sindaco faceva giungere agli interessati i nuovi documenti con i quali riuscivano a raggiungere la Svizzera. Fino a quando non riusciva a ottenere i visti e i falsi documenti per l'espatrio ospitava gli ebrei nella soffitta di casa sua.

Nel 2007 Elio Gallina, all'età di 94 anni, ha ricevuto da Yad Vashem il riconoscimento di Giusto tra le Nazioni e l'anno successivo, alla memoria, la Medaglia d'oro al Merito Civile dal Presidente della Repubblica italiana Giorgio Napolitano. Era morto a Treviso pochi giorni prima, il 6 gennaio 2008.



Giacomo Gorrini

Giacomo Gorrini (Molino dei Torti – Alessandria, 1859 - Roma 1950), dal 1911 al 1915, data di inizio del genocidio armeno, fu console nella città di Trabzon (Trebisonda) sul Mar Nero, alla cui giurisdizione appartenevano i vilayet dell'Armenia turca. Testimone oculare della deportazione e dei massacri della popolazione armena, tentò invano di salvare alcuni dei perseguitati.

Egli stesso racconta: "Il nostro intervento consolare cercò di salvare almeno le donne ed i bambini; ottenemmo numerose esenzioni, ma non furono poi rispettate per l'intromissione del locale Comitato 'Unione e Progresso' e per ordini venuti da Costantinopoli."

Nell'agosto del 1915 Gorrini stesso fu costretto a lasciare precipitosamente il paese dopo l'entrata in guerra dell'Italia contro la Turchia.

Al quotidiano di Roma, "Il Messaggero", rilasciò un'intervista in cui descrisse con precisione, passione e grande partecipazione, la tragedia che stava colpendo il popolo armeno. L'intervista apparve sul quotidiano il 25 agosto con il titolo "Orrendi episodi di ferocia musulmana contro gli armeni". Tali rivelazioni furono riprodotte su molti giornali stranieri, e trovarono eco in atti ufficiali e pubblicazioni (Lord Bryce: Blue-Book, Treatment of Armenians in the Ottoman Empire, London, 1916 – Dr. Johannes Lepsius: Deutchland und Armenien: 1914-1918, Sammlung Diplomatischer Aktenstucke, Potsdam1919–Andrè N. Mandelstam, La societè des Nations e les Puisance devant le Problème Armènien, Edition Spècial, A. Pedone Editeur, Paris, 1926), impressionando il mondo per la ferocia degli eccidi perpetrati.

Alla fine della guerra, con la disfatta degli Imperi centrali, Gorrini ricevette l'incarico di preparare uno studio sull'Armenia. Il 14 novembre 1918 presentò un "Memoriale", che fu la base di partenza per le discussioni di Sèvres, di Ginevra, di Losanna. Il memoriale Gorrini raccomanda, tra le azioni da intraprendere: "quelle di porre sotto accusa, quali autori di esecrandi delitti volgari, e della conseguente grave punizione, gli uomini di Governo e i funzionari ottomani e loro consoci responsabili e colpevoli delle ultime barbare deportazioni e stragi di più di un milione di popolazione armena", promuovendo così i concetti di responsabilità internazionale dei governi e anticipando la nozione di responsabilità penale internazionale dell'individuo poi emersa nei processi di Norimberga del 1945/1946, istituti giuridici volti ad assicurare la punizione di

coloro che hanno promosso, progettato od eseguito gli eccidi, tanto nella loro funzione di organi di Stato quanto di singole persone fisiche.

Giacomo Gorrini dev'essere riconosciuto come uno dei principali testimoni del genocidio armeno, come colui che lo denunciò all'opinione pubblica italiana ed internazionale, prima che questa, colpita dagli orrori della Shoah, fosse sensibilizzata all'argomento, prima che la stessa parola "genocidio" fosse coniata.

Così facendo diede un contributo fondamentale al riconoscimento del genocidio come crimine di diritto internazionale, fornendo le basi per una cultura di condanna dello stesso.



Đuro Ivković

Đuro Ivković nacque nel 1934 a Drežanj, nel comune di Nevesinje, in Bosnia Erzegovina, e in quel distretto, fin da giovane, svolse la professione di poliziotto. Di etnia serba, durante la guerra bosniaca, tra giugno e luglio 1992, organizzò la fuga di diversi civili musulmani che erano stati espulsi dai loro paesi ed erano rinchiusi nelle stazioni di polizia di Nevesinje e nei campi di concentramento circostanti in Erzegovina orientale. Nel luglio di quello stesso anno Ivković strappò a morte sicura tre ragazzini della famiglia Ćatić, Džemal di 12 anni, Irfan di 11 e Dženis di 8, che erano trattenuti nella stazione di polizia di Nevesinje, facendoli scappare dalle cantine e aiutandoli a raggiungere la salvezza in territorio libero. Sempre dallo stesso luogo fece evadere e mise in salvo la signora Nura Mičijević e i suoi due piccoli, di 6 mesi e 3 anni. Nella stessa occasione ha salvato anche due signore anziane. Purtroppo Svetlana Broz non è riuscita a scoprire la loro identità.

Malgrado avesse numerosi figli e nipoti da sfamare, Ivković sostentava segretamente alcuni poveri orfani detenuti nelle carceri di Nevesinje. Andato in pensione al termine della guerra, morì per le conseguenze di un attacco cardiaco il 17 maggio 2008. Il profondo senso di umanità mostrato nei riguardi dei perseguitati, l'indifferenza ai rischi cui si esponeva per salvarli, fanno di Đuro Ivković un modello di riferimento per quanti credono nei valori della riconciliazione e della convivenza pacifica tra i popoli che da secoli abitano la Bosnia Erzegovina. Nel 2008 gli è stato conferito il premio Duško Kondor al Coraggio Civile, promosso da GARIWO Sarajevo.



Jan Karski

Jan Karski (il suo vero cognome è Kozielewski) nacque a Lodz il 24 aprile 1914.

Ultimo di otto figli, nel 1931 andò a studiare diritto e scienze diplomatiche a Leopoli, completando la sua formazione in Germania, Svizzera e Gran Bretagna. Allo scoppio della guerra nel 1939, Karski, che era arruolato nell'esercito polacco come ufficiale di cavalleria, fu catturato dall'Armata Rossa e imprigionato in un campo di detenzione, dal quale riuscì a scappare due mesi dopo. Rientrato in Polonia, si unì alla resistenza polacca (Armia Krajova) operando con lo pseudonimo di "Witold". Grazie alla conoscenza delle lingue si adoperò come corriere tra il governo polacco in esilio a Londra e la resistenza polacca. Incaricato di stendere una relazione sulla situazione della Polonia occupata, nell'agosto del 1942, con grande rischio per la sua vita, entrò nel ghetto di Varsavia con l'appoggio di due leaders ebrei, Leon Feiner e Adolf Berman, riuscendo a documentare il piano di sterminio degli ebrei polacchi perpetrato dai nazisti. Nel settembre del 1942, indossando la divisa di una guardia estone, entrò nel ghetto di transito di Izbica, un piccolo villaggio a 40 Km da Lublino, dove erano ammassati gli ebrei provenienti dalla Germania, dall'Austria e dalla Cecoslovacchia, in attesa di essere smistati nei campi di sterminio di Sobibor e Belzec. Con queste testimonianze "dal vivo" si recò a Londra dando puntuale informazione ai governi polacco, inglese e americano sulla tragica situazione in Polonia e sul sistematico sterminio degli ebrei, sollecitando un'azione delle forze alleate occidentali. L'appello di Karski, però, rimase pressoché inascoltato. Si sospettò che la sua relazione fosse volutamente esagerata, ma dopo la liberazione dei campi di concentramento la verità si impose purtroppo in tutta la sua tragica evidenza.

Alla fine della guerra Jan Karski non volle rientrare in una Polonia ormai sotto il tallone sovietico e si trasferì negli Stati Uniti. Qui collaborò con l'Hoover Institution di Palo Alto, che raccoglieva documenti e testimonianze sulla tragedia della guerra, e dal 1947 al 1984 insegnò Scienze Politiche alla Georgetown University, divenendo cittadino americano nel 1954 (la cittadinanza polacca gli era stata nel frattempo revocata dal governo comunista polacco).

Nel 1982 Yad Vashem lo ha riconosciuto come Giusto tra le Nazioni e nel 1994 è stato nominato cittadino onorario di Israele. L'anno dopo fu insignito della medaglia dell'Aquila Bianca, la più antica e importante onorificenza polacca). È morto a Washington il 13 luglio del 2000.



Zura Karuhimbi

Zura Karuhimbi è nata nel 1925 in Ruanda nel distretto di Ntongwe ove ancora risiede, vivendo in condizioni di estrema semplicità. Nonostante l'età è una donna ancora forte ed energica. Durante il genocidio ruandese, noncurante dei rischi e delle minacce che lei stessa correva, ospitò nella sua casa molti ruandesi di etnia tutsi, sfamandoli e proteggendoli da morte certa ad opera delle milizie ruandesi Interahamwe. Le testimonianze dei salvati sono molteplici. Citiamo quella di Wellars, che nel genocidio ha perso i quattro figli, e quella di un ragazzo che al tempo del genocidio era un bimbo di qualche mese, che Zura strappò dal dorso della mamma morta cui si era aggrappato. Zura ha chiamato il bimbo Emmanuel Bizimana, Bizimana vuol dire "è Dio solo che sa", lo ha portato nella sua casa, lo ha sfamato comprando dei sacchetti di latte che legava al suo seno e da cui Emmanuel si nutriva.

Nel 2006, l'associazione *Ibuka – memoria e giustizia*, un'associazione che raggruppa i sopravissuti del genocidio ruandese, ha consegnato dei certificati di merito e di riconoscimento a cinque persone che hanno salvato cittadini tutsi dal genocidio: tra loro Zura Karuhimbi, che ne ha salvato almeno cento. Per la stessa ragione, Zura ha ricevuto dal governo di Paul Kagame una medaglia al valore.



Elizabeth e Jakob Künzler

Jakob Künzler nacque a Hundwil, Svizzera, l' 8 marzo 1871 e morì a Ghazir, Libano, il 15 gennaio 1949. In Svizzera iniziò lavorando come ricamatore e più tardi come carpentiere: dopo una formazione di infermiere presso la casa per diaconi a Basilea (1893), operò presso l'ospedale cittadino (1894-99) e successivamente, su invito del pastore Johannes Lepsius, divenne assistente medico all'ospedale della missione di Urfa (Turchia, 1899 - 1919).

Nel 1905 sposò Elisabeth Bender, figlia di Christian, missionario in Abissinia. Durante la prima guerra mondiale, Künzler e sua moglie si occuparono da soli dell'ospedale di Urfa fino al 1922 e furono testimoni oculari dei massacri degli Armeni, in particolare dell'episodio dell'eroica resistenza di Urfa (29 Settembre-23 Ottobre 1915) che si concluse con la distruzione e lo sterminio dei membri della comunità armena locale. I Künzler, esponendo sé stessi al pericolo, prestarono aiuto a un grande numero di Armeni, assistendo malati e feriti e salvando moltissimi orfani. Jakob Künzler raccontò la sua esperienza nel libro *"Im Lande des Blutes und der Tränen" (Nella terra del sangue e delle lacrime)* che pubblicò nel 1921 e divenne il più documentato resoconto dei fatti avvenuti in Urfa durante il Genocidio.

Nel 1922, dopo la chiusura del loro ospedale, organizzarono il trasferimento di oltre 8000 orfani armeni verso la Siria, regione sotto il mandato francese, di cui faceva parte anche il Libano.

Jakob Künzler diresse l'orfanotrofio a Ghazir in Libano per conto dell'Associazione Svizzera di aiuto agli Armeni (1923-29), di cui fu responsabile dell'attività in Libano e fu collaboratore della Fondazione statunitense Near East nel Libano (1929-31).

Per la loro instancabile opera di aiuto e soccorso, Jakob ed Elisabeth Künzler vennero chiamati affettuosamente "Papà e Mamma Künzler", soprannome che conservarono per il resto della loro vita.

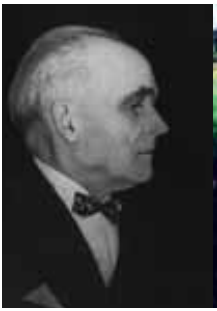


Ida Lenti Brunelli

Ida Brunelli nacque a Monselice (Padova) nel 1920. Fu assunta come bambinaia, all'età di quindici anni, presso una coppia di artisti ungheresi di origine ebraica, Kálmán Tóth e Yuzzi Galambos, che erano emigrati in Italia nel 1930 e che nel 1935 avevano già due figlie, Fiorenza e Lisetta, ed erano in attesa del terzo bambino, Alessandro. Ben presto tra Ida e i bimbi si creò un legame straordinario. I coniugi Tóth non le dissero nulla sulla loro origine ebraica. Dopo l'emanazione delle famigerate Leggi razziali (1938) e l'entrata in guerra dell'Italia (1940), Kálmán Tóth fece ritorno in patria per esplorare la possibilità di ritornare nel paese che la coppia aveva lasciato, mentre Yuzzi e i bimbi andarono ad abitare a Castiglion Fiorentino (Arezzo) e Ida li seguì. Kálmán fu costretto ad arruolarsi nell'esercito ungherese, ma per le sue precarie condizioni di salute fu ricoverato in un ospedale, dove nel giro di pochi mesi morì. Dal 1942 la famiglia non seppe più nulla di lui. Yuzzi, rimasta sola, lottò per mantenere i figli e sé stessa, ma nel 1943 si ammalò di cuore e morì a gennaio dell'anno successivo, non prima di raccomandare a Ida di prendersi cura dei figli, rivelandone l'identità ebraica e consegnandole a riprova un documento. Ida mantenne il segreto. In difficoltà economiche, portò in un primo tempo i bambini da sua madre Maddalena a Monselice (febbraio 1944), ma poi si decise a chiedere aiuto al podestà, Bruno Barbieri. Con l'aiuto di alcune persone di gran cuore, l'insegnante Silvia Vincenzina Turolla, don Aldo Pesavento, il medico Marcello Minorello e l'arciprete Mons. Luigi Gnata, i bambini furono accolti a Noventa Padovana nell'Orfanotrofio Sant'Antonio dei Frati del Santo di Padova. Ida li andava a trovare regolarmente ogni domenica, perpetuando quel ruolo materno che aveva intrapreso con amore, responsabilità e devozione. Alla fine della guerra si mise in contatto con la Brigata Ebraica che cercava di reperire in tutta Italia gli ebrei orfani. Uno dei soldati, Shlomo (Sever) Rovitz, soldato dell'esercito britannico, ricorda quel giorno del 1945 quando Ida si presentò al campo assieme ai tre ragazzini. Dopo aver verificato il suo racconto, rimase estremamente colpito dal coraggio dimostrato dalla giovane. Ida Brunelli non volle lasciare i bambini fino a che non fu sicura che fossero saliti a bordo della nave Meteora che partiva da Napoli alla volta della Palestina. Ida visse sempre modestamente, si sposò tardi con un operaio torinese della FIAT, Gino Lenti, e la coppia non ebbe figli.

Il 24 febbraio 1993 Yad Vashem l'ha riconosciuta "Giusta tra le Nazioni". Nel 1998

fu invitata a Gerusalemme dallo Stato d'Israele come componente di una delegazione di cinquanta Giusti tra le Nazioni provenienti da vari paesi, giunti per le celebrazioni del 50° anniversario dello Stato d'Israele. In quella circostanza, sotto gli occhi di Alessandro (Zvi Yanai), Fiorenza (Yehudith Adler) e Lisetta (Miriam Lizeti Colombi) Ida Lenti Brunelli ebbe l'altissimo onore di deporre l'omaggio floreale al Memoriale dello Yad Vashem, dove presso la Tenda della Rimembranza, arde la fiamma perenne in ricordo dei milioni di ebrei caduti vittime della Shoah. Ida Lenti Brunelli è morta a Torino nel 2008.





Pietro e Giuliana Lestini

Pietro Lestini nacque a Roma il 23 novembre 1892. Subito dopo l'occupazione tedesca di Roma (10 settembre 1943) l'ing. Lestini costituì una rete clandestina per nascondere e proteggere dai nazifascisti uomini politici, militari, prigionieri alleati ed ebrei. Il primo rifugio fu il teatrino messo a disposizione dal parroco della chiesa di san Gioacchino nel quartiere Prati, padre Antonio Dressino. Venivano forniti aiuti in denaro, viveri, vestiti borghesi. Nel giro di poche settimane la situazione precipitò: il 16 ottobre avvenne la brutale razzia del ghetto e nei giorni successivi furono arrestati anche alcuni commercianti ebrei di via Fabio Massimo. Si impose la necessità di trovare un ricovero più sicuro. Lestini, che aveva come preziosa collaboratrice la figlia Giuliana, allora ventunenne studentessa universitaria (è nata l'11 gennaio 1922), se ne inventò uno incredibile: un nascondiglio aereo in uno spazio angusto tra le capriate e la volta a botte della cupola, che lui conosceva bene per aver diretto i lavori di manutenzione e di restauro della chiesa. Sul ballatoio con ringhiera che corre tutt'intorno alla base della cupola, s'apre una porticina che immette in uno stanzone. Quella soffitta, dal 25 ottobre 1943, accolse a turno decine di rifugiati, assistiti in ogni necessità. Per ragioni di sicurezza la soffitta fu murata nei primi giorni di novembre, e l'unico contatto con l'esterno restò il passaggio attraverso il rosone. Il cibo era preparato da suor Marguerite Bernes del Convento delle Piccole suore della Divina Provvidenza o Figlie della Carità, che si trova di fronte alla chiesa. L'organizzazione fu denominata S.A.S.G. (acronimo che significa appunto Sezione aerea di san Gioacchino). Riuscirono così a sfuggire ai persecutori gli ebrei Alberto e Leopoldo Moscati (padre e figlio quindicenne) e i fratelli Arrigo e Gilberto Finzi. Alberto Moscati, sofferente di claustrofobia, lasciò il rifugio prima del tempo. Le donne di queste due famiglie, Anita e Nora Finzi, e la signora Moscati, con altre italiane e straniere furono nascoste da suor Marguerite Bernes in locali dell'Istituto. In caso di malattia, o di altre cause connesse alle difficoltà della loro condizione, i rifugiati erano temporaneamente accolti in casa Lestini. La soffitta fu abbandonata a fine maggio 1944. Pochi giorni dopo, il 4 giugno, Roma veniva liberata dagli alleati. L'ing. Lestini morì a Roma l'8 agosto 1960. Nel 1995 Pietro e Giuliana Lestini sono stati riconosciuti Giusti delle Nazioni da Yad Vashem. Giuliana, preside in pensione, vive tuttora a Roma.



Antonia Locatelli

Antonia Locatelli nacque a Fuipiano Imagna (Bergamo) il 16 novembre 1937. Di famiglia contadina, emigrò in Svizzera all'età di quindici anni in cerca di lavoro assieme a due dei suoi sei fratelli, Caterina e Battista. A Brunisberg (Friburgo-Svizzera) entrò nella congregazione delle "Suore Ospedaliere di Santa Marta", prendendo i voti. Nel 1968 si trasferì in Africa in una missione nel Benin e nel '70, assieme a un gruppo di consorelle, in Ruanda, nella missione di Nyamata, un centro di 80.000 anime a 30 chilometri a sud della capitale Kigali. Lì fondò e diresse una scuola (Cerai) per insegnare alle ragazze, oltre al francese, le attività domestiche e in particolare l'allevamento razionale degli animali, cosa praticata allora in modo rudimentale in Ruanda. Per avere meno vincoli nello svolgimento della sua missione, svestì l'abito ma rimase sempre unita alle suore di Santa Marta, collaborando per il dispensario e la parrocchia. Era conosciuta come l'«angelo dei diseredati», perché la sua azione era rivolta a tutti i bisognosi, di qualsiasi etnia, religione o condizione sociale. Aveva un piglio deciso, un carattere rustico che a volte sconfinava nel burbero, e un cuore senza uguali, che la faceva amare da tutti.

Ai primi di marzo del 1992 assistette alle ondate di violenza omicida nella regione del Bugesera, nella parte orientale del Ruanda, prime prove dei massacri di massa perpetrati dagli estremisti hutu - che usavano la radio per incitare all'omicidio - ai danni dei tutsi. La situazione era diventata esplosiva dopo l'inizio, nel 1990, della guerriglia del Fronte Patriottico, che aveva causato l'esodo delle popolazioni delle zone del Nord confinanti con l'Uganda, da dove provenivano gli attacchi contro il governo. Si scatenò una propaganda mediatica, cui non era estraneo il governo, che incitava gli hutu a uccidere i tutsi. Antonia Locatelli intuì il rischio di una deriva genocidaria. Informò alcune ambasciate straniere e denunciò ai media internazionali le atrocità che avvenivano sotto i suoi occhi, chiedendo alla comunità internazionale di attivarsi subito. Possiamo citare una sua dichiarazione a una radio internazionale, riportata sulla sua tomba a Nyamata: "Dobbiamo salvare questa gente, dobbiamo proteggerli. È solo il governo che può farlo".

Nella notte tra il 9 e il 10 marzo 1992, il giorno dopo la sua denuncia, Antonia fu freddata a Nyamata da due colpi di arma da fuoco. Aveva 55 anni. Il primo proiettile la colpì alla bocca – c'è chi dice per evidenziare che il suo errore fosse stato quello

di comunicare al mondo intero ciò che stava accadendo - e il secondo la raggiunse al cuore. Incurante del coprifuoco, era scesa in strada per soccorrere un gruppo di profughi ammassati nelle scuole elementari dell'istituto. A Nyamata, in quei giorni, avevano trovato rifugio migliaia di profughi, schiere di diseredati senza casa e senza cibo che, temendo le ritorsioni dei militari, cercavano protezione nelle missioni. Grazie al sacrificio di Antonia Locatelli si salvarono almeno 300 tutsi nascosti nel suo istituto, perché il governo ruandese, guidato dal presidente Habyarimana, dovette fermare i massacri a causa della pressione mediatica prodotta dalla coraggiosa denuncia della operatrice umanitaria italiana.

Antonia Locatelli è sepolta a Nyamata, vicino a una chiesa all'interno della quale, due anni dopo, furono massacrati un migliaio di tutsi.

Il 4 luglio 2010 il governo ruandese ha conferito ad Antonia Locatelli alla memoria, il premio UMURINZI, per la sua azione contro il genocidio.



Gertrud Luckner

Gertrud Luckner nacque a Liverpool il 26 settembre 1900. Il suo nome era Jane Hartmann, ma subito dopo la nascita fu data in affidamento ai coniugi Luckner di Friburgo in Bresgovia. Fin dagli anni universitari si impegnò nel mondo del volontariato e dell'assistenza. Pacifista convinta, aderì alla Lega della Pace dei cattolici tedeschi, confessione che abbracciò poi nel 1934. I piani criminali di Adolf Hitler le furono ben chiari fin dalla lettura, nel 1931, del *Mein Kampf*. La sua esplicita avversione al nazismo la fece finire nell'elenco dei sospetti della Gestapo, che fin dal 1933, l'anno dell'avvento al potere di Hitler, ne intercettava regolarmente la corrispondenza. Quando il regime emanò i primi provvedimenti antisemiti, Gertrud si attivò consigliando agli ebrei di lasciare il paese. Dal 1936, sotto la copertura di impiegata della Caritas tedesca, fornì aiuto e assistenza agli ebrei che volevano espatriare. A coprire le sue attività provvedeva il presidente dell'organizzazione, Benedikt Kreutz. Il vescovo di Friburgo, Conrad Gröber, le rilasciò nel dicembre 1941, con la Germania in piena guerra e i campi di sterminio in piena attività, un salvacondotto volutamente vago e lacunoso, nel quale si specificava che Gertrud Luckner era incaricata di svolgere non meglio precisati compiti nell'ambito del servizio pastorale straordinario. Gertrud in realtà offriva agli ebrei il sostegno economico necessario a procurarsi falsi documenti per sfuggire alla polizia. Nel 1943 fu arrestata con l'accusa di svolgere attività eversive. Subì otto mesi di interrogatori in diverse carceri, finché fu destinata al lager di Ravensbrück, dove indossò il triangolo rosso degli oppositori politici. Il 3 maggio 1945 il campo fu liberato dall'Armata Rossa. Anche dopo la guerra, Gertrud Luckner si adoperò, dall'interno della Caritas tedesca, per garantire assistenza ai reduci delle persecuzioni naziste. Nel 1966 fu onorata come Giusto delle Nazioni a Yad Vashem.

Morì a 95 anni a Friburgo, la città dove le sue spoglie riposano. Dal 1987 la scuola professionale della città porta il suo nome.



Lazar Manojlović

Lazar Manojlović (Velika Obarska, - vicino a Bijeljina -, 1934) si è diplomato in lingua serbo-croata e in letteratura jugoslava alla Scuola Superiore di Pedagogia di Tuzla. Ha lavorato prima come insegnante e poi come dirigente scolastico.

Come preside della scuola "Radojka Lakić" di Bijeljina, in Bosnia-Erzegovina, si è opposto alla pulizia etnica messa in atto dalle autorità governative serbo-bosniache rifiutandosi di consegnare la lista dei ragazzi che dovevano essere espulsi dalla scuola solo perché non serbi.

Il suo impegno civile lo portò in un continuo crescendo a sfidare le autorità governative. Con la collaborazione di alcuni amici, riuscì a liberare quattro persone rinchiuse nel campo di concentramento di Batković, vicino a Bijeljina, nel quale sono stati torturati e uccisi moltissimi musulmani e croati. Tra queste c'era Fahira Hadžić, di etnia musulmana.

Espulso dalla scuola sotto la minaccia delle armi, rimase senza lavoro, senza stipendio, scomunicato anche dalla chiesa ortodossa filoserba. Ma il potere non riuscì a piegare il suo spirito fiero, e il professor Manojlović, rispondendo solo alla sua coscienza, proseguì la lotta come giornalista indipendente, attaccando pubblicamente Radovan Karadžić



Emilia Marinelli Valori

Emilia Marinelli in Valori nacque a Sansepolcro (Arezzo) il 5 luglio 1902. Nel 1938, lo stesso anno della promulgazione delle leggi razziali in Italia, si trasferì con la famiglia a Meolo, un paesino del veneziano. La famiglia Valori gestiva un ampio magazzino di tabacchi e questa attività permise a Emilia di entrare in una fitta rete di contatti e informazioni. Tra il settembre del 1943 e la fine di aprile del 1945 Emilia Marinelli usò questo magazzino come rifugio per molti ebrei perseguitati dai nazisti. Mostrando grande sprezzo del pericolo, riuscì a sottrarre queste persone, soprattutto madri con bambini spesso molto piccoli, alla deportazione e allo sterminio. In un nascondiglio segreto ricavato all'interno di quel vasto edificio in via Diaz a Meolo, che era stato chiuso dalla Guardia di Finanza e che aveva solo un piccolo spioncino dal quale filtrava l'aria, Emilia riuscì a nascondere fino a 100 persone, assistendole non solo materialmente, ma anche spiritualmente, con il calore della sua umanità, che donava speranza a chi aveva perso fiducia nel prossimo. Accolse e protesse famiglie ebree provenienti da Milano, Torino, Ferrara e Venezia. Questa attività era collegata a quella di sostegno alle forze partigiane, tra le cui fila militava il suo primogenito, il diciassettenne Leo. Le SS, che avevano impiantato il loro quartier generale a Villa delle Colonne a Meolo, organizzavano frequenti retate e perquisizioni nelle abitazioni del paese e dei dintorni. Bussarono più volte anche alla porta di "mamma Emilia" (così era affettuosamente chiamata) e ogni volta lei rispondeva col calma e fermezza, senza tradire la minima emozione. L'amore verso il prossimo, che in lei era profondamente radicato, la spinse ad aiutare, anche a rischio della vita, anche qualche fascista ricercato per sottrarlo a morte sicura. Ciò avveniva quando si accorgeva che la persona, anche se schierata ideologicamente da altra parte, non aveva commesso crimini di sorta e, quindi, non meritava di essere giustiziata sommariamente.

Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano con decreto dell'11/12/2009 ha conferito a Emilia Marinelli Valori la Medaglia d'oro al merito civile, alla memoria, con la seguente motivazione: *"Donna di elevatissime qualità umane e morali, nel corso del secondo conflitto mondiale, con eroico coraggio e a rischio della propria vita, offrì sostegno alle forze partigiane e organizzò un'attività clandestina per dare ospitalità e assistenza a molti ebrei e ad altri perseguitati, che riuscì a sottrarre alla deportazione e alla morte. Fulgido esempio di elette virtù civiche, di abnegazione e di generoso altruismo fondato sui più alti*

valori dell'umana solidarietà. 1938-1945 Meolo (VE)".

Il 15 novembre 1998, presso il Planting Center di Gerusalemme, in presenza di Leah Rabin e di Shimon Peres le è stato dedicato un giardino. Emilia Marinelli Valori è morta a Roma il 22 marzo 1988.



Henry Morgenthau

Henry Morgenthau nacque il 26 aprile 1856 a Mannheim, nono figlio di una numerosa famiglia ebraica. Il padre, Lazarus, era un ricco industriale del tabacco. Nel 1866 la famiglia lasciò la Germania per il fallimento causato dalle difficoltà di importazione ed esportazione del tabacco conseguenti alla guerra civile americana e si trasferì a New York. Henry si laureò in legge alla Columbia e intraprese una brillante carriera di avvocato.

Legato al Partito Democratico contribuì nel 1912 all'elezione del Presidente WoodrowWilson, che nel 1913 lo nominò ambasciatore a Istanbul. Morgenthau seppe crearsi un rapporto personale con i leaders dei Giovani Turchi, in particolare con il Ministro dell'Interno Talaat. Di fronte ai massacri degli armeni avvenuti a Istanbul a fine aprile 1915 e alle notizie drammatiche delle violenze e delle brutali deportazioni e stragi della popolazione armena, confermate dai rapporti dei consolati americani di Trabzon, di Harput e di Aleppo, l'ambasciatore Morgenthau denunciò immediatamente alle autorità statunitensi come fosse in atto una persecuzione finalizzata allo sterminio dell'intera comunità armena, fornendo ampia e dettagliata documentazione. Era la fine di giugno del 1915. Vani furono i suoi interventi presso le autorità turche (Talaat, Enver, Djemal) per arrestare il genocidio. A luglio si recò di persona al Dipartimento di Stato di Washington per sollecitare un intervento diretto, ma il suo appello rimase inascoltato. Lanciò appelli anche attraverso numerosi articoli sul New York Times, ma il momento storico politico non era favorevole.

Nel 1916 Morgenthau, amareggiato e deluso, fece rientro in patria, dove si dedicò a un'intensa attività a sostegno degli armeni sopravvissuti, sensibilizzando l'opinione pubblica e raccogliendo ingenti fondi. Nel 1918 pubblicò un memoriale, *La storia dell'ambasciatore Morgenthau*, in cui analizzava con acutezza le metodologie messe in atto per operare lo sterminio sistematico di un'antica popolazione. In numerose conferenze denunciò anche come il metodo di deportazione e annientamento messo in atto contro gli armeni fosse esteso anche ad altre etnie, tra cui quelle di origine greca. Il suo incessante impegno a favore degli armeni lo portò a battersi per la creazione della cosiddetta "Armenia di Wilson", uno stato armeno nel cuore dell'Anatolia posto sotto la protezione degli Stati Uniti. Il progetto fu però bocciato dal Senato statunitense nel 1920. Alla fine di quello stesso anno Wilson diede a Morgenthau l'incarico di provare a salvare ciò che restava dell'Armenia, ma ormai era troppo tardi. Henry Morgenthau è morto a New York il 25 novembre 1946.



Jacqueline Mukansonera

Nata nel 1963, Jacqueline Mukansonera, una giovane di etnia hutu, era stata curata da Yolande Mukagasana nel suo ambulatorio a Kigali, nel quartiere di Nyamirambo.

Yolande fin dai primi giorni del genocidio era tra le persone più ricercate dagli estremisti hutu e indicata come rappresentante dell'intellighentia tutsi destinata a morire.

Jacqueline nascose Yolande nella sua cucina, sotto un doppio lavello di cemento, dove rimase per 11 giorni, uscendo solo di notte per mangiare e distendere i muscoli contratti. Le due donne non potevano neppure parlare, per timore di essere scoperte. Per metterla al sicuro Jacqueline corruppe un poliziotto e le procurò un documento d'identità falso, su cui era indicata l'etnia hutu.

Oggi Jacqueline vive in Ruanda, dove continua la sua battaglia per i diritti umani e dove ha fondato l'associazione "Jya Mubandi Mwana", che si occupa di bambini con gravi handicap.



Giovanni Palatucci

Giovanni Palatucci (Montella – Avellino -, 31 maggio 1909, Dachau, 10 febbraio 1945), si laureò in giurisprudenza a Torino nel 1932, esercitò la professione di avvocato fino al 1936, quando entrò in Polizia.

Fu assegnato alla Questura di Genova a partire dal 3 agosto 1936 e il 16 settembre 1936, a Genova, formulò la promessa di giuramento quale vice commissario di Pubblica Sicurezza. Funzionario scomodo per le sue critiche alle procedure burocratiche, il 15 novembre 1937 fu trasferito a Fiume, oggi in territorio croato, presso la cui Questura assunse la responsabilità dell'Ufficio Stranieri, all'interno del quale, con l'aiuto di alcuni fidati collaboratori, organizzò una rete di prima assistenza per i profughi ebrei in cerca di protezione dalle feroci persecuzioni dei nazisti e degli ustascia croati già avviate nei territori della Jugoslavia.

Si occupò dell'immigrazione clandestina degli ebrei in fuga dall'Est europeo e, quando non fu più possibile trasferirli in Svizzera o Palestina, si adoperò per aiutarli a raggiungere Campagna, ove esisteva un campo di raccolta, e affidarli alla protezione del vescovo, monsignor Giuseppe Maria Palatucci, suo zio.

Nel marzo 1939 sottrasse alla cattura della Gestapo 800 ebrei tedeschi, in fuga dalla Germania nazista a bordo di un vaporetto greco.

Con la creazione della Repubblica Sociale e il disfacimento dell'esercito, Palatucci rimane il solo a Fiume a rappresentare la faccia di un'Italia non complice della Shoah. Nel novembre del 1943 il territorio di Fiume era stato incorporato nell'*Adriatisches Kustenland* (Litorale Adriatico), sotto amministrazione tedesca, e Palatucci fu costretto a condurre le sue operazioni di soccorso in segreto.

Nel febbraio 1944 Giovanni Palatucci assunse le funzioni di vice questore di Fiume e, tra il marzo e l'aprile, quelle di questore reggente: fece sparire schedari dalla Questura, distribuì gli ultimi soldi ai profughi bisognosi, riuscì a procurare a qualcuno il passaggio per il porto di Bari sulle navi di Paesi rimasti neutrali. Ordinò ai funzionari dell'Ufficio Anagrafe del Comune di Fiume di non rilasciare più certificati ai nazisti, se non dietro sua autorizzazione: in questo modo poteva conoscere in anticipo le razzie organizzate dalle SS.

I nazisti, informati da spie circa il suo operato, gli perquisirono la casa, ove trovarono un documento intitolato *Piano per un libero Stato di Fiume* che presero a pretesto per

procedere all'arresto per cospirazione e intelligenza con il nemico. Quel documento, che doveva, attraverso canali svizzeri, pervenire agli inglesi, conteneva riflessioni sul futuro dell'Istria.

Il 13 settembre 1944 Palatucci fu arrestato dalla Gestapo, rinchiuso nel carcere *Coroneo* di Trieste, e condannato a morte. In ottobre la condanna fu commutata in deportazione e il 22 dello stesso mese avvenne il trasferimento nel campo di Dachau, dove è morto a 35 anni, dopo quattro mesi di stenti e sevizie. Il suo corpo fu gettato in una fossa comune sulla collina di Leitenberg, assieme ai corpi di migliaia di ebrei e antifascisti.

Oltre 5.000 furono gli ebrei e i perseguitati antifascisti da lui salvati tra il 1939 e il 1944.



Giorgio Perlasca

Giorgio Perlasca (Como, 31 gennaio 1910, Padova, 15 agosto 1992). In gioventù, aderì al Partito Nazionale Fascista e partecipò come volontario alla guerra in Africa orientale e, successivamente, alla guerra di Spagna.

Commerciante per conto della *Società Anonima Importazione Bovini* (S.A.I.B.), al momento dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale, fu mandato nell'Est europeo, in qualità di incaricato d'affari con status diplomatico, per comprare carni bovine per l'esercito italiano.

A Budapest, l'8 settembre 1943, in nome del giuramento di fedeltà prestato al Re, Giorgio Perlasca rifiutò di aderire alla R.S.I. e fu, perciò, internato prima a Szechenij Hegy e poi Kekes, in alcune residenze riservate ai diplomatici. Dopo l'invasione dell'Ungheria da parte dei tedeschi (marzo 1944) e l'affidamento del governo alle Croci Frecciate di Szalazy (ottobre 1944), il trasferimento in Germania dei diplomatici internati apparve imminente.

Fuggito dall'internamento, forte del salvacondotto rilasciatogli in Spagna dopo la fine della guerra civile, si rifugiò presso l'Ambasciata spagnola ed ottenne un regolare passaporto intestato a Jorge Perlasca. Collaborò con l'incaricato d'affari dell'ambasciata Angel Sanz Briz nel programma di protezione degli ebrei di cittadinanza ungherese, già avviato in collaborazione con le altre delegazioni dei Paesi rimasti neutrali alla guerra (Svezia, Portogallo, Svizzera e Città del Vaticano): il programma prevedeva la distribuzione di lasciapassare ai perseguitati, e l'accoglienza degli stessi presso alcuni edifici, le cosiddette *case protette*. Sanz Briz nominò Perlasca amministratore delle *case protette,* affidandogli il compito di garantirne la sicurezza.

Quando Sanz Briz abbandonò Budapest, ormai vicina all'occupazione sovietica, Perlasca rimase e continuò, con i pochi funzionari rimasti, la protezione degli ebrei ospitati nelle *case protette*, per le quali era riuscito, nel frattempo, a ottenere lo status di zona extraterritoriale. Compilò di suo pugno, su carta intestata e con timbri autentici, la propria nomina a incaricato d'affari spagnolo, contraffacendo la firma di Sans Briz, e la presentò al Ministero degli Esteri ungherese.

In questo ruolo, nelle poche settimane che precedettero la precipitosa ritirata dell'esercito tedesco e l'entrata a Budapest dell'Armata Rossa (gennaio '45), Perlasca trattò con i vertici del governo ungherese e con le autorità tedesche, approvvigionò di ali-

menti le case protette, rilasciò salvacondotti con i quali riconosceva ad ebrei ungheresi la cittadinanza spagnola, in nome di una vecchia norma spagnola (Legge Rivera, 1924).

Dopo la liberazione dell'Ungheria, Giorgio Perlasca tornò a Padova, ove condusse una vita riservata e schiva.



Irena Sendler

Irena Sendler nacque a Varsavia il 15 febbraio del 1910 in una famiglia socialista. Trascorse la sua infanzia a Otwock e dopo la morte del padre, nel febbraio del 1917, si trasferì con la madre a Varsavia. Di professione assistente sociale presso la municipalità della capitale, ancora prima della costruzione del Ghetto iniziò a organizzare l'aiuto agli ebrei attraverso la produzione di documenti falsi e l'individuazione di famiglie e persone disposte ad ospitare bambini ebrei. Irena aveva intuito quali sarebbero state le conseguenze delle politiche razziali della Germania di Hitler. La situazione divenne drammatica dopo il novembre del 1940, quando oltre 400.000 ebrei furono chiusi nel Ghetto. Irena aveva un permesso sanitario di ingresso nel Ghetto, all'interno del quale portava vestiario, cibo, soldi, e dal quale faceva uscire i bambini nascosti dentro le ambulanze o in borsoni e valigie, che nessuno si premurava di perquisire perché si sapeva che Irena lavorava a contatto con malattie contagiose. I bambini erano poi trasferiti a famiglie affidatarie, in strutture comunali o in monasteri. L'organizzazione clandestina Zegota, nata alla fine del 1942 proprio per aiutare gli ebrei perseguitati, la sostenne nell'esecuzione di questo piano. Irena divenne responsabile della sezione che si occupava dei bambini ebrei. Ne furono fatti scappare circa 1000, che si unirono agli altri 1500 a cui era stata cambiata l'identità prima della costruzione del Ghetto. Le nuove identità erano necessarie per celare i nomi ebrei dei bambini e anche per evitare ripercussioni sui loro parenti qualora fossero stati scoperti. Per proteggere queste liste - su carta velina - la Sendler, conosciuta col nome di battaglia di "Jolanta", le pose dentro vasetti vuoti di marmellata e le sotterrò sotto un albero di mele in un giardino di conoscenti a Varsavia.

Irena Sendler fu arrestata il 20 ottobre 1943 dalla Gestapo, ma neanche sotto tortura - le furono spezzate le gambe – gli aguzzini riuscirono ad estorcerle i nomi dei suoi collaboratori o a farle rivelare il nascondiglio delle liste dei bambini. Condannata a morte, l'organizzazione Zegota, a sua insaputa, corruppe l'ufficiale che doveva ucciderla. Tornata libera nel febbraio del 1944, Irena riprese la sua attività clandestina fino alla liberazione della Polonia, quando, utilizzando le liste nascoste nei vasetti di marmellata, fu possibile ricongiungere i bambini ai pochi genitori rimasti in vita.

Nel 1949 Irena fu brutalmente interrogata dalla polizia segreta, che l'accusava di nascondere i soldati dell'esercito polacco "AK". Era incinta e perse il bambino, ma ancora

una volta non cedette.

Irena è stata insignita di molti onori e riconoscimenti nel suo paese, compresa l'Aquila Bianca, la maggiore onorificenza polacca. Riguardo al suo operato nella Zegota disse: «Avrei potuto fare di più. Questo rimpianto non mi lascia mai». Il 19 ottobre 1965 è stata riconosciuta Giusta delle Nazioni a Yad Vashem. È morta a 98 anni il 12 maggio 2008.



Ivanka Šućur

Ivanka Šućur, di etnia croata, è nata nel 1950 a Kakanj, in Bosnia Erzegovina. Durante l'assedio di Sarajevo suo marito fu ucciso dalle forze serbo bosniache e lei rimase vedova con tre figli. Il 16 ottobre 1993 uscì di casa per rimediare del cibo e dell'acqua, nonostante sulla città fosse in corso un pesante bombardamento. Nel quartiere periferico di Hrasnica trovò un bimbo abbandonato, di circa un anno e mezzo. Lo prese con sé e lo portò in salvo. In un contesto così drammatico, devastato dalla propaganda nazionalista e dal fanatismo religioso, le autorità competenti rifiutarono di prendersi carico del bambino, perché non se ne conosceva l'identità. Ivanka lo portò a casa sua. Mentre lo stava cambiando trovò un pezzo di carta su cui era scritto: Elvis, nato a Čapljina il 9 gennaio 1992. Qualche mese dopo Ivanka scoprì che il bambino era di famiglia musulmana, che la madre era morta e il padre lo aveva abbandonato, e decise di tenerlo con sé come un quarto figlio. Per questo gesto generoso Ivanka Šućur ha dovuto fronteggiare anche l'ostilità di chi avversava qualunque forma di riavvicinamento fra le diverse etnie. Ivanka è riuscita ad assicurare un'esistenza dignitosa al bambino, lasciandogli tra l'altro, lei cattolica, piena libertà di scegliere il suo credo religioso, e oggi Elvis è musulmano. Con la sua azione, così nobile e così profondamente umana, Ivanka Šućur è un modello esemplare, cui possono guardare quanti hanno a cuore la riconciliazione e la pace. Nel 2008 le è stato conferito a Sarajevo il premio Duško Kondor al Coraggio Civile, promosso da GARIWO Sarajevo.



Chiune e Yukiko Sugihara

Chiune Sugihara nacque il 1 gennaio del 1900 a Yaotsu, nella prefettura di Gifu. Dopo gli studi liceali si iscrisse all'università di Waseda (Tokio), dove studiò letteratura inglese. Deciso a intraprendere la carriera diplomatica, partecipò a un concorso e fu assunto dal Ministero degli Esteri. All'Istituto Linguistico di Herbin, in Manciuria, imparò il russo e il tedesco. Giovane molto promettente, collaborò con l'Amministrazione Controllata con il ruolo di Vice Ministro degli Esteri. Con grande abilità negoziò - in termini favorevoli al Giappone - l'accordo con l'Unione Sovietica che portò all'acquisto da parte del Giappone della Linea Ferroviaria della Manciuria Settentrionale. Dopo essersi convertito alla religione ortodossa, si dimise, nel 1934, dal suo incarico per protestare contro i maltrattamenti inflitti dai militari giapponesi alla popolazione cinese. Nel 1935 sposò Yukiko Kikuchi e nel 1936 ebbero il loro primo figlio, Hiroki.

Dopo una breve missione ad Helsinki, nel marzo del 1939 Sugihara fu inviato a Kaunas, allora capitale della Lituania. Qui il Giappone aveva deciso di aprire un Consolato, di cui Chiune Sugihara era il solo dipendente. Il primo settembre 1939 l'esercito di Hitler invase la Polonia e molti ebrei si rifugiarono in Lituania. La situazione peggiorò notevolmente quando, il 15 giugno 1940, i sovietici occuparono la Lituania. Le autorità sovietiche avevano dato ordine a tutte le ambasciate straniere di lasciare Kaunas, ma Chiune Sugihara chiese e ottenne una proroga di 20 giorni. Per gli ebrei l'unica possibilità di fuga era verso est, verso due colonie olandesi, le isole di Curaçao e Guyana nel Mar dei Caraibi, che non richiedevano un visto di ingresso formale, ma un permesso che il console onorario olandese aveva già legittimato. Per raggiungerle il console sovietico richiedeva anche un visto di transito dal Giappone. Chiune Sugihara chiese per tre volte l'autorizzazione al Ministero degli Esteri di Tokio e per tre volte gli fu negata. Chiune ne parlò con la moglie. Decisero di disobbedire e di dare ascolto alla loro coscienza, pur sapendo che questa scelta avrebbe compromesso la carriera di lui e la vita stessa della famiglia. Per 29 giorni Chiune e Yukiko Sugihara firmarono e registrarono permessi di transito: 300 visti al giorno e, una volta chiuso il consolato per ordine delle autorità sovietiche, prima dal salone dell'Hotel Metropolis, poi dalla stazione ferroviaria e infine anche dal treno in partenza per Berlino continuarono a emettere documenti e a consegnarli a migliaia di ebrei che ancora speravano di riuscire ad andarsene. Mentre il treno partiva Sugihara diede il timbro del consolato in mano

a un profugo che fu in grado di usarlo per salvare ancora altre vite. Ben 6000 persone scamparono alla Shoah con questo sistema.

Sugihara fu assegnato ad altri incarichi diplomatici in Europa. Si trovava in Romania quando, sul finire delle guerra, fu catturato dai sovietici. Passò diciotto mesi in un campo di prigionia in Unione Sovietica. Nel 1946, liberato, fece ritorno in patria. Nel 1947 gli fu chiesto di dare le dimissioni dal Ministero degli Esteri. Negli anni successivi fece vari lavori, anche umili, per mantenere la famiglia. Dal 1960 al 1975 visse e lavorò in Unione Sovietica. Qui, per non farsi riconoscere, usò il nome di Sempo Sugihara. Morì a Kamakura il 31 luglio 1986. Un anno prima Il governo israeliano lo insignì del titolo di "Giusto fra le Nazioni". I suoi resti mortali riposano a Gerusalemme nei pressi del Museo dell'Olocausto. Nel 1986 gli fu conferito il premio Nagasaki per la pace. Un monumento è stato eretto a Kaunas a memoria delle sue azioni.

Sua moglie Yukiko, che lo aiutò nella produzione dei visti, continuò fino alla morte, avvenuta a 94 anni l'8 ottobre 2008, a conservare e a diffondere il ricordo di suo marito: un eroe che disobbedì ai superiori pur di salvare degli esseri umani. Sugihara era solito ricordare: "Anche se ho disobbedito al mio governo, non ho potuto disobbedire al mio Dio". Dei loro quattro figli, Chiaki vive in Giappone e Nobuki in Belgio; Haruki morì poco dopo la guerra nel 1946, mentre Hiroki, il primogenito, è scomparso nel 2001.



Alberto Vasio

Alberto Vasio nacque ad Accadia, al tempo in provincia di Avellino, ora di Foggia, il 7 settembre 1892, da Carlo e da Emilia Mele. Conclusi gli studi liceali, nel 1911 si arruolò allievo Carabiniere presso la legione Allievi. L'anno dopo fu destinato come Carabiniere alla Legione di Roma. Il 26 dicembre 1915 fu inviato in territorio dichiarato in stato di guerra presso la 37a Sezione Carabinieri Reali. Il Brigadiere Vasio ricevette un encomio solenne e fu insignito della croce al merito di guerra. A fine maggio 1917 frequentò a Roma un corso accelerato presso la Scuola Allievi Ufficiali Carabinieri Reali e conseguì la promozione a Sottotenente. Dopo la rotta di Caporetto fu inviato, il 28 novembre 1917, presso la 1a Legione provvisoria autonoma mobilitata Carabinieri Reali. Promosso al grado di Tenente nel gennaio del 1919, fu destinato alla Legione Verona e l'anno dopo alla Legione Bologna, dove svolse le funzioni di comandante della Tenenza di San Pietro in Vincoli. In questo arco di tempo ricoprì anche l'incarico di Comandante del distaccamento dei Carabinieri Reali presso la Repubblica di San Marino: per la sua attività fu decorato con la croce di cavaliere dell'ordine equestre di San Marino e con quella di cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia. Nell'ottobre del 1922 fu trasferito alla Tenenza Vomero nell'ambito della Legione Napoli. Per un infortunio che lo mutilò della mano destra dovette lasciare il servizio dal 1° giugno 1925. Fu promosso al grado di Capitano nella riserva con anzianità a decorrere dal 1° gennaio 1930.

Dopo l'ingresso dell'Italia nel Secondo Conflitto Mondiale, Alberto Vasio presentò domanda per rientrare in servizio e il Comando Generale lo destinò presso la Legione Carabinieri Reali di Padova. Il 16 luglio 1941 fu promosso Maggiore. Comandante della compagnia di Padova, dopo un breve periodo al Gruppo CC.RR. di Udine, nel luglio del 1942 assunse a Padova il Comando della Sottozona militare. Dopo l'8 settembre 1943 la sottozona militare di Padova venne meno e Il maggiore Vasio passò a disposizione della Legione Padova. Nel novembre dello stesso anno 1943 fu posto alle dipendenze della Prefettura di Padova con l'incarico di riorganizzare i servizi di vigilanza e protezione impianti e comunicazioni. In questo ruolo il maggiore Vasio sabotò sistematicamente gli ordini che riceveva dai comandi tedeschi e dai capi delle province, tanto che il comando tedesco, che da tempo aveva sospetti sul suo comportamento, ottenne la sua sostituzione nell'agosto del 1944.

In tale periodo favorì la lotta clandestina, cooperando con l'ing. Otello Pighin, nome di battaglia Renato, del C.L.N. di Padova e assistendo i perseguitati dai nazifascisti. Particolarmente attivi nel sostenere la Resistenza a Padova furono in questo oscuro periodo molti militari dell'Arma dei Carabinieri: i Capitani Renato Ferraro e Alberto Ricci, i Marescialli Gavino Fiori ed Emilio Martinelli, il Brigadiere Orazio Cestaro, il Vicebrigadiere Lidio Chemelli, gli Appuntati Pietro Muriana e Biagio Tornambé, i Carabinieri Giuseppe Aprile, Luigi Apuzzi ed Eugenio Greco. Va ricordato anche il Tenente Giovanni Satta della Guardia di Finanza. Grazie al decisivo aiuto del Maggiore Alberto Vasio poté trovare salvezza la famiglia del dr. Renato Parenzo, perseguitata per la sua origine ebraica, che poté lasciare Padova e trasferirsi in Val Rovina, vicino a Bassano. Lo testimonia la figlia dei sopravvissuti, Sara Parenzo, che nel suo libro, *Il posto delle capre,* Cierre Edizioni 2012, ricorda come i suoi genitori e il fratellino Robi furono salvati all'inizio di ottobre 1943 grazie all'aiuto «di un grande eroe sconosciuto, il Maggiore dei Carabinieri Alberto Vasio» (p. 51). La circostanza è confermata da un documento ufficiale, *il Promemoria dell'attività svolta durante il periodo cospirativo dal Maggiore dei CC.RR. Vasio Alberto a favore del movimento insurrezionale*, dove si scrive testualmente: «Allo stesso tempo il Maggiore Vasio, a mezzo dell'ing. Pighin, approfittò dell'organizzazione dei patrioti per mettere al sicuro da ricerche la famiglia dell'ebreo Dott. Parenzo Renato, che da Padova poté trasferirsi in Val Rovina (Bassano)». Tra le altre azioni compiute dal Maggiore Alberto Vasio c'è il soccorso prestato al patriota veneziano Attilio Casilli, ricercato dalla polizia, che nascose in casa sua procurandogli documenti falsi. Posto in congedo, Alberto Vasio attese la fine delle ostilità. Si presentò, in territorio liberato, presso il Centro Raccolta Carabinieri Reali di Padova il 12 maggio 1945, per essere infine ricollocato in congedo il 15 successivo.

È deceduto a Roma nel 1971.



Raoul Wallemberg

Raoul Gustav Wallenberg nacque in Svezia il 4 agosto 1912. Apparteneva a un'importante e ricchissima famiglia di banchieri, che gli assicurarono un'educazione raffinata. Talento naturale, dotato di intelligenza superiore, apprese rapidamente molte lingue (francese, inglese, tedesco e russo) e conseguì la laurea in architettura nel Michigan, dove trascorse alcuni anni. Al ritorno in patria si impiegò in una azienda che intratteneva rapporti d'affari con l'Ungheria. Giovane brillante, amante della bella vita, quando, nel giugno del 1944, la Fondazione statunitense per i rifugiati di guerra (WRB, *War Refugee Board)* creata da Roosevelt, lo invitò a recarsi a Budapest, accettò immediatamente. Il 9 luglio il governo di Stoccolma lo inviò in missione diplomatica nella capitale ungherese con il ruolo di Primo Segretario d'Ambasciata. Wallenberg si dedicò subito a soccorrere gli ebrei ungheresi perseguitati dai nazisti, che avevano occupato l'Ungheria nel marzo del '44. Nell'arco di pochi mesi, sotto la supervisione di Adolf Eichmann, oltre 450.000 ebrei ungheresi erano stati deportati e sterminati, senza contare gli sventurati massacrati sul posto e quelli gettati vivi, legati o zavorrati, nelle acque del Danubio. Una ferocia spaventosa, inaudita. A luglio sopravvivevano in Ungheria ca. 200.000 ebrei. A molti di loro Wallenberg, dando prova di straordinario coraggio, creatività e inventiva, oltre che di una incredibile resistenza fisica, consegnò tessere false, che aveva fatto stampare a decine di migliaia con tanto di bandiera e corona svedese e miriadi di timbri, i cosiddetti Passaporti di protezione (Schultz-Pass), che attestavano falsi legami dei detentori con la Svezia. In tal modo evitò la deportazione di quegli sventurati ad Auschwitz e in altri campi di concentramento e sterminio. Intervenne più volte anche in stazione, salendo sui treni dove gli ebrei erano già stipati, sbraitando e accusandoli di pigrizia perché non erano passati in Ambasciata a ritirare i passaporti. Questi episodi sono documentati dai sopravvissuti e da altre fonti testimoniali. Wallenberg utilizzò anche le cospicue risorse messe a disposizione dalle autorità svedesi e dal WRB per costruire cucine e ospedali da campo, orfanotrofi e scuole per gli ebrei superstiti e istituire una zona sicura con "case protette", acquistate o affittate, dove poterono trovare rifugio circa 33 mila persone.

Dal 15 ottobre 1944 i nazisti poterono giovarsi dell'aperta complicità del governo ungherese, perché in quella data era salito al potere il partito filonazista e antisemita delle famigerate Croci frecciate di Ferenc Szálasi. Wallenberg proseguì imperterrito la

sua opera. Coinvolse nelle operazioni di protezione anche altre Delegazioni di paesi neutrali: particolarmente significativi furono gli apporti di Carl Lutz, Console Generale svizzero, e di Giorgio Perlasca, sedicente Console spagnolo. Si deve a loro se al momento della liberazione di Budapest da parte dell'Armata Rossa nel febbraio del 1945 sopravvivevano poco più di 100.000 ebrei.

Raoul Wallenberg fu visto per l'ultima volta in compagnia di ufficiali sovietici. Probabilmente, nella confusione che regnava in quei giorni, fu arrestato e portato a Mosca: qualcuno pensa per errore, altre fonti parlano di un'accusa di spionaggio a favore degli Stati Uniti. In ogni caso di lui non si seppe più nulla. Per i sovietici sarebbe morto d'infarto il 17 luglio 1947, all'età di 35 anni. Tale versione, comunque, non è mai stata ufficialmente confermata.

Yad Vashem l'ha riconosciuto Giusto tra le Nazioni nel 1966. «Luce di speranza per chi l'aveva persa, di coraggio per chi ne aveva bisogno, di integrità in un'epoca di malvagità senza precedenti»: così l'ha recentemente definito Shimon Peres, Presidente dello Stato d'Israele. Barack Obama gli ha conferito nel 2012 la Medaglia d'oro del Congresso, la più alta onorificenza statunitense.



Armin Theophil Wegner

Armin Theophil Wegner (Wuppertal, 16 ottobre 1886, Roma, 17 maggio 1978). Allo scoppio della prima guerra mondiale, si arruolò come infermiere volontario nell'unità sanitaria dell'esercito e nell'inverno 1914-15 fu inviato in Polonia, dove meritò la Croce di Ferro.

Nell'aprile del 1915 partì per il Medio Oriente e qui ebbe le prime notizie sulle deportazioni e sui massacri degli Armeni. Nel novembre partì in missione come sottotenente con la sesta armata ottomana al seguito del Feldmaresciallo Colmar Freiherr von der Goltz, attraverso l'Asia Minore e la Mesopotamia, da Costantinopoli a Bagdad. Malgrado l'esplicito divieto tedesco, Wegner scattò centinaia di fotografie nei campi dei deportati armeni, raccolse lettere di supplica per le ambasciate, inviò missive in Germania, radunò appunti.

Nel maggio 1916, con la scoperta di alcune lettere in cui descriveva le deportazioni alla madre, la sua situazione si fece difficile. Tornato a Costantinopoli alla fine del 1916, fu arrestato e quindi rimpatriato.

Al rientro in Germania tenne conferenze in cui mostrava le fotografie che denunciavano la tragedia armena, evidenziando anche le responsabilità della Germania, all'epoca alleata e consulente militare della Turchia, suscitando enormi polemiche. Pubblicò anche le lettere inviate alla madre e agli amici dal deserto di Deir es Zor nel libro intitolato *"La via senza ritorno"*. La sua attività, che lo spinse anche a raccogliere materiale da altri testimoni, fu limitata dalla censura tedesca fino alla fine del 1918. Nel febbraio 1919, durante la conferenza di pace di Versailles, scrisse una lettera aperta al presidente americano Wilson sul destino degli Armeni. Pubblicò poi gli atti del processo Tehlirian[1], riportando la propria testimonianza nell'introduzione.

Il suo attivismo di pacifista e protettore dei diritti delle minoranze proseguì negli anni seguenti. Nella primavera del 1933, dopo le prime disposizioni antiebraiche, inviò una lettera di protesta a Hitler. Fu arrestato dalla Gestapo, torturato ed infine esiliato.

---

1) Soghomon Tehlirian, sopravvissuto al genocidio, volle vendicarlo assassinando Talat Pasha il 15 marzo 1921 a Berlino, in presenza di molti testimoni. Al processo fu assolto, per "temporanea incapacità di volere". La comprensione dimostrata dai giudici è un risultato evidente della campagna d'informazione fatta da Wegner e Gorrini.

Nel 1936 si trasferì in Italia, prima a Positano e Stromboli e poi, dal 1956, a Roma.

Nel 1967 è stato insignito del titolo di Giusto tra le Nazioni dallo Yad Vashem di Israele. A Yerevan una strada porta il suo nome e sempre nella capitale armena gli è stata consegnata l'onorificenza dell'ordine di S. Gregorio.

Nel 1996 le sue ceneri sono state tumulate nel Muro della Memoria di Dzizernagapert. Dal 2008 è ricordato nel Giardino dei Giusti del Mondo di Padova e successivamente anche in quello di Milano (2011) e Bergamo (2018).



Ayse Nur Zarakolu

Ayse Nur Zarakolu (Antakya, 9 maggio 1946, Istanbul, 28 gennaio 2002). Cresciuta in un ambiente multiculturale, poetessa ed editrice, è stata una delle più importanti figure della cultura turca nel campo della difesa della libertà di espressione e dei diritti umani. Per venticinque anni lei e suo marito, Ragip, hanno pubblicato libri sulle violazioni dei diritti umani contro i Curdi e studi sul genocidio degli Armeni di inizio secolo.

Nel 1990 e nel 1993 fu processata per aver curato l'edizione dei primi libri non autorizzati sulla questione curda e sul genocidio armeno. Subì due volte il carcere, in entrambe le occasioni per cinque mesi, nel 1994 e nel '96. Contemporaneamente le furono tolti i diritti civili.

Nel 1993 pubblicò il libro di Yves Ternon "Il tabù armeno" e per questo fu condannata, nel '95, a due anni di reclusione.

In seguito a molte campagne per la libertà di pensiero, furono archiviati altri 33 processi nei suoi riguardi che ne richiedevano complessivamente la reclusione per 15 anni.

Nel 1997 venne assolta al processo in cui la si accusava di aver pubblicato il libro di Vahakn Dadrian "Il genocidio dal punto di vista del diritto nazionale e internazionale". Così per la prima volta in Turchia fu assicurata la libera distribuzione di un libro sul genocidio armeno senza previa autorizzazione.

Nel 2000 commentava così la sua attività per il riconoscimento del genocidio degli Armeni: "Per quanto mi riguarda io ho fatto il mio dovere. Ho fatto qualche cosa che chiunque avrebbe dovuto fare. Non ho taciuto, ho parlato. Ho preceduto coloro che volevano parlare e mi sono assunta la responsabilità di quanto ho fatto, l'ho difeso ad ogni costo."



Ragip Zarakolu

Ragip Zarakolu nasce nel 1948 a Büyükada, non lontano da Istanbul. Cresce in un ambiente multiculturale, a contatto soprattutto con le comunità greca ed armena. Fin dal 1968 collabora con le riviste *Ant e Yeni Ufuklar.* Tale attività giornalistica proseguirà dopo la laurea in economia. Nel 1971 viene arrestato per articoli pubblicati in Ant ed altre testate, aventi come oggetto i diritti delle minoranze. Trascorre cinque mesi in prigione, dopo di che è prosciolto e rilasciato. Nel 1972 viene arrestato per un articolo su Ho Chi Minh e la guerra in Vietnam, e rinchiuso per due anni nel carcere di Selimiye (Istanbul). Liberato grazie ad un'amnistia, lavora come traduttore dall'inglese e dal tedesco, ma continua la sua lotta per la libertà di pensiero e il rispetto di tutte le culture presenti nel proprio Paese. La ricerca della verità storica, la costruzione di un dialogo tra turchi, armeni e curdi, la salvaguardia dei diritti umani in Turchia e nel mondo, diventano i valori portanti delle sue scelte di vita, condivisi con la moglie Ayse Nur, già onorata con una pianta nel nostro Giardino. Nel 1977 fonda assieme a lei la casa editrice "Belge". Accanto a opere di carattere accademico e letterario, vengono editi testi sulla violazione dei diritti umani, sulla questione armena e delle minoranze in Turchia. Tra le opere più note *I Quaranta giorni del Mussa Dagh*, di Franz Werfel, testi di Dadrian ed Yves Ternon sul genocidio armeno e sull'incendio di Smirne del 1922.

Nel 1979, assieme ad altri 36 intellettuali Zarakolu fonda il quotidiano *Demokrat*: il giornale viene messo al bando l'anno successivo dopo il golpe del 12 settembre 1980. Ragip Zarakolu viene nuovamente arrestato e incarcerato nel 1982 per la sua attività giornalistica. Nel 1986 fonda assieme ad Ayse Nur ed altri intellettuali l'Associazione per i Diritti Umani in Turchia. Nel 1995 la casa editrice "Belge" è oggetto di un attacco con bombe incendiarie da parte di un gruppo di estrema destra. A partire dal 1991 Ragip Zarakolu ha partecipato a diversi convegni ed incontri internazionali, in particolare sulla questione curda e sul genocidio armeno, a Berlino, Vienna, Madrid, Cairo, Malta, Firenze, Ginevra, Parigi, etc. Nel contempo, a carico suo e della moglie Ayse Nur sono state formulate numerose accuse e azioni giudiziarie, con arresti e detenzioni. Negli ultimi anni Zarakolu è stato giudicato colpevole di azioni lesive dell'identità turca, in base all'art. 301, per aver tradotto e pubblicato libri giudicati "pericolosi", come *The Truth will set us free: Armenians and Turks reconciled* dell'inglese George Jerjian. Nel 2001 ritirò a Padova il Premio dei Giusti del Mondo assegnato ad Ayse Nur, impos-

sibilitata a muoversi per la malattia che l'avrebbe portata a prematura scomparsa il 28 gennaio 2002. Ragip Zarakolu ha ottenuto diversi riconoscimenti internazionali. Nel settembre 2008 l'International Publishers Association gli ha conferito l'International Freedom to Publish Award, lo stesso premio dato a sua moglie nel 1998. Nel febbraio 2012 è stato proposto per in Nobel per la Pace da membri del Parlamento svedese. Nel marzo 2012 il Centro di Cultura Assira di Stoccolma gli ha conferito l'Assyrian Cultural Award. Il 30 maggio 2012 ha ricevuto a Yerevan il Presidency Prize of Armenia. È il secondo cittadino turco a ricevere tale premio. Prima di lui lo stesso era stato attribuito a Hrant Dink. In tale occasione Ragip Zaracolu ha dichiarato: *"Ringrazio per avermi conferito questo premio per il mio modesto contributo a far riconoscere l'importanza dell'eredità storica e culturale dell'Armenia. […] Sfortunatamente la Turchia preferisce negare questa eredità culturale, non guardando in faccia alla realtà.[…] L'Anatolia soffre la mancanza dei suoi figli scomparsi. Con voi l'Anatolia ha perduto la propria aura, e ciò che rimane sono solo lande desolate e città in rovina."*



Mustafa Ağa Azizoğlou

Nato da una famiglia originaria di Bagdad, trasferitasi in Turchia da molte generazioni, Mustafa Ağa Azizoğlou era beledye reisi, sindaco di Malatya, quando ebbe inizio il genocidio del popolo armeno nel 1915.

Alla vigilia della Prima Guerra Mondiale Malatya contava circa 35.000 abitanti, di cui un terzo era costituito da armeni. Durante il genocidio, dal giugno a settembre 1915, la città divenne centro di transito dei convogli dei deportati che, provenienti da nord, viaggiavano verso ovest.

Il sindaco fece tutto quanto era in suo potere per attenuare gli effetti dei provvedimenti attuati sul posto dal mutassarif (sottoprefetto) Rashid Bey, nominato appositamente da Costantinopoli, che fece uscire dalle prigioni i delinquenti comuni e li inquadrò nei famigerati squadroni di cetè, l'Organizzazione Speciale, con il compito di assalire i deportati, depredarli di tutto e trucidarli senza pietà.

Mustafa Ağa Azizoğlou non si limitò a disapprovare le disposizioni messe in atto dal governo del suo Paese, ma denunciò apertamente le violenze e gli eccidi avvenuti nelle zone vicine alla sua città, tra cui lo sterminio di un battaglione di 1200 coscritti armeni, che dopo essere stati disarmati e inviati ai lavori forzati nella costruzione di strade a Ciftik, furono massacrati l'11giugno 1915, nei pressi del villaggio di Pirot, da uno squadrone di cetè.

I principali interlocutori cui questo coraggioso sindaco esprimeva il proprio sgomento e la richiesta di denunciare quell'evidente progetto di sterminio, erano i missionari tedeschi presenti in città con una istituzione per non vedenti nota con il nome di "Bethesda". La loro iniziale diffidenza fu superata nell'arco di pochi mesi, quando presero atto che la popolazione armena stava subendo una serie di inaudite atrocità per volontà del Governo ottomano. Proprio grazie

ai diari di questi missionari ci sono arrivate molte informazioni sull'operato di Mustafa Ağa Azizoğlou.

Tramite loro sappiamo che il sindaco di Malatya "dava asilo a volte fino a quaranta persone" nella propria abitazione e che cercò di coinvolgere il più possibile la missione "Bethesda" stessa: su sollecitazione di Azizoğlou, essa ospitò fino a 240 armeni all'interno del proprio terreno. Il sindaco Azizoglu provvedeva a fornire le tende e il supporto logistico necessario.

Per questo suo comportamento Azizoğlou fu bruscamente rimosso dall'incarico. Pochi anni più tardi fu assassinato da uno dei suoi figli, membro fanatico dei Giovani Turchi, che riteneva inammissibile che il padre non avesse obbedito ciecamente alla ragion di Stato al fine di garantire l'integrità del popolo turco. Il padre aveva cercato, invano, di convincerlo che anzitutto si deve obbedire alla propria coscienza e che il rispetto verso ogni essere umano è fondamento della dignità di un intero popolo.



Filiberto Ambrosini

Reduce della Prima guerra mondiale, cui aveva partecipato con compiti prevalentemente sanitari, venne richiamato nel 1939 col grado di capitano nel Corpo di Sanità, e assegnato a Udine e poi a Fiume come supervisore dei magazzini medici militari sul fronte slavo. Congedato nell'agosto del 1943, tornò alla sua farmacia a Caprino Veronese.

A Fiume aveva conosciuto Francesco Benedict, divenendone amico per affinità di studi (entrambi laureati in chimica) e per comuni interessi culturali.

La famiglia Benedict era composta dal padre Francesco, di origine ungherese, ingegnere e direttore tecnico della ROMSA (Raffineria Oli minerali Società Anonima) dalla madre Erna Doczi e dalla figlia Rosemarie, nata a Fiume nel 1924 (il figlio maggiore, Tibi, laureato in fisica a Bologna nel 1938 si era trasferito nel 1939 in America, dove rimase, lavorando al MIT di Boston).

Al tempo della persecuzione Ambrosini intervenne due volte in loro aiuto, la prima volta agli inizi del '43 andando ad abitare presso di loro durante il suo servizio a Fiume, e proteggendoli così, con la sua presenza di ufficiale dell'esercito italiano, dalle minacce e dai rischi cui erano esposti in quanto ebrei.

Dopo il suo rientro a Caprino, consapevole del rischio che i Benedict correvano a Fiume, si recò da loro nel dicembre del 1943 per offrire un rifugio a Caprino, dove infatti si trasferirono. Nei giorni del rastrellamento nazista di Caprino (13-15 marzo 1944) che portò all'arresto e alla deportazione di 17 ebrei, Ambrosini nascose in casa sua i Benedict, tacitando con denaro e minacce una spia fascista che minacciava di denunciarlo. Nel rastrellamento furono invece arrestati e deportati un cognato dell'ing. Benedict e la suocera, ricoverata in una casa di cura. Ambrosini organizzò poi la fuga in treno da Caprino dei Benedict, grazie alla collaborazione del cognato Alfredo Zanetti, conducente del convoglio. I Benedict si trasferirono poi a Boves dove rimasero fino alla fine della guerra.

Una lettera di ringraziamento scritta da Francesco Benedict alla moglie di Ambrosini, Nerina Zanetti, il 22 giugno 1945, è la prima testimonianza diretta dell'aiuto salvifico prestato da Ambrosini durante la persecuzione. La seconda è costituita dal libro autobiografico di Rosemarie Wildi-Benedict, Piccole memorie 1938-1950 "Rosemarie", Cuneo, Primalpe, 1999 (ristampato nei due anni successivi) con prefazione

di Primo Levi. Atre testimonianze attestano che a Caprino Ambrosini si prodigò anche nell'assistenza di altri ebrei lì rifugiati, come gli anziani coniugi Alessandro Platschick e Alice Schwarz.

Dal novembre 1944 all'aprile 1945 Ambrosini fu comandato con cartolina di precetto al ruolo di comandante di plotone della locale formazione delle Brigate nere. In questo ruolo non partecipò mai ad azioni di rastrellamento ed anzi il suo intervento fu determinante per il rilascio di numerosi caprinesi arrestati durante il rastrellamento nazista del 28 gennaio 1945, e da lui fatti scarcerare dalle carceri mandamentali di Verona.



Gino Bartali

Gino Bartali nacque il 18 Luglio 1914 a Ponte a Ema (Firenze). Grande campione del ciclismo, professionista dal 1934 al 1954, vinse tre Giri d'Italia (1936, 1937, 1946), due Tour de France (1938, 1948) e numerose altre competizioni. È rimasto nella memoria degli italiani, oltre che per i suoi meriti sportivi, per la rivalità con Fausto Coppi, franca e leale, com'era nel carattere burbero e schietto di Ginettaccio (indimenticabile lo scambio di borraccia al Tour del 1952) e per aver contribuito, con la spettacolare vittoria nel Tour del 1948, ad allentare le tensioni conseguenti all'attentato al segretario del PCI, Palmiro Togliatti.

Durante la seconda guerra mondiale Gino Bartali riparava ruote di bicicletta. Tra il settembre 1943 e il giugno 1944 si adoperò per la salvezza di molti perseguitati ebrei. Con il pretesto degli allenamenti e sottraendosi ai controlli grazie alla sua popolarità, fece almeno quaranta volte la spola tra Firenze ed Assisi (380 km), trasportando foto tessere e documenti nascosti nei tubi del telaio della bicicletta o sotto il sellino o dentro le impugnature del manubrio. Consegnava il materiale alla madre superiora del Convento di san Quirico ad Assisi, che a sua volta lo recapitava a una vicina tipografia, dove Luigi Brizi e suo figlio Trento ne ricavavano documenti falsi per gli ebrei nascosti in case e conventi tra Toscana e Umbria. Tra le circa ottocento persone salvate in questo modo si possono citare la famiglia Frankental, composta dal padre Michele, la madre Berta Morais e le figlie Marcella ed Elena. Bartali, inoltre, raccoglieva a Genova i fondi provenienti da organizzazioni ebraiche e li portava a Firenze, dove venivano messi a disposizione per salvare quanta più gente possibile. La polizia fascista sospettò più volte di lui, ma non riuscì a incastrarlo. All'arrivo dei nazisti in città Ginettaccio offrì rifugio a quattro componenti della famiglia Goldenberg, ebrei profughi fiumani riparati a Fiesole, in una piccola cantina che possedeva in comproprietà col cugino Armandino Sizzi in via del Bandino a Firenze, e qui li ospitò fino all'arrivo degli alleati nell'agosto del 1944.

Gino Bartali si è spento il 5 Maggio 2000 a Firenze. Il 25 luglio 2006 il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha consegnato alla moglie, la Signora Adriana, la medaglia d'oro al valore civile per aver salvato tanti ebrei durante la seconda guerra mondiale con la seguente motivazione: *"Nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, con encomiabile spirito cristiano e preclara virtù civica, collaborò con una struttura clandestina che*

diede ospitalità ed assistenza ai perseguitati politici e a quanti sfuggirono ai rastrellamenti nazifascisti dell'alta Toscana, riuscendo a salvare circa ottocento cittadini ebrei. Mirabile esempio di grande spirito di sacrificio e di umana solidarietà.

1943 - Lucca".



Lida Basso Frisini

Lida Basso Frisini nacque a Pescia, in provincia di Pistoia, il primo ottobre 1919. Durante la seconda guerra mondiale ospitò in casa sua a Lunata, in provincia di Lucca, un gruppo di ebrei, che costituiva una parte consistente di quanti erano scappati dalla Francia meridionale in seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943. Dopo la caduta del Fascismo, il 25 luglio1943, il governo Badoglio aveva avviato un progressivo disimpegno delle forze armate italiane dalla Francia fino all'ordine, il 15 agosto del 1943, di completa evacuazione. La Quarta Armata che occupava le regioni meridionali francesi comprese tra il confine alpino, il Rodano e la costa mediterranea, da tempo proteggeva la popolazione ebraica e al suo rientro in Italia fu seguita da molti ebrei.

Il 10 settembre i tedeschi occuparono l'Italia e iniziò la persecuzione degli ebrei nel nostro paese. In casa di Lida furono accolti per un anno, da settembre 1943 a settembre 1944, dodici membri della famiglia Gabbai, mentre altri otto ebrei trovarono rifugio presso altre famiglie della piana di Lucca grazie al suo interessamento. Lida organizzò la raccolta di cibo in favore dei suoi protetti rivolgendosi a famiglie private, al convento dei Padri Carmelitani di Capannori, e organizzò la prima parte della fuga in Svizzera di cinque dei rifugiati con l'aiuto di due partigiani, Michele Lombardi e Roberto Bartolozzi. Inoltre, stando alla testimonianza di Carlo Gabrielli Rosi, presidente dell'associazione toscana Volontari della Libertà di Lucca, Lida Basso Frisini si adoperò anche per l'assistenza a Maurizio Sardas nascosto a Borgonuovo di Pescia.

Nel 1978 Yad Vashem conferì a Lida Basso Frisini il riconoscimento di Giusta tra le Nazioni. Nel maggio del 2007 il Comune di Pescia le attribuì la cittadinanza onoraria.

Pochi mesi dopo, nel luglio del 2007, si è spenta a Livorno.



Sofija Binkienė

Sofija Binkienė (nata Kudrevičiūtė) nacque il 24 settembre 1902 a Balsiai in Lituania. Dopo gli studi liceali a Oryol iniziò a lavorare come insegnante. Nel 1930 andò a vivere a Kaunas con il marito, il poeta lituano Kazys Binkis. Prima della guerra Sofija lavorava come giornalista nell'agenzia di stampa lituana Elta. Si preparavano tempi difficili per il paese. In seguito agli accordi segreti tra Molotov e von Ribbentrop (23 agosto 1939) la Lituania perse l'indipendenza e divenne parte dell'Unione Sovietica.

Il 22 giugno del 1941 l'esercito tedesco invadeva e occupava il paese. La persecuzione contro gli ebrei scattò immediatamente, con una violenza e una brutalità inaudite. Sofija, il marito (che sarebbe morto di malattia pochi mesi dopo, nell'aprile del 1942), i quattro figli e il genero Vladas Varčikas, marito di Lilijana, si prodigarono per la salvezza degli ebrei perseguitati. La loro casa di Kaunas diventò il riferimento per quanti scappavano dal ghetto. I fuggitivi rimanevano a lungo nella casa della famiglia Binkis, almeno fino a quando non riuscivano a trovare un altro nascondiglio sicuro. Anche Paulo Slavenas, uno dei migliori amici del marito di Sofija, portò molte volte conforto e coraggio a coloro che erano ospitati nella loro casa. Un ruolo importante ebbe anche Bronius Gotautas, un minore francescano che riusciva a procurare documenti, certificati, sigilli e firme e a trovare nuovi nascondigli per gli ebrei del ghetto di Kaunas. In questo modo furono salvati Gita Judelevičiūtė, Raja Judelevičienė, Pesia Melamed, Mironas Ginkas, Fruma-Mania Ginkienė, Kama Ginkas, Sonia GinkaitėŠabadienė, Beba Šatenstein-Taborisky, Gutia Šmuklerytė, Roza Stenderienė, Adina Segal, Samuelis Segalis, Dmitrij Gelpern, Meyer Yelin e molti altri. Nel 1967 a Sofija Binkienė, che i salvati chiamavano "Zia Zosė", fu conferito il titolo di "Giusta delle Nazioni" da Yad Vashem. Morì a Vilnius il 5 aprile 1984. Il giorno del suo funerale il giornale israeliano *"Il nostro Paese"* pubblicò un necrologio firmato dai "salvati" da Sofija Binkienė. In un passaggio si ricorda come nella sua casa essi avessero trovato non solo un rifugio, ma anche coraggio e speranza. "Ancora non capiamo come Sofija Binkienė potesse nutrire tanti affamati e diseredati con le sue risorse modeste. Un giorno l'abbiamo trovata stesa sul pavimento perché aveva dato il suo letto a una donna che era appena scappata dal ghetto. Cara " Zia Zosė" sarai sempre per noi il simbolo di quei coraggiosi e nobili lituani che non hanno avuto paura di sfidare, disarmati, i carnefici di Hitler". Nel 1974 il frate francescano Bronius Gotautas fu insignito del titolo di Giusto da Yad Vashem. Quattordici anni più tardi lo saranno anche il marito di Sofija, Kazys Binkis, i loro quattro figli (Irena, Gerdas, Eleonora e Liliana) e il genero Vladas Varčikas.



Eros Borile

Eros Borile è nato a Monselice (Padova) il 23 Dicembre 1955. Ordinato sacerdote nell'Ordine dei Padri Rogazionisti nel 1981, iniziò a occuparsi di formazione dei giovani, collaborando anche con gruppi e associazioni parrocchiali. Nel 1987, dopo la preparazione al CEIAS (Centro Ecclesiale Italiano per l'Africa e l'Asia), si recò in missione in Ruanda, dove assunse l'incarico di Superiore della Comunità Parrocchiale di Mugombwa. Nel 1992 fu nominato Superiore e responsabile socio-educativo della Casa di Nyanza, nella sottoprefettura di Niabisindu, a soli 60 chilometri dal Burundi. Nel 1993 divenne Superiore Maggiore della delegazione del Ruanda.

Nell'aprile '94, all'inizio degli massacri, si trovava nel Centro per minori di Nyanza, dove erano ospitati 150 bambini. Padre Eros vi accolse altri 300 ragazzi e disabili di un orfanotrofio della capitale, diretto da padre Vito Misuraca, prete diocesano, parroco di Kigali. In breve l'orfanotrofio divenne un luogo di rifugio per i perseguitati, trasformandosi in un campo profughi che arrivò a ospitare oltre 1200 persone. A Nyanza tutti venivano accolti: grazie all'azione silenziosa di queste persone l'orfanotrofio rappresentò l'unica possibilità di salvare i bambini e, con essi, il paese intero. Padre Eros con coraggio, prudenza e saggezza garantì il sostentamento e l'incolumità a molti minori e alle famiglie che lì erano ospitate. La sua generosità lo fece ammalare. Colpito da una grave forma di malaria fu ricoverato all'ospedale della Croce Rossa di Kabgayi. Dopo le cure fu riportato a Nyanza in discrete condizioni, ma, data la situazione, i due padri non avrebbero potuto reggere a lungo. Il 20 maggio furono raggiunti da padre Giorgio Vito e dal dr. Luigi Mussi, un medico di Varese, amico di padre Eros, che diedero loro il cambio. I due padri poterono così rientrare in Italia, da dove padre Eros lanciò un appello di aiuto alla Federazione Internazionale dei Diritti dell'Uomo - Lega Italiana, per ottenere il rispetto della struttura di Nyanza e l'organizzazione di una missione di evacuazione, dato l'incombente pericolo di rappresaglie. Il 9 giugno, finalmente, le milizie che minacciavano l'orfanotrofio furono sgominate dal Fronte patriottico.

Dopo un breve periodo di ospedalizzazione padre Eros rientrò in Ruanda e continuò a occuparsi dell'orfanotrofio di Nyanza. Dal 2008 è Superiore Maggiore della Delegazione dell'Africa, con sedi in Ruanda e nella Repubblica del Camerun.



Giovanni Borromeo

Giovanni Borromeo nacque a Roma il 15 dicembre 1898 da famiglia di antica tradizione cattolica. A diciotto anni partì per la Grande Guerra, dalla quale tornò con una medaglia di bronzo al valor militare. A soli ventidue anni si laureò in medicina con il massimo dei voti e la lode. A trentun anni vinse il concorso per il posto di primario medico bandito dagli Ospedali Riuniti di Roma. Ebbe il titolo di primario, ma non il posto che gli spettava per il suo rifiuto di prendere la tessera del Partito Nazionale Fascista. Nel 1934 il priore dell'ospedale Fatebenefratelli all'Isola Tiberina a Roma, fra' Maurizio Bialek, gli conferì l'incarico di primario e nel giro di pochi anni l'antico nosocomio divenne il più moderno ed efficiente ospedale di Roma.

Durante l'occupazione nazista Giovanni Borromeo, incurante del grave rischio a cui esponeva la propria vita, riuscì a salvare oltre un centinaio di ebrei ricorrendo a un espediente incredibile: si inventò una malattia, estremamente contagiosa e pericolosa, cui diede il nome di Morbo di K, dove K stava ad indicare Herbert Kappler, ufficiale tedesco responsabile delle persecuzioni anti ebraiche a Roma e dell'eccidio delle Fosse Ardeatin. Ricoverava gli ebrei nella struttura ospedaliera fingendo che ne fossero affetti e quindi, con falsi documenti, li smistava in vari monasteri. In questa sua opera di salvataggio fu determinante l'appoggio del Vaticano, garantito dall'amico monsignor Giovanni Battista Montini (il futuro Paolo VI), che agiva su preciso mandato di Pio XII.

Giovanni. Borromeo prese parte attiva alla Resistenza installando negli scantinati del Fatebenefratelli, insieme con il priore Bialek, una radio ricetrasmittente, che consentiva il collegamento con i partigiani operanti nel Lazio e soprattutto con il suo caro amico, il generale Roberto Lordi, che dopo l'8 settembre 1943 era entrato nella Resistenza e che morì fucilato alle Fosse Ardeatine.

Finita la guerra, Giovanni Borromeo ricevette i riconoscimenti della Comunità Ebraica di Roma e dagli Ebrei d'Italia; la Medaglia d'Argento al Valor Civile e infine Israele nel 2004 gli conferì il titolo di Giusto fra le Nazioni e il suo nome è scritto in lettere d'oro allo Yad Vashem.

Nelle file della Democrazia Cristiana fu Assessore all'Igiene e Sanità del Comune di Roma e continuò a esercitare la professione medica fino all'ultimo. Morì il 24 agosto 1961 nel suo Ospedale all'Isola Tiberina fra le braccia del figlio Pietro con queste parole: "Non morirò del tutto continuerò a vivere in te". Il Comune di Roma gli ha intitolato una strada.



Alberica Cenci

Irma Cenci (1911-2007) nasce a NoventaVicentina il 14 settembre 1911. Si trasferisce ad Albettone (Vi) con la famiglia e a circa vent'anni entra nella congregazione delle Elisabettine col nome di suor Alberica.

Lavora all'Ospedale maggiore di Trieste come Caposala ed assistente in Sala Operatoria per quarant'anni, fino al 1975.

Nel marzo 1944, durante l'irruzione tedesca nell'Ospedale maggiore, suor Alberica riesce a salvare diverse decine di ebrei, fra cui parecchi stranieri, nascondendoli nella sala operatoria, nell'obitorio e aprendo le finestre per permettere la fuga ai più giovani.

In seguito si occupa della comunità del Seminario diocesano e degli ospiti della casa del clero.

Dal 1976 diventa superiora della Comunità Elisabettina del Seminario minorile di Trieste di via Besenghi.

Nel 1991 viene trasferita a Salò dove accudisce gli ospiti di una casa di riposo per anziani.

Gli ultimi anni della sua vita li trascorre prima a Zovon di Vò fino al 2005 e poi a Padova fino alla sua morte avvenuta il 19 settembre 2007.



Fethiye Çetin

Fethiye Çetin è nata nel 1950 a Ergani Maden, capoluogo della provincia di Elazig, nella Turchia orientale. Rimasta orfana di padre in tenera età, fu spesso affidata alle cure della nonna materna Seher, con cui era molto in sintonia e di cui divenne la nipote prediletta. Conseguito il diploma alle scuole magistrali, iniziò a lavorare giovanissima. Più tardi si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza. Le sue idee politiche progressiste e l'impegno attivo nel campo dei diritti umani e della tutela delle minoranze etniche la resero invisa alla dittatura imposta in Turchia dal generale Kenan Evren dopo il colpo di stato del 12 settembre 1980. Fethiye fu rinchiusa per tre anni nella prigione di Ankara. Uscita dal carcere, per nulla piegata dall'ingiustizia subita, divenne membro del Comitato esecutivo per la tutela dei diritti dell'uomo. Come avvocato assunse la difesa del giornalista armeno-turco Hrant Dink, che fu assassinato il 19 gennaio 2007, a Istanbul, da un giovane estremista, e che nel 2010 è stato riconosciuto a Padova come Giusto per il genocidio armeno. L'azione processuale sul caso Dink non è ancora conclusa e Fethiye Çetin continua a sostenere legalmente la famiglia. Il coraggioso impegno civile di Fethiye Çetin ha trovato negli ultimi anni un ulteriore fronte su cui concentrarsi, a seguito della scoperta, inizialmente sconvolgente, che la sua amata nonna Seher in realtà si chiamava Heranush, che non era turca, bensì armena, che era una sopravvissuta al genocidio del 1915, una delle innumerevoli bambine che, giovanissime, furono adottate, vendute, rapite - a seconda del destino - per divenire figlie, piccole mogli, concubine, serve, in famiglie turche, dove venne fatto loro assumere un altro nome e una nuova identità, con il forzato oblio della lingua materna e la conversione all'islam. È stata la stessa nonna a svelare alla nipote, prima di morire, questo segreto celato tanto a lungo. Dallo stordimento iniziale, Fethiye è passata alla spasmodica ricerca non solo dei parenti armeni che appartengono alla diaspora statunitense, ma di tutte quelle nonne armene nascoste, che in Turchia si va scoprendo essere molto più numerose di quanto i turchi, e probabilmente molti armeni, abbiano mai osato pensare. Tutto ciò è confluito nel suo libro rivelazione *Heranush - mia nonna*, che ha visto più edizioni ed è stato tradotto in diverse lingue: nel 2007 è stato pubblicato anche in Italia (Alet Ed. Padova 2007). Dopo l'ampio successo del libro, in Turchia ne è già stato pubblicato un secondo, frutto di questa ricerca che si sta inesorabilmente allargando e che, esponendo Fethiye Çetin a concreti rischi per la sua persona e la sua libertà, mira a restituire la verità storica dei tragici eventi del 1915 e a far rivivere quel perduto mosaico storico plurietnico e pluriculturale dell'Anatolia di allora.



Alberto Dalla Volta

Alberto Dalla Volta (1922-1945) era figlio di Guido Dalla Volta, di origini mantovane, medaglia al valore nel primo conflitto mondiale, che si trasferì con la famiglia a Brescia nel 1936 per avviarvi un'attività commerciale nel settore chimico-farmaceutico. A Mantova la famiglia frequentava la comunità ebraica locale, sebbene soltanto la madre di Alberto, Emma Viterbi, fosse osservante. Guido era figlio di madre cattolica e di animo laico.

L'avvento delle leggi razziali nel 1938 non turbò particolarmente la vita della famiglia: a Brescia in quegli anni non esisteva una comunità ebraica e la rete di amicizie che Guido si era creato protesse la famiglia da discriminazioni e sanzioni. I figli Alberto e Paolo furono battezzati e poterono frequentare la scuola pubblica. Gli affari di Guido erano fiorenti, grazie anche alla presenza di soci in affari "ariani".

Durante i primi anni di guerra Alberto, che era nato il 21 dicembre 1922, si diplomò e iniziò la Facoltà di Chimica presso l'Università di Modena, con l'intento di succedere al padre, non laureato, alla guida della ditta.

Il 27 febbraio 1942 Bruno Azzolini, uno dei soci in affari di Guido, ne denunciò l'origine ebraica alla Prefettura, alla Questura e al Consiglio Provinciale delle Corporazioni di Brescia. Dopo l'8 settembre 1943, con la nascita della Repubblica Sociale Italiana, che operava su direttive dell'occupante germanico, questa segnalazione assunse la valenza di una condanna. Il successivo 30 novembre, infatti, il ministro Guido Buffarini Guidi ordinò l'arresto di tutti gli ebrei presenti sul territorio, messo in atto con uno zelo particolare dal nuovo questore Manlio Candrilli. La famiglia Dalla Volta aveva allestito un rifugio nelle Prealpi bresciane, fornito di viveri a sufficienza per una lunga permanenza, ma il mandato di arresto, spiccato per il solo Guido, la colse ancora in città, per una grave malattia contratta da Paolo, il figlio minore. Alberto si recò in Questura per consegnarsi al posto del padre, ma fu a sua volta arrestato. Era il primo dicembre 1943. Guido e Alberto furono trasferiti nel campo di raccolta di Fossoli, dove si trovava anche Primo Levi. Il 22 febbraio 1944 furono fatti salire, con altri 650 ebrei, su un convoglio ferroviario che raggiunse Auschwitz il 26. Guido fu ucciso otto mesi dopo, a ottobre, in occasione della grande selezione.

Nell'inferno di Auschwitz, tra Primo Levi e Alberto Dalla Volta nacque una grande amicizia: Primo vide in Alberto l'espressione dell'Uomo che resiste e rifiuta di sotto-

mettersi alla logica perversa e spietata del Lager.

«Alberto è il mio migliore amico. Non ha che ventidue anni, due meno di me, ma nessuno di noi italiani ha dimostrato capacità di adattamento simili alle sue. Alberto è entrato in Lager a testa alta, e vive in Lager illeso e incorrotto. Ha capito prima di tutti che questa vita è guerra: non si è concesso indulgenze, non ha perso tempo a recriminare e a commiserare sé e gli altri, ma fin dal primo giorno è sceso in campo. Lo sostengono intelligenza e istinto: ragiona giusto, spesso non ragiona ed è ugualmente nel giusto. Intende tutto al volo: non sa che poco francese, e capisce quanto gli dicono tedeschi e polacchi. Risponde in Italiano e a gesti, si fa capire e subito riesce simpatico. Lotta per la sua vita, eppure è amico di tutti. "Sa" chi bisogna corrompere, chi bisogna evitare, chi si può impietosire, e chi si deve resistere. Eppure (e per questa sua virtù oggi ancora la sua memoria mi è cara e vicina) non è diventato un tristo. Ho sempre visto, e ancora vedo in lui, la rara figura dell'uomo forte e mite, contro cui si spuntano le armi della notte» (da Se questo è un uomo). «Per lui la rinuncia, il pessimismo, lo sconforto, erano abominevoli e colpevoli: non accettava l'universo concentrazionario, lo rifiutava con l'istinto e con la ragione, non se ne lasciava inquinare. Era un uomo di volontà buona e forte, ed era miracolosamente rimasto libero, e libere erano le sue parole ed i suoi atti: non aveva abbassato il capo, non aveva piegato la schiena. Un suo gesto, una sua parola, un suo riso, avevano virtù liberatoria, erano un buco nel tessuto rigido del Lager, e tutti quelli che lo avvicinavano se ne accorgevano, anche coloro che non capivano la sua lingua. Credo che nessuno, in quel luogo, sia stato amato quanto lui. Mi redarguì: non bisogna scoraggiarsi mai, perché è dannoso, e quindi immorale, quasi indecente» (da Il sistema periodico - Il Cerio).

Nel gennaio del 1945 Primo Levi si ammalò di scarlattina e sfuggì alla marcia di evacuazione.

«Alberto se ne partì a piedi coi più quando il fronte fu prossimo: i tedeschi li fecero camminare per giorni e notti nella neve e nel gelo, abbattendo tutti quelli che non potevano proseguire; poi li caricarono su vagoni scoperti, che portarono i pochi superstiti verso un nuovo capitolo di schiavitù, a Buchenwald ed a Mauthausen. Non più di un quarto dei partenti sopravvisse alla marcia. Alberto non è ritornato, e di lui non resta traccia» (da Il sistema periodico - Il Cerio).

Gli altri componenti della famiglia di Alberto, la madre Emma e il fratello Paolo, sopravvissero, nascosti sotto falso nome, in casa della famiglia Rizzini di Magno, in Val Trompia.



Benedetto De Beni e Isabella Cittadini

Benedetto De Beni nacque nel 1903 a Costermano in provincia di Verona. Dopo aver conseguito la laurea in ingegneria, allo scoppio della seconda guerra mondiale fu richiamato alle armi come capitano di artiglieria da montagna. Nel 1942 si trovava con il contingente italiano a Voroshilovgrad, in Ucraina. Il 17 luglio di quello stesso anno i tedeschi arrivarono in città e gli ebrei di Voroshilovgrad furono registrati dalle autorità naziste: tra loro c'erano due pianiste, le sorelle Sara e Rachel Turok, che furono costrette dalle SS a prestare servizio in un gruppo di lavoro, che aveva il compito di ripulire un cinema danneggiato dai bombardamenti. All'interno del cinema Sara trovò un vecchio pianoforte e iniziò a suonare alcuni brani, tra cui Santa Lucia, una delle più note canzoni napoletane. Nelle vicinanze si trovava la base di stazionamento dell'unità dei soldati italiani, i quali, attirati dalla melodia familiare, si avvicinarono alle macerie del cinema e fecero la conoscenza delle due ragazze, alle quali offrirono la possibilità di rifugiarsi in caserma in caso di pericolo. Quando il 10 dicembre del 1942 iniziarono le deportazioni, le due sorelle chiesero asilo presso la caserma. Sara e Rachel iniziarono così a lavorare nella cucina del campo italiano e seguirono l'unità dei soldati fino alla linea del fronte. Nel 1943, per condurle in salvo, i militari fecero salire Sara e Rachel sul primo convoglio che rientrava in Italia. In quell'occasione il capitano De Beni consegnò alle sorelle Turok una lettera per sua moglie, Isabella Cittadini, a cui affidava la loro protezione. Sara e Rachel, arrivate a Udine, fecero recapitare la lettera del capitano De Beni alla signora Isabella, che si trovava a Gromo in Val Seriana, provincia di Bergamo. Isabella prontamente inviò alle ragazze il denaro necessario per raggiungere la sua casa e le ospitò per oltre due anni. Benedetto De Beni, che era rimasto in Ucraina con il contingente italiano, dopo l'8 settembre 1943 si rifiutò di entrare nell'esercito repubblicano e di proseguire la guerra al fianco dei nazisti. Fu deportato in un campo di concentramento tedesco, da cui riuscì a salvarsi e a ritornare a casa a guerra finita. Nel frattempo Sara e Rachel Turok erano già rientrate in Ucraina. Benedetto De Beni si spense a Seriate, Bergamo, il 26 gennaio 1966. Trent'anni dopo, l'8 settembre 1996, Yad Vashem conferì a Benedetto De Beni il riconoscimento postumo di Giusto tra le Nazioni, che fu ritirato dal figlio Bernardo. Alla cerimonia era presente Rachel Turok.



Odoardo Focherini

Odoardo Focherini nacque il 6 giugno 1907 a Carpi, in provincia di Modena. Nel 1930 si sposò con Maria Marchesi dalla quale ebbe, tra il 1931 e il 1943, sette figli. Sin da giovane fu particolarmente attivo nelle iniziative dell'Azione Cattolica. Collaborò anche con l'*Aspirante,* giornalino per ragazzi, e registrò come cronista importanti avvenimenti diocesani. Nel 1942 iniziò la sua attività in soccorso degli ebrei. L'arcivescovo di Genova, cardinale Pietro Boetto, aveva segnalato a Raimondo Manzini, direttore dell'*Avvenire d'Italia*, il caso di alcuni ebrei polacchi, giunti a Genova con un treno di feriti. Manzini affidò l'incarico a Focherini, che dal 1939 era consigliere mandatario del giornale.

Dopo l'8 settembre 1943 e la conseguente occupazione tedesca della penisola, l'impegno di Focherini a favore degli ebrei si fece più intenso e rischioso. Prese contatti con persone di fiducia e iniziò a tessere quella tela di aiuti organizzativi che gli servivano per produrre carte d'identità false, consegnarle ai perseguitati e accompagnarli al confine con la Svizzera. Con l'aiuto di un amico fidato, don Dante Sala, parroco di San Martino Spino, paese vicino a Mirandola, Focherini riuscì a mettere in piedi un'efficace organizzazione clandestina, capace di condurre in salvo oltre cento ebrei.

Odoardo Focherini fu arrestato l'11 marzo 1944 presso l'ospedale di Carpi, dove si era recato per organizzare la fuga di Enrico Donati, l'ultimo ebreo da lui salvato. Internato nel carcere di S. Giovanni in Monte a Bologna, il 4 agosto successivo Focherini fu deportato nel campo di Gries (Bolzano) e da lì, il 7 settembre, nel campo di concentramento di Flossenburg in Germania e poi nel sottocampo di Hersbruck (non lontano da Norimberga). Qui trovò la morte il 27 dicembre 1944 a causa di una setticemia conseguente a una ferita alla gamba. Di quei mesi di prigionia rimane la preziosa testimonianza delle 166 lettere, pubblicate nel 1994, che Focherini riuscì a far pervenire alla moglie Maria, ai genitori e agli amici.

Tra i vari riconoscimenti ricevuti, la Medaglia d'oro delle Comunità Israelitiche Italiane (Milano 1955), il titolo di "Giusto tra le Nazioni" (Gerusalemme 1969), e la medaglia d'oro della Repubblica Italiana al Merito Civile alla memoria (2007). La causa di beatificazione avviata dalla diocesi di Carpi si è concretata con il decreto di martirio firmato da Papa Benedetto XVI nel 2012 e con la cerimonia di beatificazione tenutasi a Carpi il 15 giugno 2013.



Anatole France

Pseudonimo di François-Anatole Thibault, il grande scrittore nacque a Parigi nel 1844. Il padre possedeva una libreria antiquaria, specializzata in testi e documenti sulla Rivoluzione francese, che fu fondamentale per la sua formazione. Vi trascorreva, fin da giovanissimo, molte ore, immerso nella lettura e nella conversazione con gli studiosi che la frequentavano. A diciannove anni iniziò la sua attività letteraria collaborando con alcune riviste. Conclusi gli studi classici, nel 1867 fu assunto dall'editore parigino Lemerre con l'incarico di valutare e proporre nuove opere per la pubblicazione. L'anno dopo uscì il suo primo saggio. Nel 1873 pubblicò una raccolta di poesie, *Poèmes dorés*, e tre anni dopo il dramma in versi *Les noces corinthiènnes*. In quello stesso anno, 1876, fu assunto alla Biblioteca del Senato, raggiungendo così una posizione economica stabile. Cinque anni dopo riportò il suo primo grande successo con la pubblicazione del romanzo *Le crime de Sylvestre Bonnard membre de l'Institut,* premiato dall'Académie française, di cui diverrà membro nel 1896. Dopo la crisi matrimoniale con Marie-Valérie Guérin de Sauville, che aveva sposato nel 1877 e da cui aveva avuto la figlia Susanne, nel 1888 iniziò una relazione con Arman de Caillavet, che ebbe un importante influsso sul suo orientamento politico. Da un progressismo di matrice illuministica lo scrittore si orientò verso posizioni socialiste. Innocentista al tempo del processo Dreyfus - l'ufficiale francese di origine ebraica condannato nel dicembre del 1894 per spionaggio e alto tradimento da una corte marziale antisemita e risultato poi innocente -, ne trasse l'aire per battersi in difesa dei diritti umani, civili e politici contro ogni forma di discriminazione.

Cominciò a interessarsi della questione armena quando, negli anni 1895 e 1896 il sultano Abdul Hammid II represse, massacrandoli, trecentomila armeni cristiani. Nel 1897 denunciò apertamente le condizioni del popolo armeno all'interno dell'impero ottomano. Intensificò la sua azione fondando nel 1901, assieme ad altri intellettuali, il giornale "Pro-Armenia", dalle cui colonne denunciava il dispotismo e il nazionalismo turco, sostenendo la necessità della distensione internazionale.

Parlò in favore dei popoli oppressi prendendo posizione contro l'alleanza della Francia con la Russia zarista, di cui criticò il dispotismo con parole severe. Intervenne in numerose conferenze a favore degli armeni nelle maggiori capitali europee (Parigi, Roma, etc.), coinvolgendo esponenti del mondo intellettuale e politico di varie nazio-

ni, tra cui Zola, Clemanceau, Sergi, Villari, Bryce, Jaures.

Nel 1916 nella grande manifestazione organizzata alla Sorbona, "Hommage a l'Armenie", Anatole France difese la sicurezza e l'indipendenza dell'Armenia richiamando gli alleati a occuparsi concretamente della questione armena.

La sua intensa attività di scrittore, coronata da grandi successi di critica e di pubblico, gli valse il conferimento, nel 1921, del Premio Nobel per la letteratura. Morì a Saint-Cyr-sur-Loire tre anni dopo, il 12 ottobre 1924 all'età di 80 anni. La sua terra tombale è stata tumulata a Yerevan, nel Muro della Memoria, il 23 aprile 2000.



Ferdinando Gardellin

Fernando Gardellin nacque a Padova il 17 maggio 1910. Assunto all'anagrafe di Padova come applicato di terza categoria il 5 marzo 1936, fu dapprima distaccato alla Prefettura di Padova, e poi trasferito alla IV Divisione del Comune. Il 25 novembre 1943 fu arrestato con l'accusa di rilascio abusivo di carte di identità. Assolto per insufficienza di prove, il Comune di Padova lo licenziò ugualmente con decorrenza 25 novembre 1945, come testimoniato dalla delibera del Podestà di Padova n. 271 del 6 ottobre 1944, con la motivazione che «l'Amministrazione non ha ulteriore bisogno dell'opera del Gardellin».

Finita la guerra fu riassunto (delibera n. 21322 del 31 agosto 1945) e nel 1948 gli fu concessa la continuità del rapporto di lavoro fino dalla data di licenziamento in quanto gli era stata riconosciuta in quel periodo l'attività di Partigiano Combattente che, secondo la circolare del Comitato di Liberazione Nazionale Regionale Veneto - CLN-RV - del 2 agosto 1945, gli dava diritto per tutto il periodo al "trattamento economico come se fosse stato richiamato alle armi".

Fu insignito della Croce del merito di guerra in data 16 settembre 1955 e collocato a riposo 20 dicembre 1973. La sua azione è ricordata anche in un documento del comitato "Italo-Jugoslavo per l'aiuto a Prigionieri Alleati ", che testimonia come il Gardellin, quale componente del comitato stesso, avesse collaborato attivamente distinguendosi per altruismo e coraggio e fornendo un numero considerevole di carte di identità e altri documenti che furono utili alla salvezza di prigionieri alleati, ebrei e sbandati.

Morì a Padova il 28 giugno 2003, lasciando la sposa, Rosa Schiavon, e due figli, Mario e Lauretta.



Vito Giorgio

Vito Giorgio è nato a Cassano delle Murge (Bari) il 29 Maggio 1939. Nel 1966 fu ordinato sacerdote nell'Ordine dei Padri Rogazionisti. In seguito si laureò in Lettere Classiche e Filosofia nell'Università di Padova. Dopo un periodo che lo vide impegnato in numerosi incarichi all'interno dell'Ordine dal 1967 al 1978, nel 1980 partì per il Ruanda come missionario. Ricoprì vari incarichi a Butare. Gli fu poi affidata la parrocchia della città di Mugombwa, con una popolazione di circa 70 mila abitanti. Infine fu nominato responsabile del Centro di accoglienza e formazione per minori e giovani orfani a Nyanza. Nell'aprile del 1994, allo scoppio il genocidio, si trovava momentaneamente in Italia: decise di fare immediatamente ritorno in Ruanda - dove arrivò il 13 maggio, quindi un mese dopo l'inizio del genocidio - per sostituire padre Eros Borile all'orfanotrofio di Nyanza. La situazione di Nyanza era critica: le due fazioni contrapposte si affrontavano nelle vicinanze. Anche la scuola vicina era diventata sede di militari e teatro di numerose violenze. Appena giunto in Ruanda padre Vito Giorgio acquistò ingenti quantitativi di farina, fagioli, riso con cui sfamò gli ospiti dell'orfanotrofio. Gli aiuti della Croce Rossa sarebbero arrivati un mese dopo. Durante tale periodo accolse presso le strutture dell'orfanotrofio più di 800 tra minori e adulti, collaborando con l'allora Console onorario d'Italia a Kigali Pierantonio Costa e adoperandosi, alla fine della guerra, per il reinserimento e il ricongiungimento familiare degli orfani. Per resistere inventarono anche l'extraterritorialità dell'orfanotrofio, su suggerimento dello stesso console Costa. All'ingresso dell'orfanotrofio fu posta la scritta "Ambasciata d'Italia, consolato di Nyanza", in modo da scoraggiare eventuali attacchi. Tutto questo non sarebbe bastato, perché i miliziani entravano lo stesso minacciando una strage: i bambini si salvarono grazie al pagamento di forti somme di denaro, procurate da Costa. La minaccia più grave fu quando un annuncio di Radio Mille Colline, emittente radiofonica di regime, chiamò a raccolta per un attacco al centro. L'incubo finì il 9 giugno all'arrivo dei soldati del Fronte patriottico.

Nel 1992 padre Vito Giorgio è stato eletto al Consiglio Generale dei Rogazionisti. Tra 1998 e il 2005 è stato responsabile delle attività della Congregazione in Ruanda. Attualmente è parroco alla parrocchia "Gesù Buon Pastore" in Padova.





Damas Gisimba *Carl Wilkens*

Damas Gisimba e Carl Wilkens

Damas Gisimba è nato il 15 ottobre del 1961, a Goma, città del Congo proprio al confine con il Ruanda. Nel 1980 i suoi genitori, Peter e Dancilla, fondarono il Gisimba Memorial Center, un orfanotrofio che inizialmente ospitava diciotto bambini, situato nel mezzo della zona più difficile della città, il distretto di Nyamirambo. Alla sua morte, nel 1986, Damas gli succedette come direttore. Quando iniziò il genocidio nel 1994, Damas, di etnia hutu, nascose nel soffitto dell'orfanotrofio bambini e adulti tutsi, nel tentativo di salvarli dal massacro. Il Gisimba Memorial Center divenne rifugio per 400 persone protette da Gisimba, che rischiando la sua vita negava alle milizie la possibilità di entrare nel centro. L'orfanotrofio fu individuato. Alcuni giorni dopo i miliziani Interahamwe a caccia di Tutzi o simpatizzanti Tutzi attaccarono l'orfanotrofio e non risparmiarono neonati e bambini. La situazione era disperata. Mancavano cibo e acqua, i bambini non colpiti dai machete morivano di dissenteria. Il massacro era iniziato, quando accadde quello che Gisimba ha definito "un miracolo": si materializzò un operatore umanitario americano Carl Wilkens, il quale aveva disobbedito all'ordine ingiunto dall'ambasciata americana, a tutti i cittadini americani, di lasciare Kigali. Con la sua sola presenza, impugnando il walkie-talkie e facendo capire che stava contattando l'ONU, Wilkens mise in fuga gli assassini, quindi si offrì di portare i superstiti nella propria missione. Gisimba riuscì ad evacuare il centro spostando gli occupanti in Kigali sotto la protezione di Carl Wilkens.

L'11 novembre 2011 l'attore Clive Owen, ambasciatore dell'Aegis Trust (ONG britannica che si batte per impedire crimini genocidari in tutto il mondo), ha dedicato il premio UNESCO a Damas Gisimba e al fratello François, che con lui dirige l'orfanotrofio. Damas continua a dirigerlo. Il centro, punto di riferimento umanitario per il Rwanda durante il genocidio e in questi ultimi venticinque anni, continua a esistere grazie alla generosità di organizzazioni, privati e volontari.



Karen Jeppe

Karen Jeppe (1876-1935), missionaria danese, membro della Deutsche Orient-Mission, operò a sostegno delle popolazioni armene a partire dal 1903, quando si recò a Urfa per prestare la sua opera nell'orfanotrofio fondato dai tedeschi per accogliere i bambini sopravvissuti ai massacri hamidiani. Per l'esattezza la Jeppe seppe che il pastore Lepsius stava cercando una maestra per una scuola di Urfa. Fu così che partì dalla Danimarca l'1 ottobre 1903 e raggiunse Urfa dopo un lungo viaggio attraverso l'Europa e l'Asia Minore. Nell'arco di un anno imparò l'armeno, l'arabo e il turco, dopodichè cominciò ad insegnare, introducendo metodologie didattiche nuove.

Dopo le stragi di Adana del 1909 la Jeppe continuò il suo lavoro di insegnante, ma si dedicò anche al sostentamento degli armeni colpiti, fornendo loro generi alimentari ricavati dalla coltivazione di un terreno che lei stessa aveva acquistato grazie al sostegno ottenuto da alcuni arabi e curdi facoltosi con cui era riuscita ad intrecciare buone relazioni di amicizia. Durante il genocidio cercò di organizzare operazioni di salvataggio di armeni deportati che venivano fatti transitare per Urfa: forniva loro del cibo e riuscì a nasconderne parecchi, sotto il pavimento della sua abitazione. Ne fece scappare degli altri, facendoli passare per arabi o turchi.

Finita la guerra, per motivi di salute, nel 1918 fu costretta a rientrare in Danimarca, dove però continuò la sua opera a favore degli armeni. Tre anni dopo ritornò in Siria e nel 1921 ad Aleppo fece in modo di creare opportunità di lavoro per vedove armene, impiegandole in orfanotrofi, scuole, ambulatori medici, laboratori artigianali, essendo divenuta la direttrice della Commissione per la protezione di donne e bambini del Medio Oriente.

Karen Jeppe ebbe anche il merito di aver instaurato relazioni di collaborazione ed amicizia con autorevoli personaggi locali, come lo sceicco beduino Hadjim Pasha. Grazie al suo appoggio la Jeppe riuscì a soccorrere nel 1922 gli armeni che si trovarono costretti a fuggire precipitosamente dalla Cilicia, dopo che i francesi avevano abbandonato il presidio del territorio e li avevano lasciati in balia dei nuovi nazionalisti turchi intenzionati ad eliminare nuovamente ogni etnia minoritaria.

Grazie alla mediazione di Karen Jeppe furono instaurate buone relazioni tra armeni e beduini: queste consentirono la creazione di sei villaggi agricoli armeni che si rivelarono uno strumento di rinascita molto importante per la comunità dei sopravvissuti.

Karen Jeppe morì di malaria nel 1935 ad Aleppo ed è ricordata come "la madre danese degli armeni



Johannes Lepsius

Johannes Lepsius (1858-1926) pastore evangelico tedesco, dedicò la vita ad interventi umanitari a sostegno di perseguitati armeni, siriaci e di altre fedi ed etnie e alla diffusione di ideali pacifisti basati sulla conoscenza reciproca e sul rispetto tra i popoli.

Colpito dalle notizie dei massacri degli armeni, commessi durante il governo del sultano Abdul Hamid II, Lepsius, che ha fondato nel 1895 la Deutsche Orient-Mission, visita i luoghi delle stragi. Grazie ad aiuti finanziari di benefattori tedeschi e americani, fonda due orfanotrofi a Talas e a Urfa.

Partecipa dal 1912 al 1914 agli incontri di Istanbul, Parigi e Londra dove si affronta la questione delle riforme che avrebbero dovuto migliorare le condizioni della minoranza armena, relativamente alla salvaguardia dei diritti umani. Nella primavera del 1914 l'Impero ottomano e le grandi potenze - Russia, Germania, Inghilterra - sottoscrivono delle riforme che resteranno però solo sulla carta, a seguito dello scoppio della guerra. Lepsius non condivide la politica della Germania e l'alleanza con un paese, la Turchia, che dal 1908 è di fatto nelle mani di un movimento politico, Unione e Progresso, in cui anno dopo anno sono prevalse forze ultranazionaliste ispirate al panturchismo.

Constatata la non volontà da parte della Germania di intervenire per fermare le deportazioni e i massacri, facendo valere il suo ruolo di direttore della Deutsche Orient-Mission, Lepsius si reca a Istanbul con l'obiettivo di incontrare i membri del triumvirato e di indurli a desistere dai loro progetti genocidari. Purtroppo i suoi sforzi risulteranno vani. Nel romanzo di Franz Werfel "I Quaranta giorni del Mussa Dagh" un capitolo è dedicato al drammatico colloquio tra Lepsius ed Enver Pascià. Quanto descritto lascia pochissimo spazio all'invenzione letteraria, ma è basato su una dettagliata documentazione che lo stesso Lepsius fornì allo scrittore tedesco.

Una volta tornato in patria, sia pur sconfitto nella sua battaglia contro il triunvirato, Lepsius non intende arrendersi e redige un "Rapporto sulla condizione armena in Turchia". Nonostante i severi divieti imposti dalla censura militare, il testo viene pubblicato a Postdam nel 1916 in 20.000 copie. Molti tipografi si erano rifiutati di pubblicare un'opera che, denunciando fatti tanto atroci, gettava inevitabilmente cattiva luce anche sulla Germania, che poteva essere accusata di complicità o come minimo di colpevole indifferenza. Lepsius comunque trovò chi ebbe il coraggio di sostenerlo e le 20.000

copie furono efficacemente fatte circolare.

Attorno a Lepsius si fece comunque presto terra bruciata, perfino all'interno della stessa missione che egli aveva fondato, tanto da vederlo costretto a lasciare la Germania alla volta dell'Olanda. Anche nel paese ospitante egli continuò l'opera in difesa del popolo armeno e, due anni e mezzo dopo, pubblicò un'opera fondamentale intitolata "Germania e Armenia 1914-1918: raccolta di documenti diplomatici". Da questo lavoro emerge che un congruo numero di consoli della Germania in Anatolia, Siria e Mesopotamia e precisamente di stanza a Trebisonda, Samsum, Adana, Alessandretta, Aleppo, Damasco, Mossul avevano inoltrato regolari e dettagliati rapporti su quanto stava avvenendo a danno della minoranza armena, sia all'Ambasciatore che al Cancelliere tedesco. Questo quadro chiarisce meglio la posizione assunta dal governo tedesco in merito ai massacri.

Nel 1921 Lepsius è chiamato a deporre quale esperto di questioni armene e testimone delle stragi, al processo a carico di Soghomon Tehlirian, reo confesso dell'assassinio di Talaat Pascià, tenutosi a Berlino. Lepsius riferì in modo dettagliato le modalità con cui venivano compiuti i massacri, non trascurando di denunciare gli stupri e i rapimenti di giovani donne e bambini. Nel corso della deposizione espresse anche la convinzione che i consiglieri militari tedeschi presenti sul posto fossero da ritenersi complici, non avendo alzato un dito per bloccare la macchina genocidaria. Probabilmente la sua deposizione incise in modo significativo sulla clamorosa decisione della Corte che stabilì di assolvere l'imputato, vista l'eccezionalità delle circostanze in cui l'omicidio era maturato.



Gabriele Moreno Locatelli

Moreno Locatelli nacque il 3 Maggio del 1959 a Canzo (Como). Dopo il biennio di ragioneria, lasciò la scuola per problemi familiari e andò a lavorare a Longone (Como) come operaio metallurgico. In questi anni cominciò la sua assidua frequentazione dell'oratorio parrocchiale e la sua militanza nell'Azione Cattolica. A 19 anni maturò in lui, dopo una profonda riflessione, la scelta di entrare nell'Ordine francescano dei frati minori rinnovati. Per sette anni visse la povertà francescana dormendo in vagoni ferroviari e assistendo i più bisognosi in varie parti d'Italia e a Parigi. Nel dare i voti assunse il nome di frate Gabriele.

Nel 1991 svestì l'abito religioso e ritornò a Canzo. Proseguì da laico il suo impegno di accoglienza dei più poveri operando con l'Associazione "CasAperta". A Brescia ristrutturò una casa ricevuta in comodato dai frati Carmelitani scalzi, dove assisteva profughi, immigrati, anziani, persone sole al mondo.

Dall'incontro con l'associazione padovana "Beati i costruttori di Pace" scaturì il suo impegno fattivo in favore della pace nella ex – Jugoslavia. Nel dicembre 1992 manifestò a Sarajevo per una soluzione pacifica tra le etnie bosniache e serbe. Tornò una seconda volta in Bosnia per partecipare all'azione "Si vive una sola pace - Mir Sada": a Sarajevo, nell'incubo dell'assedio, si prodigò nell'assistenza alle persone sole, anziane e ammalate, sfidando il pericolo per distribuire cibo e acqua, viveri e posta. Il 3 ottobre 1993, in compagnia di altri quattro pacifisti (padre Angelo Cavagna, Luigi Ceccato, Luca Berti e Pier Luigi Ontanetti), decise di attraversare il ponte Vrbanja sul torrente Miljacka, che collegava due zone della città controllate dalle forze bosniache e da quelle serbe. Volevano deporre una corona di fiori sul luogo della prima vittima di quella guerra (la giovane Suada Dilberović uccisa nell'aprile 1992 durante le prime manifestazioni per la pace a Sarajevo) e offrire del pane ai soldati delle parti avverse, schierati sulle due sponde del fiume. Mentre i manifestanti stavano attraversando il ponte, Gabriele Moreno Locatelli fu raggiunto dai colpi sparati da un cecchino. I soccorsi e due interventi chirurgici non valsero a salvargli la vita. Il suo ultimo pensiero fu per i suoi compagni: "Stanno tutti bene?"

Gabriele Moreno Locatelli è sepolto nel cimitero di Canzo. Una via nel quartiere Grbavica di Sarajevo porta oggi il suo nome.



Vito Misuraca

Vito Misuraca nacque a Catania il 12 febbraio 1950. Proveniente da una famiglia numerosa, entrò nel seminario dell'ordine dei Rogazionisti a Messina e fu ordinato sacerdote nel 1976. Nel 1978 partì per l'Africa con destinazione Ruanda. Giunse a Mugombwa per lo stage pastorale sotto la guida dei padri Pallottini polacchi, prima ancora che vi si fosse stabilita la comunità rogazionista. La sua attività di assistenza spirituale si accompagnava generosamente a un servizio di assistenza medica, per il quale si era preparato frequentando, nel periodo degli studi di teologia, un corso di infermiere. Fin da giovane aveva manifestato una forte tendenza alla praticità nella realizzazione di progetti, che seguiva con determinazione e competenza, senza mai scoraggiarsi di fronte alle difficoltà. Nel 1984 fu incardinato come missionario *Fidei Donum* nella diocesi di Butare. Nel 1988 diventò parroco della parrocchia di Gatare e nel 1990 fondò l'orfanotrofio "Madre del Verbo" nella capitale Kigali. Durante il genocidio fu ripetutamente minacciato di morte e si rifugiò assieme ai suoi piccoli ospiti nell'orfanotrofio di Nyanza, dove assieme a padre Eros Borile protesse oltre un migliaio di bambini dalla furia dei miliziani. Continuò la sua opera in Ruanda costruendo una chiesa, una casa per religiose, una scuola materna ed elementare e un piccolo ospedale con clinica pediatrica e oftalmologica. Nel 2004 ha ricevuto in Campidoglio il premio "Educazione e Pace". E' morto, a seguito di malattia, a Bari il 22 febbraio 2010.

Luigi Ortis e Giuseppe Sulis

Luigi Ortis (Siracusa 1909 - Padova 1982), capitano dei carabinieri, salvò dall'arresto e dalla deportazione la famiglia ebrea Almansi, composta dalla madre Carmen Sinigaglia ved. Almansi (Padova 1892 -1980) e dai figli Piera Rachel (Reggio Emilia 1920 - Padova 1987) e Cesare (Reggio Emilia 1924 - Milano 2003).

A Cremona, dove era comandante interinale della Compagnia, Luigi Ortis conobbe Piera Almansi con la quale si fidanzò nel 1939, nonostante le leggi razziali proibissero i matrimoni con ebrei: per questo fu trasferito prima a Schio, poi in Calabria, da dove passò successivamente alla Scuola centrale Carabinieri di Firenze. Per sottrarla alla persecuzione nazifascista, il 10 settembre 1943 si fece raggiungere dalla famiglia della fidanzata, che si era nel frattempo trasferita a Bologna.

Grazie all'intervento del maresciallo Giuseppe Sulis (Samugheo, Cagliari 1905 - 1970), che si fece testimone e garante, Ortis riuscì a far loro rilasciare dalla direzione locale delle Poste, come documento di riconoscimento, delle tessere postali intestate al cognome Cimino, dichiarando che si trattava di lontani parenti sfollati dalla Calabria. Per regolarizzare la posizione di Cesare Almansi, che essendo ebreo non aveva potuto fare il servizio militare, gli fece rilasciare dal Comune di Firenze una dichiarazione di appartenenza ad un reggimento di stanza a Napoli, sbandato dopo l'8 settembre. Successivamente, per sottrarlo all'arruolamento obbligatorio bandito da Graziani, che avrebbe inevitabilmente portato al riconoscimento della sua vera identità, lo fece arruolare come caporale in ausilio ai carabinieri.

Giuseppe Sulis fece parte, con Luigi Ortis, della Brigata "V" di Giustizia e Libertà operante in Toscana. La Brigata operava all'interno della Scuola centrale Carabinieri di Firenze ed in numerose altre caserme, allo scopo di carpire informazioni utili alla lotta di Liberazione e di fornire ai partigiani armi e munizioni.

Luigi Ortis si sposò con Piera Almansi alla fine della guerra.



Dimităr Peshĕv

Nato a Kjustendil, in Bulgaria, il 25 giugno 1894, Dimităr Pesĕv si laureò in giurisprudenza e nel 1935 accettò la proposta del primo ministro bulgaro Georgi Kjoseivanov di entrare come Ministro della giustizia nel nuovo regime apartitico. Di sentimenti democratici, si illuse che un regime autoritario senza partiti potesse risolvere il problema della corruzione e del degrado della politica.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale la Bulgaria proclamò la sua neutralità, ma nel 1940 strinse un patto di alleanza con la Germania hitleriana, spinta da ragioni di Realpolitik e dalla prospettiva di recuperare la Macedonia, la Dobrugia e altri territori perduti a seguito delle guerre balcaniche degli anni 1912-1913.

L'idillio durò poco. I nazisti chiesero alla Bulgaria di adottare le leggi razziali contro gli ebrei. Il 19 novembre 1940 il Parlamento bulgaro, di cui Pesĕv era vicepresidente, approvò le proposte antisemite del ministro dell'interno Petăr Gabroski. Pesĕv, che in quella seduta fungeva da presidente dell'assemblea, non intervenne e non partecipò al voto. Le leggi razziali furono ratificate da re Boris il 15 gennaio 1941. I 48.000 ebrei bulgari imboccarono la lunga via della tragedia. Il 20 gennaio 1942 i nazisti decisero, in estrema segretezza, la soluzione finale e anche gli ebrei bulgari entrarono nel progetto di sterminio. Una domenica mattina, un vecchio compagno di scuola ebreo, che proveniva da Kjustendil, città in cui Pesĕv aveva vissuto fino all'adolescenza, si recò da lui informandolo che il governo, in accordo coi tedeschi, stava preparando per il giorno dopo la deportazione degli ebrei. Era il 7 marzo del 1943. Raggiunto il Parlamento, di cui era sempre vicepresidente, Pesĕv radunò una decina di deputati e irruppe nell'ufficio del ministro degli interni Gabrovski, costringendolo a revocare l'ordine di deportazione. Poi si accertò personalmente, via telefono, che tutte le prefetture avessero rispettato il contrordine.

La deportazione degli ebrei era sospesa, non revocata. Pesĕv decise di agire in Parlamento. Scrisse di suo pugno una lettera di protesta molto dura e raccolse le firme di una quarantina di deputati per chiedere al governo e al re di non commettere un crimine così grave. Il 17 marzo 1943 la consegnò personalmente al capo di gabinetto del primo ministro, Bogdan Filov. La reazione non si fece attendere. In un clima di sospetti e di calunnie, il primo ministro, spalleggiato da re Boris, ottenne, con 66 voti a favore, 33 contrari e 11 astenuti, che Pesĕv fosse destituito da vicepresidente del Parlamento.

La denuncia di Pešev sortì, inaspettatamente, l'effetto sperato: re Boris, in seguito allo scandalo prodotto nell'opinione pubblica, fece marcia indietro, forse vergognandosi di quanto stava permettendo, e il 31 marzo, in un incontro ufficiale con Hitler e von Ribbentrop, annunciò la revoca dell'ordine di deportazione, con il pretesto che aveva bisogno di manodopera per costruire nuove strade. Purtroppo non agì in difesa degli ebrei dei territori limitrofi e così circa dodicimila ebrei macedoni e traci furono sterminati ad Auschwitz.

Nel frattempo si produsse il miracolo di tanti altri no, da parte di intellettuali, scrittori, cittadini, cui si unì, il 24 maggio, la voce possente del metropolita della chiesa ortodossa, Stefan. Nel giro di qualche mese le leggi razziali furono abolite.

Dopo la guerra, il regime comunista filosovietico infierì su Pešev. Il 9 dicembre 1944 fu imputato di crimini politici, con tredici capi d'accusa, tra cui l'aver approvato le leggi antisemite, e incarcerato. Analogo destino subirono i quarantadue deputati che avevano firmato la sua lettera in difesa degli ebrei: venti furono condannati a morte, sei all'ergastolo, dodici a pene detentive diverse, tre furono assolti (uno era deceduto nel frattempo). Pešev fu condannato a quindici anni di prigione, ai lavori forzati e alla confisca di tutti i suoi beni, ma dopo un anno fu rimesso in libertà, col divieto di esercitare la professione di magistrato. Morì in povertà a Sofia il 20 febbraio 1973. Nello stesso anno la commissione di Yad Vashem gli attribuì il titolo di "Giusto tra le Nazioni" per aver salvato gli ebrei del suo paese.





Maria Pittarello Piras *Sara Letizia Piras*

Maria Pittarello Piras e Sara Letizia Piras

Maria Pittarello nata a Venezia nel 1874, si sposò nel 1907 con Gaetano Piras con il quale, nel 1908, ebbe una figlia, Sara Letizia Piras.

Nel 1944, ormai vedova, risiedeva a S. Fosca-Cannaregio con la figlia, al primo piano di uno stabile in cui, al terzo piano, abitava una famiglia di ebrei composta da 5 persone: un padre anziano, Augusto Levi Minzi e le quattro figlie Nella, Rosa, Gemma ed Elda. Con il crescendo delle deportazioni di ebrei a Venezia i membri della famiglia avevano ricevuto un contatto per rifugiarsi nelle campagne di Fiesso d'Artico, ma non erano ancora riusciti a fuggire.

Una sera sentirono suonare il campanello. Erano SS e camicie nere. Rimasero tremanti in silenzio e allora i tedeschi suonarono al primo piano dalle signore Piras che risposero senza esitare, incuranti del pericolo di una simile dichiarazione, che sopra non c'era più nessuno, erano partiti tutti il giorno prima. Due soldati bloccarono le signore sul pianerottolo e gli altri salirono per verificare. I soldati cominciarono ad urlare e colpire la porta con il calcio dei fucili, ma la porta non si sfondò per cui decisero di desistere. Le SS parlarono tra di loro in tedesco per non farsi capire dalle signore Piras dicendo che sarebbero passate l'indomani per sfondare la porta e procedere con una ispezione della casa. Sara conosceva bene il tedesco ma fece finta di non capire e, una volta che i soldati si allontanarono, si recò dalla famiglia al piano di sopra per informarla di quanto avesse appreso.

Il mattino all'alba le quattro sorelle lasciarono la casa separate due a due, accompagnate da due coinquiline, per dirigersi in tutta fretta alla stazione ferroviaria. L'anziano padre non se la sentì di andare sfollato con le figlie e preferì farsi accompagnare da una nuora alla casa di riposo israelitica, fiducioso che a lui, anziano, non sarebbe potuto accadere nulla, non più abile per i campi di lavoro dove si pensava fossero destinati i deportati.

Alla fine della guerra i Levi Minzi si ritrovarono in 9 (5 sorelle e 4 fratelli). Le 4 sorelle sfuggite all'arresto a Venezia grazie alla menzogna delle signore Piras erano sfollate a Fiesso d'Artico, un'altra sorella in Svizzera, i 4 maschi nascosti in vari luoghi, ma non trovarono più il padre, sfuggito all'arresto in casa sua, ma prelevato dalla casa di riposo israelitica di Venezia il 17 agosto 1944 e deportato ad Auschwitz, con il convoglio n. 37T, il 7 settembre del 1944 dopo un periodo di detenzione alla Risiera di San Sabba di Trieste.



Beatrice Rohner

Nata a Basilea il 24 aprile 1876, studia pedagogia, lingue moderne e matematica. Cresciuta in Svizzera, dopo aver svolto il lavoro di insegnante a Parigi e Costantinopoli, nel 1900 si trasferisce a Marash, quale membro della Deutscher Hülfsbund für christliches Liebeswrk im Orient (Società di Assistenza tedesca per il Soccorso Cristiano in Oriente) che, assieme alla Orient Deutsche Mission (Missione tedesca d'Oriente) creata dal pastore evangelico Lepsius, era presente in Turchia sin dagli anni dei massacri hamidiani.

Le due organizzazioni missionarie tedesche svolgevano un'attività che in gran parte andava a cozzare con la politica ufficiale tedesca in Medio Oriente: pur avendo finalità umanitarie, sollevavano inevitabilmente la questione dell'indifferenza - o meglio non ingerenza - da parte della Germania nei confronti dei crimini contro la minoranza armena perpetrati dall'Impero ottomano, suo alleato. La Hülfsbund aveva anche una sede di rappresentanza in Svizzera.

Inoltre nell'Impero ottomano operavano diversi centri della ABCFM (Comitato Americano per le Missioni). Queste tre associazioni missionarie lanciarono una campagna internazionale a favore degli armeni, essendo testimoni degli orrori subiti da questo popolo.

Beatrice Rohner, quando si rende conto che la maggiore emergenza si è riversata ad Aleppo, dove confluiscono i deportati sopravvissuti alle marce di deportazione, assieme a Paula Shäfer, un'infermiera tedesca, chiede a Djemal Pasha l'autorizzazione per creare una struttura di supporto per gli armeni, adducendo la necessità di evitare il diffondersi di epidemie. Djemal Pasha oppone un diniego, ma nel contempo incarica la Rohner di creare un orfanotrofio per i bambini armeni, in un ex convento francese. In poco tempo arrivano oltre 300 orfani, che nell'arco di due anni ammonteranno a 720. In linea teorica la missionaria dovrebbe usare solo i fondi forniti dal governo, del tutto insufficienti.

Nel suo operato per curare, sfamare, assistere i piccoli armeni rimasti soli, la Rohner è efficacemente supportata dall'ambasciatore Morghentau e dal console Jackson, statunitensi, e dal console tedesco Rössler. La missionaria è sempre in contatto epistolare con loro a mezzo della posta diplomatica, per evitare intercettazioni e censura: ha un costante bisogno di aiuti finanziari, che i diplomatici cercano di farle pervenire al meglio delle possibilità. Inoltre lei non esita a rivolgersi direttamente a benefattori svizzeri, confidando sul fatto che appartengono a un paese neutrale. Di fatto non ha mai rinun-

ciato al suo progetto di aiutare i deportati, che visita personalmente a Deir-es-Zor e a Meskenè. Viene così allestita una rete clandestina, con il supporto di Jackson e Rössler, molto rischiosa, coordinata dal pastore protestante Hovhannes Eskidjian. La Rohner lavora quindi a due livelli, uno ufficiale - quello dell'orfanotrofio - e uno illegale, che se scoperta l'avrebbe condotta dritta dinnanzi alla corte marziale. Un gruppo di eroici volontari fungono da corrieri, per consegnare gli aiuti ai deportati. In diversi però vengono presto arrestati, torturati e uccisi. Questo è un duro colpo per la missionaria, che di lì a poco perde anche la guida di padre Eskidjian, morto di tifo. Cominciano inoltre a farsi sempre più insistenti le voci secondo cui il governo ottomano intende porre tutti gli orfanotrofi sotto la propria giurisdizione e affidarne la gestione a membri del CUP (Comitato Unione e Progresso): la principale responsabile del settore era una estremista nazionalista turca, Halideh Edib, che progettava la totale assimilazione e turchizzazione degli orfani armeni. Le prime indiscrezioni su tali programmi arrivano a Beatrice Rohner attraverso il console tedesco e il Governatore di Aleppo. Nel frattempo la missionaria è tenuta sotto stretta osservazione e costretta a relazionare dettagliatamente sul suo operato alle autorità ottomane.

Con suo grande dolore, nel febbraio 1917, il suo orfanotrofio viene chiuso e i bambini trasferiti. Molto provata fisicamente e psicologicamente, ritorna in Europa. Nel 1919 pubblica uno scritto elogiativo in onore dei suoi collaboratori eroicamente periti nell'azione di soccorso a Deir-es-Zor e Meskenè. Le ampie relazioni da lei trasmesse al Ministero degli Esteri tedesco e al Comitato Americano per le Missioni Estere, costituiscono un importante documento storico su quanto avvenuto ad Aleppo negli anni 1915/17. Beatrice Rohner muore a Wüsternroth il 9 febbraio 1947.



Angelo Roncalli (Papa Giovanni XXII)

Angelo Roncalli nacque a Sotto il Monte il 25 novembre 1881, da Giovanni Battista e Marianna Mazzola. Ordinato sacerdote nella chiesa di Santa Maria in Montesanto, in Piazza del Popolo, nel 1904, nel 1925 fu nominato visitatore apostolico in Bulgaria da Papa Pio XI, che gli affidò la sede titolare di Aeropoli, antica diocesi della Palestina. Il suo ministero in Bulgaria doveva durare solo qualche mese, per diversi motivi, ma i previsti pochi mesi divennero dieci anni e così mons. Roncalli ebbe occasione di inserirsi più profondamente nella vita del popolo bulgaro.

Nel 1934 fu nominato arcivescovo titolare di Mesembria, antica città della Bulgaria, con l'incarico di delegato apostolico in Turchia e in Grecia e di amministratore apostolico del Vicariato apostolico di Istanbul. Questo periodo della vita di Roncalli coincise con la seconda guerra mondiale e la tragedia del popolo ebraico. Mons. Roncalli operò attivamente per proteggere gli ebrei in fuga dagli stati europei occupati dai nazisti. Aveva stretto uno stretto rapporto con l'ambasciatore di Germania a Istanbul, il cattolico Franz von Papen, già cancelliere del Reich, e lo pregò di adoperarsi in favore degli ebrei.

Durante la guerra, una nave piena di bambini ebrei tedeschi, miracolosamente sfuggita ad ogni controllo, giunse al porto di Istanbul. Secondo le regole della neutralità, la Turchia avrebbe dovuto rimandare quei bambini in Germania, dove sarebbero stati avviati ai campi di sterminio. Mons. Roncalli si adoperò per la loro salvezza e alla fine - grazie anche alla sua amicizia con von Papen – riuscì nell'intento e i bambini si salvarono.

Nel 1944 i nazisti, con la complicità delle Croci frecciate, presero il controllo dell'Ungheria e diedero il via allo sterminio sistematico della popolazione ebraica. Monsignor Roncalli, informato dal diplomatico svedese Raoul Wallenberg che migliaia di ebrei erano riusciti a varcare il confine dell'Ungheria e a rifugiarsi in Bulgaria, scrisse una lettera a re Boris, pregandolo di non cedere all'ultimatum di Hitler, che aveva ordinato di rispedire indietro i profughi. I vagoni con gli ebrei si trovavano già al confine, ma il re annullò l'ordine di deportazione.

Una ricerca portata avanti dalla Fondazione Wallenberg e dal Comitato Roncalli, con la partecipazione di alcuni storici, ha messo in luce che Angelo Roncalli, approfittando delle prerogative diplomatiche di nunzio apostolico, provvide a inviare agli ebrei

ungheresi falsi certificati di battesimo e di immigrazione per la Palestina, dove infine riuscirono a giungere. Il suo intervento si estese a favore degli ebrei di Slovacchia e Bulgaria e si moltiplicò per molte altre vittime del nazismo.

Alla morte di Pio XII Angelo Roncalli fu eletto Papa il 28 ottobre 1958 e assunse il nome di Giovanni XXIII. Morì il 3 giugno 1963. La International Raoul Wallenberg Foundation, dal settembre 2000, ha chiesto formalmente a Yad Vashem di inserire il nome di Angelo Giuseppe Roncalli nell'elenco dei Giusti tra le Nazioni.





Vittorio e Palmira Roncoli

Vittorio Roncoli (1875 - 1965), nacque a Venezia il 27 ottobre 1875, lasciato nella "Ruota degli Esposti" del Sestiere Castello, fu successivamente affidato ad una famiglia di San Donà di Piave, dove risiedette fino alla sua morte, il 2 gennaio del 1965. L'idea dell'abbandono e la ricerca della sua vera mamma furono una costante dolorosa della sua vita che gli permise di sviluppare una profonda empatia per chi si trovava in situazioni di bisogno e di offrire loro accoglienza e calore umano.

nel 1944, rimasto vedovo della moglie Elisabetta con la quale aveva avuto 10 figli, viveva a San Donà di Piave, in via Pralungo 3, con la figlia Palmira, nubile (19/09/1904-24/09/1986) in una casa modesta non lontana dalla nota Villa De Faveri che era stata occupata dai tedeschi ed adibita a sede di comando nazista.

Noncuranti del grandissimo pericolo, Vittorio e sua figlia accolsero in casa una famigliola ebrea composta da una madre, Elisabetta Peterselka Vertes e due figlie Margherita (Greti) e Clara Vertes, fuggite da Fiume, scenario di pesanti rastrellamenti e deportazioni. Nella loro fuga da Fiume, in treno, le tre donne avevano incontrato un finanziere al quale, disperate e senza meta, avevano raccontato la loro storia e questi aveva suggerito loro di rivolgersi ai suoi conoscenti signori Roncoli di San Donà di Piave, persone buone e generose, amanti della giustizia e rispettose della dignità umana. Le tre fuggiasche trascorsero una notte dai Roncoli, pronte a ripartire il giorno seguente, ma Palmira Roncoli si oppose con determinazione alla loro partenza, offrendo la loro ospitalità e protezione per tutto il tempo necessario e così restarono ospiti dei Roncoli, nascoste nella loro soffitta, fino al termine della guerra.

Le Vertes non furono mai individuate ed arrestate dai soldati tedeschi, anche se occasionalmente si concedevano delle uscite brevi e ben programmate e talvolta Palmira riusciva anche, con non pochi rischi, ad incontrare Ernesto, il fratello di Greti e Clara, in campagna perché in paese era troppo pericoloso, per poter consegnargli almeno delle lettere della mamma e delle sorelle.

Finita la guerra la famiglia Vertes si trasferì a Trieste, ma continuarono i contatti e le visite reciproche tra Palmira e suo fratello Guido con i fratelli Vertes, testimonianza di un bel rapporto di amicizia instauratosi tra loro e tuttora esistente tra i nipoti, fatto di gratitudine e rispetto reciproco. Segno tangibile di questa storia a lieto fine è una medaglietta d'oro appesa ad un braccialetto che Margherita Vertes regalò a Palmira Roncoli, nella quale fece incidere la dedica "A Palmira con riconoscenza per l'ospitalità goduta - 1944. Gretti".



Antonio Santin

Antonio Santin nacque a Rovigno d'Istria il 9 dicembre 1895, primogenito di 11 figli di famiglia modesta (padre marinaio e madre operaia). Già dopo le scuole elementari manifestò l'intenzione al sacerdozio, ma per difficoltà economiche entrò solo nel 1914 nel seminario teologico di Gorizia. Allo scoppio della guerra contro l'Austria, assieme agli altri chierici, fu trasferito in Slovenia. Nel monastero di Stična, il primo maggio 1918 fu ordinato sacerdote e assegnato alla diocesi di Parenzo (Pola). Celebrò la prima messa a Vienna dove la sua famiglia era stata deportata in esilio da Rovigno, dopo vari spostamenti per motivi politici e militari, come profughi istriani. Trasferito in un paesino dell'interno dell'Istria, dove cominciò ad imparare la lingua slava, fu poi destinato a Pola, incaricato dell'assistenza agli ammalati e bisognosi e dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole. Frequentò i corsi della Scuola Sociale Cattolica di Bergamo dove si laureò nel 1923 con una tesi sull'attività della Chiesa a favore degli schiavi nei tempi antichi, nel quadro dei suoi interessi per gli ultimi della società e, memore delle sue umili origini, frequentò le case dei più poveri per apportarvi conforto e sostegno materiale. Nel 1932 fu nominato vescovo di Fiume e dovette lasciare Pola dopo 15 anni di affezionato servizio di quella comunità. A Fiume trovò un ambiente multietnico più complesso, con lingue e religioni diverse ed ebbe modo di approfondire lo sloveno e il croato, che usò nella predicazione alle diverse popolazioni di fedeli, e nelle occasioni speciali quale il congresso eucaristico di Laurana, con relazioni e prediche in tre lingue. Fu attento e rispettoso delle diverse comunità religiose, in particolare della Comunità ebraica presente in città, alla quale concedette lo spazio verde dell'episcopio per la Festa annuale delle Capanne e con la quale mantenne sempre ottimi rapporti.

Il 16 maggio 1938 fu nominato vescovo di Trieste e Capodistria e il 3 settembre si insediò a Trieste dove la comunità ebraica era fiorente e numerosa e dove, il 18 settembre, Mussolini arrivò in visita ufficiale e annunciò le leggi razziali. Monsignor Santin ebbe subito modo di dimostrare il suo carattere energico e coraggioso affrontando Mussolini sul sagrato di San Giusto, proprio sul tema delle persecuzioni di ebrei e slavi. Per gli slavi, in particolare, argomentava anche il pericolo che con quelle vessazioni si allontanassero dalla Chiesa e si avvicinassero al comunismo. Successivamente conferì con Mussolini a Palazzo Venezia a favore della comunità ebraica di Trieste, che a causa del pericolo dei rastrellamenti, gli affidò, perché lo custodisse, quanto aveva di più prezioso, e nella prima fase della guerra intervenne spesso presso le autorità a difesa della popolazione slava oggetto di internamento.

Il 15 aprile 1943 firmò, assieme ad altri vescovi del Friuli Venezia Giulia, un memoriale a Mussolini. Prima e dopo l'8 settembre 1943 intervenne frequentemente a difesa di ebrei, antifascisti, italiani e slavi, diede ospitalità e ristoro ai soldati italiani sbandati e salvò una partigiana slava ricercata dai tedeschi intrattenendo anche contatti con il movimento di Liberazione e nascondendo quanti erano in pericolo. Nel 1944 si verificò una recrudescenza di rastrellamenti e deportazioni di ebrei e venne prelevata anche una scrittrice collaboratrice del vescovo. Monsignor Santin scrisse al generale delle SS e perfino ad Hitler, ma purtroppo la scrittrice triestina venne ugualmente deportata ad Auschwitz e lì morì dopo atroci sofferenze. Monsignor Santin intervenne in molti casi, presso le autorità germaniche, per salvare i cittadini incarcerati nella Risiera di San Sabba. Tra gli altri riuscì a salvare Giani Stuparich, con la madre e la moglie, rinchiusi nella Risiera di San Sabba a causa dei suoi contatti con la Resistenza.

Il 1° maggio 1945 fu il vescovo a condurre la trattativa che portò alla resa della forza di occupazione tedesca. Lo stesso giorno una piccola formazione di partigiani di Tito entrò in città anticipando le truppe neozelandesi e occupò Trieste. Cominciarono subito i sequestri di persone e nei 40 giorni di occupazione comunista sparirono circa 5000 persone tra Trieste e Gorizia, gettate nelle foibe (Basovizza, Opicina) o in mare.

Con l'accordo di Belgrado le truppe titine si ritirarono da Trieste, ma in Istria continuò la pulizia etnica verso gli italiani: nel 1946 aumentarono anche le persecuzioni religiose e molti sacerdoti furono malmenati e uccisi. Lo stesso Santin il 19 giugno 1947, recandosi a Capodistria per impartire la Cresima, nonostante fosse stato avvisato dell'agguato programmato nei suoi confronti, fedele al suo apostolato, fu aggredito, bastonato e sfregiato e dell'aggressione fu testimone anche il giovane seminarista Fulvio Tomizza.

Nel 1947 la costituzione della zona A e della zona B causò l'inevitabile esodo dei 350mila italiani dall'Istria e dalla Dalmazia. Se prima aveva difeso e salvato ebrei e slavi perseguitati, ora Monsignor Santin difendeva gli italiani cacciati dalle loro terre, sentendosi esule tra gli esuli.

Per il suo impegno pastorale, sociale e civile e per essersi coraggiosamente battuto contro persecuzioni, oppressioni e ingiustizie affrontando a turno nazisti tedeschi, comunisti jugoslavi, generali anglo-americani e funzionari governativi italiani, Monsignor Santin venne definito Defensor Civitatis. Riferisce mons. Capovilla a mons. Malnati, segretario del vescovo, che Papa Giovanni XXIII soleva dire che per quanto Monsignor Santin aveva fatto a favore degli ebrei perseguitati meritava di essere riconosciuto "Giusto tra le Nazioni".

Ed infatti, la mattina del 17 marzo 1981 in cui mons. Santin spirò, i primi che giunsero a rendergli omaggio furono proprio il Presidente e il Rabbino della comunità ebraica di Trieste.



Hammo Shero

Hammo Shero (? - 1932), curdo yazida, fu agli inizi del XX secolo il capo indiscusso del Sindjiar e di Mardin. Il Sindjiar, territorio prevalentemente montuoso, era parte dell'Impero ottomano; oggi si trova in Iraq. Il Sindjar era abitato da fieri montanari, molto orgogliosi delle proprie origini e cultura e non disposti a subire forme di acculturazione. Più della metà, in un numero di circa 20.000, erano yazidi (o yezidi).

Gli yazidi professano una religione monoteista molto antica in cui si fondono elementi di zoorastrismo, islam e sufismo. Sono tradizionalmente nomadi, parlano il kurdmanji e sono sempre stati avversati sia dai sunniti che dagli sciiti, che li considerano eretici.

Quando nel 1915 molti perseguitati armeni e disertori si rifugiarono sulle montagne del Sindjiar, trovarono accoglienza e aiuto presso le comunità yazide. A guidare tale operazione fu Hammo Shero che non si limitò a fornire ai fuggitivi i primi generi di sostentamento, ma distribuì loro terre e opportunità di lavoro.

Quando tra gli armeni scoppiò un'epidemia di tifo, Hammo Shero si oppose al progetto di molti sceicchi locali, che volevano sbarazzarsi brutalmente di quei rifugiati tanto ingombranti. Fece isolare i villaggi abitati dalle popolazioni ammalate, mettendole in quarantena, fino alla fine dell'emergenza.

Quando nel 1918 un corpo d'armata ottomano attaccò i villaggi armeni incendiandoli, Hammo Shero guidò un contrattacco che costrinse i turchi a ritirarsi e quando il kaimakan turco di Balad gli chiese di consegnargli alcuni fuggitivi armeni, si rifiutò categoricamente, asserendo che si trattava di "ospiti della montagna" ed in quanto tali "sacri".

Nel 1919 nel Sinjiar si contavano 660 armeni, 100 giacobiti, 100 siriaci, ospitati dalle popolazioni locali.

Gli armeni considerano Hammo Shero, deceduto nel 1932, un Giusto per il loro popolo. Questo carismatico ed autorevole leader curdo yazida era consapevole di appartenere ad un piccolo popolo che, avendo già subito diverse forme di persecuzione, trovava naturale essere solidale nei confronti di altri perseguitati.

Nel 2016 gli yazidi sono stati vittime di un'ondata di violenze inaudite da parte dell'Isis, che il Parlamento europeo ha denunciato e considerato come genocidio. Molti yazidi sono riparati nell'attuale Armenia, dove è in fase di costruzione un tempio che consentirà loro di professare liberamente la propria fede.



Mario Canessa

Mario Canessa, nato a Volterra il 20 novembre 1917 da Albino e Argentina Del Colombo, settimo di nove figli, crebbe nell'Italia dominata dall'ideologia fascista. Iscritto alla Facoltà di Scienze Politiche all'Università Cattolica di Milano, durante l'occupazione tedesca seguita all'8 settembre 1943 divenne agente del corpo di Pubblica Sicurezza a presidio della frontiera con la Svizzera a Tirano (Sondrio). Il suo dovere d'ufficio consisteva nel perquisire, denunciare, imprigionare tutti coloro che cercavano di sottrarsi ai rastrellamenti e ai controlli delle milizie nazifasciste: politici, prigionieri alleati, renitenti alla leva, ebrei di tutte le età. Mario Canessa disobbedì, diventando una pedina essenziale dell'operazione Diana, nata per dare salvezza ai perseguitati dai nazifascisti e comandata in Italia da Amilcare Morini e in Svizzera da Celso Paganini. Costituì anche un nucleo partigiano della Valtellina da cui nascerà il locale Comitato di Liberazione Nazionale. Approfittando del suo ruolo di poliziotto, riusciva a fornire alla Resistenza informazioni preziose. Agiva anche di notte, accompagnando personalmente in territorio elvetico le persone da salvare. Tra loro un bimbo ebreo di otto anni, Lino De Benedetti, e la nonna ottantenne Corinna Sinsi, abitanti a Tirano, che erano miracolosamente scampati a un rastrellamento che aveva portato in carcere i genitori del bimbo. L'11 dicembre 1943, dopo una dura marcia di cinque ore nella neve e nel ghiaccio, raggiunsero il territorio elvetico. L'anziana signora fu trasportata oltre confine nascosta in una gerla portata a spalla dall'amico di Canessa, Pietro Vettrici. Canessa ebbe modo di far avere agli sventurati genitori di Lino un foglietto con la notizia che il loro bimbo era in salvo: Auschwitz li avrebbe inghiottiti poche settimane più tardi. Mario Canessa si finse carceriere per evitare controlli e attraversare il confine con i suoi protetti; ospitò perseguitati nel suo alloggio di Tirano, in piazza Camillo Benso conte di Cavour, 4 (per esempio Flora Justiz e sua figlia Noemi Gallia, ebree di origine austriaca e ungherese, che vi rimasero nascoste per 24 giorni), giovandosi della collaborazione delle affittacamere, le anziane sorelle Piccioli, e di alcuni amici; organizzò fughe dalla sua Volterra servendosi dell'aiuto della sorella Oretta o di altri concittadini (è noto il caso del dottor Emilio Lukacs). È accertato che oltre 130 persone furono salvate dall'agente Mario Canessa fino alla primavera del 1944, quando, ormai apertamente sospettato dai fascisti, fu trasferito a Roma e da qui a Perugia, dove proseguì

la sua attività di collaborazione con il CLN, proseguendo la spola tra l'Umbria e la Valtellina. Individuato e arrestato, subì la tortura, ma prima di essere fucilato riuscì fortunosamente a fuggire durante un trasferimento. Pochi giorni dopo entrava in Perugia liberata a bordo di un carro armato alleato.

Alla fine della guerra fu promosso Vice Comandante Ausiliario. Conclusi gli studi universitari, progredì nella carriera di funzionario di polizia arrivando a ricoprire il ruolo di Dirigente Generale presso il Ministero dell'Interno. Intensa fu anche la sua attività di ricercatore e studioso, in particolare del territorio volterrano e del pensiero di Giovanni XXIII.

La sua storia è rimasta nascosta per decenni. La portò alla luce Guido Guastalla, della comunità ebraica di Livorno. Mario Canessa fu così insignito di importanti onorificenze: il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano gli ha conferito la Medaglia d'Oro al Merito Civile della Repubblica Italiana e il 24 gennaio 2008 ha ricevuto dall'ambasciatore israeliano a Roma il riconoscimento di Giusto fra le Nazioni deciso a Yad Vashem.

Aurelio e Ines Conci
Ercole e Gina Piana

La famiglia Ottolenghi, composta da Guido, la moglie Eva Olivetti, nata a Biella, e le loro figlie Renata di 14 anni e Lidia di 12, dopo l'occupazione tedesca dell'Italia fuggì da Torino e trovò un primo rifugio nella zona di Champorcher, in provincia di Aosta. Il 3 dicembre 1943 i tedeschi misero in atto un rastrellamento dell'intera zona mirato in particolare all'individuazione e all'arresto degli ebrei. Gli Ottolenghi riuscirono a lasciare il loro nascondiglio, ma erano braccati dalle milizie fasciste che cooperavano con i nazisti. Attraverso strade pericolose e innevate percorsero una ventina di chilometri giungendo nel paesino aostano di Bard. Suonarono stremati a una casa, quella di Ercole Piana (nato a Crocemosso, Vercelli, il 29/10/1896) e di sua moglie Maria Luisa Sina, detta Gina (nata a Perosa Argentina, Torino, il 9/10/1897). Bard è ancor oggi un paesino di poco più di cento abitanti ed Ercole Piana ne era il podestà, una carica istituzionale paragonabile a quella di sindaco come funzioni, ma di nomina del partito fascista. I Piana non esitarono ad accogliere e proteggere la famiglia Ottolenghi. Quando i fascisti batterono alla porta, Ercole Piana li corruppe dando loro del denaro e salvando i perseguitati dall'arresto e dalla deportazione.

Più tardi gli Ottolenghi raggiunsero in treno Milano, dove, con l'aiuto di un conoscente che lavorava nella fabbrica Olivetti, furono ricoverati in casa di un altro dipendente della Olivetti, Aurelio Conci. Questi, in piena intesa con la moglie Ines, li nascose per tre giorni, preoccupandosi subito di cercare una persona fidata che potesse accompagnare gli Ottolenghi oltre il confine con la Svizzera. Trovate le guide, li accompagnò al confine e aspettò che gli accompagnatori tornassero indietro e lo assicurassero che erano ormai al sicuro in territorio elvetico. Solo allora diede loro il compenso pattuito. La casa di Aurelio Conci fu successivamente perquisita dalle SS tedesche, che non rinvenendo documenti o tracce del passaggio di ebrei, se ne andarono dopo aver arraffato i gioielli di Ines.

Il 10 agosto 1978 il Tribunale del Bene di Yad Vashem ha conferito alle due coppie, Ercole e Gina Piana, Aurelio e Ines Conci il riconoscimento di Giusti tra le Nazioni. Ercole Piana è deceduto a Ivrea (Torino) l'anno successivo, il 18/11/1979, sua moglie Gina a Hone (Aosta) l'11 febbraio 2000, all'età di 102 anni.



Fayez-El-Ghossein

Fayez-El-Ghossein nacque a El-Sharaeh, sobborgo di Mismieh dell'Hauran (Siria) nel 1883. Beduino della tribù Shammar del gruppo Salut, originario dello Yemen e in Siria da oltre tre secoli, a quattordici anni fu inviato a Istanbul per frequentare la scuola Ashair, istituita dalle autorità ottomane per i figli dei capi delle tribù beduine. Dopo la laurea in giurisprudenza divenne aiutante del valì di Damasco. Più tardi fu nominato *kaimakan* a Mamuret-Ul-Aziz (distretto di Kharput), dove rimase tre anni. Tornato a Damasco intraprese la carriera di avvocato.

Sensibile alle istanze indipendentiste delle popolazioni arabe suddite dell'impero ottomano, entrò a far parte di un'associazione segreta denominata Jamieh Arabieh Al Fattat, che propugnava l'indipendenza dei territori arabi dal dominio ottomano. All'inizio della Prima Guerra Mondiale, fu chiamato ad assumere a Damasco il ruolo di *kaimakan*. Al suo rifiuto fu arrestato e condannato alla pena capitale dalla Corte Marziale per attività rivoluzionarie. La condanna fu poi commutata in esilio. Djemal pascià predispose il suo trasferimento a Erzerum sotto la scorta di un drappello di cinque ufficiali. Il lungo tragitto, parte a cavallo, parte a piedi, lo portò ad attraversare molti territori dove era evidente quanto si stava compiendo per annientare gli armeni d'Anatolia. Giunti a Diyabakir il gruppo non poté proseguire a causa dell'avanzata russa. Fayez-El-Ghossein fu rinchiuso nel carcere della città per ventitrè giorni: nel corso di questa detenzione la pena fu commutata in domicilio coatto. Nei sei mesi trascorsi a Diyabakir raccolse le informazioni su cui costruì il suo diario, un prezioso documento sul genocidio armeno, scritto, "a caldo", con ancora vivi negli occhi gli orrori visti e gli echi dei racconti di coloro che ne erano vittime e artefici. Le fonti usate, infatti, non sono solo armene, ma anche turche: Fayez-El-Ghossein dimostra di conoscere bene le dinamiche che portarono ai massacri orchestrati da Habdul Hamidi II e il ruolo della famigerata Organizzazione Speciale. Riferisce di torture, stupri, annegamenti di massa eseguiti da gendarmi o altri funzionari, in cieca ottemperanza ad ordini superiori. Lo scopo dell'autore è duplice: «Servire la verità e la nazione armena perseguitata [...] e difendere la religione musulmana, perché l'Europa non l'accusi di fanatismo». Da fervente musulmano, in più punti sono citati versetti del Corano, per dimostrare la disapprovazione da parte dell'Islam degli orrori inflitti agli armeni.

Questo diario, di circa 50 pagine, fu scritto in arabo e pubblicato nel 1916 a Bom-

bay; tradotto in francese nel 1917, è stato ristampato a Beirut nel 1965.

Da Diyabakir Fayez-El-Ghossein riuscì a fuggire a Bassora, dove entrò in contatto con gli inglesi e conobbe anche Lawrence d'Arabia, che lo cita in diversi punti del suo *I sette pilastri della saggezza*. Terminata la guerra, dopo una breve attività politica a fianco di Sharif-El-Feisal, per due anni re di Siria, Fayez-El-Ghossein svolse per qualche anno l'incarico di giudice, ma poi riprese a fare l'avvocato, rifiutando di avere un ruolo istituzionale in un paese controllato dai francesi. Morì a Damasco nel 1938.

Nel piccolo cimitero del paese natale dove Fayez-El-Ghossein è sepolto, Pietro Kuciukian ha deposto una lapide con una scritta in quattro lingue, arabo, italiano, inglese ed armeno: "A Fayez-El-Ghossein, con riconoscenza, Unione degli Armeni d'Italia, anno 2004". Una manciata di terra è stata raccolta da quel luogo di sepoltura e posta a Yerevan nel Muro della Memoria, presso il Monumento al Genocidio, dove Fayez-El-Ghossein è stato proclamato *giusto* per il popolo armeno.



Maria Lazzari

Maria Lazzari nacque a Padova il 24 agosto 1903. Si sposò con Pinori Giulio dal quale ebbe la figlia Giuliana. Lavorava come segretaria dell'avvocato Umberto Merlin, antifascista ed ex deputato. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e l'occupazione nazista, la famiglia Lazzari, che da sempre era antifascista, partecipò attivamente alla lotta di liberazione, occupandosi della raccolta e dello smistamento di armi e rifornimenti per i partigiani, nonché del collegamento di militari sbandati ed ex-prigionieri alleati con le formazioni armate che andavano costituendosi. La loro abitazione, situata all'interno del ghetto di Padova in via Marsala, divenne un luogo di ricovero per molti perseguitati razziali in attesa di poter trovare la salvezza espatriando in Svizzera o per via di mare attraverso il porto di Chioggia. Tra loro va ricordata la vicenda di componenti della famiglia Levi Minzi: Clotilde, di 78 anni, rimase in casa Lazzari per alcuni mesi, fino a che la figlia venne a prenderla da Ferrara per portarla con sé; anche il figlio di Clotilde, Marcello Levi Minzi, era nascosto in casa Lazzari, ma fu arrestato durante una retata nel febbraio 1944 e deportato ad Auschwitz, dove morì.

I sentimenti antifascisti della famiglia Lazzari erano ben noti alle autorità della Repubblica Sociale Italiana. Schedata all'ufficio politico della Questura già alla fine del 1943, nella primavera del '44 Maria fu arrestata e interrogata presso il comando delle SS di via Diaz. Rinchiusa nel carcere giudiziario dei Paolotti, ritornò in libertà dopo circa una settimana. Il 16 settembre 1944 fu catturata con la sorella Parisina, perché un delatore aveva riferito alle autorità che offriva asilo a un ebreo. Trattenute e subito rilasciate, le due sorelle furono nuovamente arrestate pochi giorni dopo: Parisina fu inviata al lager di Bolzano, mentre Maria fu tradotta inizialmente nel penitenziario veneziano di Santa Maria Maggiore e poi a Trieste, nelle carceri del Coroneo. Il 10 gennaio 1945 Maria fu deportata nel lager di Ravensbruck, 90 chilometri a nord di Berlino, dove rimase fino alla seconda metà di aprile. Fu durante questo viaggio che Maria riuscì a gettare fuori dal carro bestiame, che la portava in Germania, una lettera indirizzata alla sorella Parisina, che fu recapitata alla famiglia grazie ad uno sconosciuto che la raccolse e la spedì. Quando le truppe sovietiche erano ormai vicine alla capitale tedesca, Maria, incolonnata con le altre detenute, dovette affrontare la terribile marcia verso Bergen-Belsen, ma si spense lungo il tragitto a causa degli stenti patiti. Nel dopoguerra le è stata riconosciuta la militanza alla memoria nella Brigata Garibaldi Franco Sabatucci, con il grado di capitano e dirigente del servizio di assistenza sanitaria.



Sergio Lana



Fabio Moreni



Guido Puletti

Sergio Lana, Fabio Moreni e Guido Puletti

Il 29 maggio 1993, verso le quattro del pomeriggio, un convoglio di aiuti della *Caritas* bresciana, proveniente da Spalato, stava percorrendo la strada di Gornjim Vakuf per portare aiuti umanitari agli abitanti della cittadina bosniaca di Zavidovići, da tempo assediati in un'area in cui era forte la tensione tra gruppi etnici. Su due automezzi viaggiavano cinque volontari: Fabio Moreni e Sergio Lana su un camion con contrassegni della Croce Rossa, Agostino Zanotti, Guido Puletti e Christian Penocchio su un fuoristrada con contrassegni "Press" e "Caritas". In viaggi precedenti avevano stabilito l'evacuazione di donne e bambini della zona per sottrarli alla guerra in corso: ne avevano redatto un elenco dettagliato e avevano ottenuto i permessi delle autorità croate, musulmane e dell'Onu. Trasportavano viveri, documenti, certificazioni e una grossa somma di denaro, indispensabile per il buon esito della complicata operazione di soccorso ed evacuazione.

A una curva della strada - chiamata *Diamond Route* - il convoglio venne fermato da un gruppo di miliziani armati di una banda militare bosniaco-musulmana, agli ordini del comandante "Paraga", Hanefjia Prijć, un trentenne dagli occhi esaltati, di media statura e carnagione scura, con un berretto verde con sopra una spilla con la mezzaluna e la stella. Gli automezzi furono dirottati sulla montagna: ai volontari vennero sequestrati passaporti, carico, beni personali. Dopo un breve tragitto furono costretti a salire su un trattore e il sequestro continuò con un nuovo spostamento fino a una miniera abbandonata nei boschi di Gornji Vakuf. Lì divennero chiare le intenzioni del commando: ucciderli tutti. Sono le 19. I primi colpi falciano Fabio Moreni e Guido Puletti, gli altri tre si danno alla fuga in varie direzioni. Sergio Lana viene ferito mentre si getta lungo un dirupo ed è freddato dopo poche decine di metri. Agostino Zanotti rimane nascosto a lungo in un torrente, coperto di rami e fronde, e muovendosi nel buio riesce fortunosamente a raggiungere un'unità dell'esercito regolare bosniaco alle prime luci

del giorno; Christian Penocchio, lasciato il primo nascondiglio all'interno di una grosso cespuglio, vaga due notti prima e un giorno prima di essere intercettato da soldati bosniaci e tratto in salvo. Il Presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, nel 1997 ha consegnato alle famiglie di Sergio Lana, Fabio Moreni e Guido Puletti il Premio per la Pace. Il 3 aprile 2002 Hanefjia Prijć è stato condannato con sentenza definitiva dalla Corte Suprema della Federazione di Bosnia Erzegovina, a tredici anni di carcere per "crimini di guerra contro la popolazione civile".

Sergio Lana era nato a Rivarolo Mantovano il 25 ottobre 1972. Figlio unico di una famiglia da anni impegnata nel volontariato, viveva a Gussago (Brescia). Compiuti gli studi di perito elettronico, si preparava per svolgere il servizio civile presso la *Caritas* di Brescia. Il suo motto era contenuto in un cartoncino che portava sempre con sé: "Non serve a nulla cercare di immaginarsi come saremo tra qualche tempo; magari non ci saremo più. Quindi, la cosa più intelligente da fare, è dare in ogni momento il meglio di sé".

Era al suo quinto viaggio in Bosnia per portare aiuti umanitari in una zona dilaniata dalla guerra.

Fabio Moreni (Cremona, il 12 maggio 1954), conclusi gli studi liceali, si laureò in Scienza delle Comunicazioni e successivamente in Ingegneria Informatica alla Normale di Pisa. L'improvvisa scomparsa del padre lo portò ad assumere la responsabilità dell'azienda di famiglia. Cattolico praticante, si recava come volontario due volte al mese nella Bosnia sconvolta dalla guerra, portando viveri, indumenti e medicinali alle popolazioni sofferenti e minacciate di sterminio. Per il suo generoso altruismo il 31 marzo 1994 gli è stata conferita dalla Presidenza della Repubblica la Medaglia d'oro al Merito civile - ritirata dalla madre, la signora Valeria -, con questa motivazione: *"Splendido esempio di nobile dedizione alla Pace e di elette virtù civiche, spinte all'estremo sacrificio"*.

Guido Puletti era nato in Argentina nel 1964. Arrestato, imprigionato e torturato dalle dittature argentine con l'accusa di attivismo politico antigovernativo sotto la copertura di catechista, riparò in Italia e si trasferì a Brescia, dove svolse l'attività di giornalista per prestigiosi quotidiani e riviste di carattere nazionale e internazionale. Ha scritto numerosi saggi sulle condizioni socio economiche dei popoli del terzo mondo.



Mons. Oddo Stocco e le famiglie di San Zenone degli Ezzelini

Oddo Stocco nacque a Caerano San Marco in provincia di Treviso il 30 giugno 1892. Sesto di sette figli di una coppia piccolo borghese, seguì la sua vocazione e studiò per diventare sacerdote dai Padri Cavanis di Possagno e dai Salesiani a Mogliano Veneto. Nel 1912 entrò nel Seminario di Treviso, dove fu ordinato sacerdote il 7 aprile 1917. Dopo alcune esperienze come cappellano in varie parrocchie della diocesi di Treviso, nel 1923 divenne parroco di Pederobba e nel 1931 il vescovo Andrea Giacinto Longhin lo nominò arciprete di San Zenone degli Ezzelini. Attivo nelle opere parrocchiali, durante il periodo della seconda guerra mondiale curò particolarmente la corrispondenza con i soldati al fronte. In particolare tra il settembre 1943 e la fine della guerra salvò, con l'aiuto di numerose famiglie, 53 ebrei, proteggendo anche i suoi parrocchiani dalle ritorsioni nazifasciste.

Solo dopo più di 50 anni dalla sua morte, avvenuta a San Zenone degli Ezzelini il 4 agosto 1958, attraverso le testimonianze di diversi salvati ancora viventi a Venezia, Genova, e altri di Toronto e Sydney, furono rese note le sue azioni in favore dei perseguitati. Bastava la sua parola perché un contadino, incurante delle gravissime conseguenze a cui esponeva se stesso e la sua famiglia, aprisse le porte della sua casa dando ospitalità e un nascondiglio segreto ai profughi. In tal modo gli ebrei che si rivolgevano a lui poterono evitare le persecuzioni, la deportazione e la morte. Pur nelle difficoltà economiche di quei giorni mons. Oddo Stocco, i suoi Cappellani, le Autorità comunali e le famiglie di San Zenone degli Ezzelini si prodigarono per dare rifugio e assistenza ai perseguitati. Cinquantatré furono le persone di fede ebraica salvate in questo modo.

In seguito, negli anni in cui operò a Salzano, dal 1949 al 1958, fece affidamento su uno degli ebrei che salvò dalla persecuzione, l'ing. Giovanni Geschmay, padrone del Feltrificio Veneto di Marghera, per poter trovare un lavoro a padri di famiglia della comunità di Salzano. Nel 1947 don Oddo Stocco fu nominato da Pio XII suo Cameriere segreto soprannumerario.

Il 1° dicembre 2010 Yad Vashem l'ha proclamato Giusto tra le Nazioni. Analogo riconoscimento è stato concesso a due famiglie, quella di Alfonso Gazzola (1908 - 1998) e Pierina Lessio (1921) e quella di Ida Mozzachiodi in Colbertaldo (1886 - 1965).

Le famiglie individuate da testimonianze e riscontri sono quelle di:

Artuso Giovanni e Bravo Maria Maddalena

Battagin Giovanni e Bramba Angelina
Canal Paolo e Paccanoni Bianca
Chemello Pietro e Dal Bello Maria (Meri)
Chiappin Antonio e Colbertaldo Luigia
Cremasco Giovanni e Pellizzari Caterina
Guido Pietro Epifanio e Favero Armida Maria Romilda
Favero Andrea Filippo e Broffoni di Bozzolo Anna Cristina
Forner Bartolomeo Pietro e Pellizzari Caterina Irene
Gazzola Alfonso e Lessio Pierina (e la sorella Gazzola Rita)
Martini Isidoro e Bergamin Onorina
Mazzaro Luigi e Bortignon Antonia
Mozzachiodi Ida in Colbertaldo
Pandolce Luigi e Tosin Cesira
Tasinazzo Giacomo Luigi e Gazzola Maria Domenica
Tedesco Gaetano e Bordignon Remigia
Tonelloto Antonio e Artuso Anna
Zanandrea Andrea e Vettorazzo Ida

A queste famiglie vanno aggiunti alloggi disabitati messi a disposizione da proprietari la cui precisa identità è in corso di definizione.

La rete di assistenza predisposta dal paese di San Zenone degli Ezzelini, allo stato attuale delle conoscenze, comprende il Podestà, Francesco di Rovero, il segretario comunale Italo Laghi e l'ufficiale di anagrafe Gaspare Zonta, che nelle rispettive funzioni si attivarono per fornire documenti di copertura ai perseguitati.

L'elenco dei salvati:

Felman Sion (marito)
Felman (…) (moglie)
Franco Renzo (padre) - [Venezia 1887-1959]
Franco Giorgio (figlio) - [Venezia 1922]
Geschmay Hans Salomon W. (marito) - [Windsheim (D) 1900 - Spinea (VE) 1991]
nome di copertura Giovanni Luccio di Sassari
Geschmay Hecht Anneliese* (moglie) - [Ulm (D) 1901 - Spinea (VE) 1982]
nome di copertura Annalisa Luccio di Sassari
Geschmay D.ssa Hannelore* (figlia) - [Göppingen (D) 1931 - residente a Spinea (VE)]
nome di copertura Annalaura Luccio di Sassari
Geschmay Dorothea* (figlia) - [Göppingen (D) 1935 - residente a Venezia]
nome di copertura Dorotea Luccio di Sassari
Geschmay Silvia* (figlia) - [Göppingen (D) - 1937 - residente a Torino]
nome di copertura Silvia Luccio di Sassari
(*) Ospite presso l'Orfanotrofio delle Suore di Maria Bambina di Crespano del Grappa (TV).
Gredinger Rav. Kalman (vedovo) - [Cracovia (PL) 1904 - deceduto]
Gredinger Abraham - [Cracovia (PL) 1908 - deceduto]
Schilkmann Paulina* (moglie di Abraham) - [Cracovia 1917 - Sydney 2011]

Rakower Shlomo - [Cracovia 1904 - deceduto]
(*) Ospite presso la famiglia Facco di Onè di Fonte (TV)
Hubermann Boris (marito - pittore) - [Odessa (Ucraina) - 1949 Ala (TN)]
nome di copertura Bruno Maggioni
Hubermann Maggioni Virginia (moglie) - [provincia di Milano - m.1967]
Hubermann Ada (figlia) - [Genova 1926 - Genova 2006]
nome di copertura Maggioni Ada
Hubermann Haia Luigia (figlia) - [Bogliasco (GE) 1924 - residente a Genova]
nome di copertura Maggioni Luigia
Mayer Josip (marito - elettromeccanico) - [Belgrado 1899 - deceduto]
Mayer Gabaj Luna (moglie - modista) - [Belgrado 1903 - deceduta]
Mayer Reina (figlia - corrispondente lingue estere) - [Belgrado 1926]
Mayer Dzmila (figlia - ceramista) - [Belgrado 1929]
Rosetti Ugo (marito)
Rosetti Anna (moglie)
Rosetti (...) (marito - maestro di musica)
Rosetti (...) (moglie)
Schwabenitz Artur (marito) - [Lonia (ex Jugoslavia) 1884 - Tel-Aviv 1961]
nome di copertura Tamino Arturo
Schwabenitz Rebecca (moglie) - [Koprivnica (ex Jugoslavia) 1889 - Zagabria (HR) 1972]
nome di copertura Tamino Elena
Schwabenitz Bem D.ssa Esther (*) - (figlia) - [Osijek (ex Jugoslavia) 1930 - 2010]
nome di copertura Tamino Elsa
Tajtacakovic avv. Zioko (marito) - [Belgrado 1904]
Tajtacakovic Gabaj Rasela (moglie) - [Belgrado 1906]
Tajtacakovic Azentila (figlio) - [Belgrado 1932]
Tajtacakovic Adjelko (figlio) - [Belgrado 1936]
(...) Albert (marito) - proveniente dalla Germania
(...) Esther (moglie - pianista) proveniente dalla Germania

Dell'identità di altri protetti si è persa la memoria. Si conservano ricordi e testimonianze che parlano di coppie di coniugi, figli, sorelle, oppure età, provenienza, professione.



Luigi e Antonietta Strazzabosco

Luigi Strazzabosco nacque a Padova nel 1895. Nella città natale frequentò la Scuola d'Arte Pietro Selvatico e dopo la conclusione della Prima guerra mondiale riprese gli studi all'Istituto Superiore d'Arte di Venezia sotto la guida dello scultore Carlo Lorenzetti. Nel 1922 si sposò con la padovana Antonietta Simeoni (1897-1975): da quel momento le loro vite furono dedite alla vita famigliare e alla passione per l'arte.

Antonietta assecondò e appoggiò il marito in ogni sua scelta, anche quando, prima del Secondo Conflitto Mondiale, decise di sciogliere la sua ditta di decorazioni a stucco, che a quel tempo aveva più di quaranta dipendenti e una certa notorietà, per dedicarsi completamente alla scultura. Nei momenti più difficili Antonietta sostenne la famiglia vendendo i propri beni e i preziosi, ricavandone introiti utili per fare le fusioni delle opere del marito. Luigi rivendicò sempre la sua libertà, anche se la committenza di quegli anni fu inevitabilmente legata al partito fascista. Era solito affermare: «Sono un uomo qualunque, che tiene alla sua libertà e alla sua arte. Non voglio etichette».

L'attività artistica come scultore e disegnatore lo vide partecipare a esposizioni locali, tra cui la Seconda mostra nella Sala della Ragione (Padova, 1923) e una mostra al Circolo Filarmonico. Tenne diverse personali a Venezia, Milano, Bologna e Padova, prendendo parte anche alle Biennali di Venezia e alle Quadriennali di Roma. Nella produzione giovanile si evidenzia la meditazione sulla statuaria antica interpretata con spirito libero e inquieto. Dopo la Seconda guerra mondiale le sue sculture divengono una meditazione sul destino doloroso dell'umanità e dalla fine degli anni Sessanta, in una sorta di sintesi quasi astratta, evocano immagini-archetipiche di idoli e riti ancestrali, con figure misteriose rese con plastica possente. Punto fermo della sua visione artistica rimase la religiosità cristiana, chiave interpretativa di qualsiasi soggetto, anche pagano. La sua città gli dedicò nel 1980 una vasta antologica di sculture e disegni.

Morì a Padova nel 1985.

Dopo l'occupazione tedesca, Luigi, assieme agli amici Mario Zuanassi, noto antifascista, e a Menotti Danesin, fotografo ufficiale della Biennale d'Arte Triveneta, contribuì a salvare ebrei e partigiani facendo le copie dei timbri per la realizzazione di nuovi documenti.

I coniugi Strazzabosco non si tirarono indietro quando, nell'ottobre del 1943 Anna Tartazski ved. Goldstein e le sue due figlie, Styra e Isabella, si rivolsero a loro per sot-

trarsi ai rastrellamenti nazisti. Le tre donne furono prontamente accolte e ospitate nell'abitazione padovana degli Strazzabosco. Più tardi, quando sfollarono a Bastia di Rovolon per evitare i bombardamenti sulla città, Luigi e Antonietta procurarono una casa anche per loro grazie al Parroco di Bastia, che era consapevole di proteggere tre donne ebree. Qui la famiglia Goldstein visse fino al 28 aprile 1945, data della liberazione di Padova.

Così scrivono Isabella e Styra Goldstein in una lettera datata Trieste 25 aprile 1995 e indirizzata alla famiglia Strazzabosco di Padova: «In occasione del 50° Anniversario della Liberazione sentiamo il dovere di ricordare con gratitudine e affetto la memoria di Luigi e Antonietta Strazzabosco, ai quali dobbiamo la salvezza di nostra madre Anna Tartazski ved. Goldstein e nostra. Nell'ottobre 1943, quando nell'Italia del Nord ebbe inizio la caccia all'ebreo, nostro cognato Dario de Tuoni ci indirizzò alla famiglia di Luigi Strazzabosco, al quale era legato da fraterna amicizia: essi ci ospitarono nella loro abitazione in via Sorio a Padova, nonostante il pericolo che questo comportava per loro e per i loro sei figli. [...] Con la liberazione tornammo tutti a Padova e, ancora una volta, fummo da loro ospitate con la solita affettuosa generosità, fino a quando ci fu possibile rientrare a Trieste. Sono passati cinquanta anni da allora, nostra madre e i vostri genitori (o nonni) non ci sono più e abbiamo sentito il dovere di commemorare la loro testimonianza di solidarietà umana, al di sopra delle differenze di religione e delle stesse Leggi allora vigenti, che illuminò un periodo buio della nostra storia e delle nostre vite, perché ne resti il ricordo come esempio alle generazioni più giovani».

Nel 1955 Il Presidente del Comitato per le Celebrazioni del Decennale della Liberazione, Avv. Giuseppe Ottolenghi, a nome dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane fece avere a Luigi Strazzabosco un diploma con la scritta "Gli Ebrei d'Italia riconoscenti", che fu consegnato all'artista dall'allora Presidente della Comunità Israelitica di Padova, Michelangelo Romanin Jacur.



Karel Weirich

Karel Weirich nacque a Roma il 2 luglio 1906, da Ignatz e Geltrude Schindler. Il padre, scultore, aveva vinto nel 1892 il "Premio di Roma", una borsa di studio per lavorare nella capitale italiana, dove decise di rimanere. Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale la famiglia seguì il padre prima in Moravia e poi a Vienna, dove Ignatz morì nel dicembre 1916. Dopo una breve parentesi in Svizzera, Karel fece ritorno con la madre a Roma, dove completò gli studi liceali all'Ennio Quirino Visconti.

Nel 1925 entrò come Segretario presso la Direzione Nazionale della Pontificia Opera di San Paolo Apostolo e dal 1932 svolse analoga mansione alla Direzione nazionale delle Pontificie Opere Missionarie.

Nel 1935, pur conservando l'impiego vaticano, diventò corrispondente fisso da Roma di una delle maggiori agenzie di stampa cecoslovacche, la CTK. Questo incarico gli cambiò la vita. Dopo l'invasione nazista della Cecoslovacchia nel marzo del 1939 si rifiutò di giurare fedeltà a Hitler, ma fu licenziato solo molto più tardi, nel novembre del 1941. Fino al 1940 ricevette da colleghi antinazisti notizie relative a quanto accadeva nel Protettorato di Boemia-Moravia: Karel provvedeva a tradurle e a farle arrivare al Vaticano, in Francia e a vari altri contatti, divenendo così una pedina importante della resistenza ceco-slovacca all'estero.

I nazisti avevano subito applicato le leggi antisemite agli ebrei che vivevano all'interno del Protettorato e molti scelsero di emigrare in Italia, nonostante fossero in vigore le famigerate Leggi razziali del 1938 e agli ebrei immigrati fosse impedito di esercitare qualunque lavoro. Quando nel giugno del 1940 Mussolini ordinò l'arresto e l'internamento di tutti gli ebrei stranieri, Weirich, forte del suo impiego in Vaticano, fondò con alcuni connazionali un'associazione dedita all'assistenza dei profughi cecoslovacchi: l'Opera di San Venceslao, che forniva denaro, abiti, medicine e documenti falsi agli internati nei campi di concentramento e ai clandestini, molti dei quali vivevano nascosti in conventi e monasteri. Per la sua attività di appoggio al Comitato di Liberazione Nazionale e alla resistenza cecoslovacca in Italia, Weirich fu arrestato dalla Gestapo il 1° aprile del 1944. Tradotto nel tristemente famoso "Terzo braccio" del carcere Regina Coeli, fu condannato a morte da un tribunale militare tedesco, pena commutata grazie all'intervento della Santa Sede in diciotto mesi di lavori forzati da scontare nel lager di Kolbermoor, da cui uscì il 2 maggio 1945 quando il campo fu liberato dalle truppe

statunitensi.

Gran parte dei documenti raccolti nei cinque anni tra il 1939 e il 1944 era sfuggita alla Gestapo, perché occultata sotto le assi di alcuni gradini delle scale della sua abitazione romana. Al ritorno dalla prigionia li ritrovò al loro posto. La rilevanza documentaria di questo archivio è impressionante: contiene notizie di prima mano sull'occupazione tedesca in Ceco-Slovacchia fino al 1940 ed è la fonte primaria per ricostruire l'attività dell'Opera San Venceslao. Vi si documenta inoltre la partecipazione di Weirich e dei suoi connazionali alla lotta di Resistenza in Italia. Weirich fu riassunto dalla CTK, finalmente denazificata, come corrispondente da Roma, incarico da cui fu licenziato nel febbraio del 1948 quando i comunisti presero il potere in Cecoslovacchia. Da quel momento visse di tanti piccoli lavori.

Weirich si limitava a a dire che aveva agito così perché andava fatto. Quando gli diedero una medaglia di riconoscimento del suo straordinario operato, la accettò dicendo che dovevano darne altrettante ai frati e alle suore che avevano nascosto gli ebrei e gli altri perseguitati.

Karel Weirich morì a Roma nel 1981 a 75 anni. Il suo prezioso archivio è custodito oggi a Treviso dalla nipote Helena Weirichova.

Il Cammino dei Giusti del Mondo



Il percorso:

Giardino dei Giusti del Mondo di Padova
Tappa 2 - Parco dei Frassini
Lungargine San Gregorio
Ponte e Chiesa di San Gregorio
Lungargine Rovetta (lungo la riva destra del Piovego)
Via Argine Destro del Piovego
Passerella conca di Navigazione
Via Argine Sinistro del Piovego
Via Noventana
Ponte sul fiume Brenta
Via IV Novembre
Tappa 3 - Giardino dei Giusti del Mondo di Noventa Padovana